This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 6055.1

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

NUOVI STUDJ LETTERARJ.

NUOVI
STUDJ LETTERARJ

DI

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

MONALDO LEOPARDI GIORNALISTA - LETTERE INEDITE DI MONALDO AL FIGLIO GIACOMO - MONALDO CONDANNA IL MATRIMONIO DEL FIGLIO CARLO CON PAOLINA MAZZAGALLI - VERSI DELLA ADOLESCENZA DI UGO FOSCOLO ORA LA PRIMA VOLTA PUBLICATI - DI UN AMORE DI UGO FOSCOLO (CON TRE BIGLIETTINI AMOROSI INEDITI - IN PROPOSITO DEGLI 'SERVOCATI DÌ' DEL MANZONI NEL II CORO DELL'ADELCHI - ALESSANDRO MANZONI E LE DUE EDIZIONI DEI PROMESSI SPOSI - CANTI EDITI E INEDITI DEL POPOLO RECANATESE - LETTERE INEDITE DI ARGOMENTO POLITICO E FAMILIARE DI FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI - POCHE PAROLE INTORNO A GIUSEPPINA GUACCI NOBILE IN OCCASIONE DI UN FAUSTO GIORNO ONOMASTICO.

MILANO
TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI GIUSEPPE PRATO, EDITRICE
—
1889

Libreria L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen

~~IV. 5000~~

Ital 6055.1

HARVARD COLLEGE
JUL 1 1890
LIBRARY.

Sayles fund.

PROPRIETÀ LETTERARIA

A

VALENTINO CIGLIUTTI

PRESIDE DEL R. LICEO ENNIO QUIRINO VISCONTI

IN

ROMA

Chiarissimo Professore,

Chi come Lei, ha un' anima benefica e generosa, dimentica ciò che altri gli deve; e quanto maggiore è il suo diritto alla riconoscenza, tanto più lo dissimula e ricolma di nuovi benefizj quegli stessi che sembrano ingrati. Ond' io, per non parer tale, ripensando alle infinite cortesie ricevute e al molto bene che mi ebbi in ogni tempo da lei, ardisco intitolare al caro e venerato suo nome questa mia nuova fatica letteraria.

Nello scorrer con occhio benevolo queste povere pagine le verrà fatto certamente di ricordare i nostri colloquj letterarj e le ore tante volte insieme dilettosamente passate.

Anche questa volta, seguendo in tutto i paterni consigli di Lei, non ho dimenticato che le lettere si nutrono di solitudine e di libertà, e che sono di dol-

cissimo ajuto, quando l' anima sappia nudrirsi della filosofia condita dalla soavità delle Muse. E però, scrivendo intorno al Leopardi, al Manzoni, al Guerrazzi e alla Guacci, mi son rinchiuso nella mia celletta da studio, consultando solo i miei libri — amici fedeli e cari — e interrogando solo il mio cuore.

Poco mi preme che ad altri non garbi ciò che io scrivo su gli scrittori prediletti della mia giovinezza, purchè io mi abbia la sperata lode di Lei.

Pochi uomini possiedono le sue virtù; pochissimi, la stessa sua nobiltà d' animo e dignità di vita.

Son queste le doti che La fanno cara a quanti ebbero e hanno la fortuna di conoscerla; ond' io, che sono del bel numero, me ne reputo fortunato, e in me stesso m' esalto di sì prezioso bene.

Possa Ella continuare — è questo il mio voto — per lunga serie di anni a educare la gioventù italiana al culto del giusto, del bello, del buono e del vero; insegnandole ad amare palesemente e generosamente le lettere, ad assumere il coraggio della concordia; e a far che la coscienza del sapere e della onestà la armi del desiderio della vera e utile fama.

Con questi sentimenti nell' animo ho caro di ripetermi devotissimo di Lei.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

Roma, 15 nov. 1888.

MONALDO LEOPARDI

GIORNALISTA

(DA DOCUMENTI INEDITI).

ALL' ESIMIO MARCHESE

GAETANO FERRAJOLI.

Ottimo Marchese,

Conoscendo Ella l'amichevole relazione che passò tra l'esimio suo fratello Alessandro e mia zia Paolina, da lui conosciuta in Recanati, non Le sembrerà strano che, nella fausta occasione delle nozze di suo fratello Filippo con la gentile signorina De Rossi, il cui nome suona elogio di belle e peregrine virtù, mi unisca al coro de' plaudenti ammiratori e venga innanzi ancor io, se pur timidamente, col mio povero dono.

Essendomi noto il suo amore per le lettere, ch'è amore ereditario nella sua nobile Casa, e la cortesia ond' Ella dischiude i tesori della sua ricca biblioteca a quanti onorano l'Italia con l'ingegno e col sapere, mi

è sembrata opportuna e dicevol cosa il dar fuori, in sì bella occasione (1), quanto il mio avo Monaldo Leopardi lasciò scritto intorno alla cessata publicazione della *Voce della Ragione*, giornale di cui, senza volerlo, diventò il fondatore.

Si potrà così aggiungere all'*Autobiografia* di Monaldo un nuovo e originale capitolo: quello su *Monaldo giornalista*, e studiare da un nuovo e più largo aspetto quest'uomo, che sembra ora per tanti titoli caro all'Italia, e sopra il cui capo — doloroso a dirsi — pende ancora — come spada di Damocle — una volgare e bugiarda tradizione, che gli ultimi lavori non sono riusciti a disperdere interamente.

Monaldo Leopardi — checchè ne dicano i suoi eterni detrattori — era tutto di un pezzo: in lui non mai bassezze, nè viltà. Se credeva giusta una causa, la sosteneva con tutto l'ardore, poco o nulla curandosi se potesse recare altrui danno o molestia. Era Monaldo imparziale, retto, equanime ne' suoi giudizj. Non ligio ai Sovrani, più di una volta — al loro passaggio per Recanati — diè prova di grande e, se vuolsi, pericolosa indipendenza. Lo scritto che vede oggi la prima volta la luce lo chiarisce sempre più spirito retto, leale, indipendente. In esso egli dà a conoscere una grande fermezza di carattere, piuttosto rara a' di nostri. È, in fatti, curioso, per non dir altro, il vedere un giornalista querelarsi della cessata publicazione del suo giornale, sol perchè non gli è stato possibile soffrire per la causa

ond' erasi fatto paladino. Di giornalisti di questa stampa, diciamo il vero, non se ne incontrano a ogni canto di strada.

Cessato il giornale, Monaldo ben intendeva che, costretto a vivere in un paese moralmente e intellettualmente orrido, cui il poeta delle *Ricordanze* bollò per tutta l'eternità, si troncava per lui ogni commercio intellettuale; e ne provava vivo dolore. Sfogavasi, è vero, a scriver lettere — ne dettò in media ogni anno oltre 500 e tutte lunghissime (ciò che non può non far maraviglia per quei tempi in cui i mezzi di comunicazione erano rari e assai difficili); ma questa operosità epistolare non era sufficiente guiderdone alle soddisfazioni morali che gli procacciava il cessato giornale, e a quel suo desiderio umanitario, quasi bisogno continuo, di contrasto e di lotta, in difesa e sostegno di ogni causa nobile e santa.

Sino dalla più tenera età, seppi da' miei genitori che mio nonno mostravasi desideroso che mi conducessero in biblioteca — ov' era solito passare la maggior parte del suo tempo — perchè, affacciandomi, nelle sue braccia, a una delle finestre, gettassi alcuni bajocchi a dieci o dodici poverelli, che, tutte le mattine, vi si affollavano nell'ora in che era solito scendere in libreria.

Mi piace anche ricordare, come io seppi da mio padre, che, abbattutosi una sera sotto il portone di Casa Roberti, ove soleva passar la sera, in un vecchiarello che batteva i denti a cagione della molta neve

caduta — era di gennajo — non sapendo come soccorrerlo, e avendo dato fondo alla solita moneta, a dirittura si levò eroicamente i calzoni e glieli diede, ravvolgendosi nell' ampio ferrajolo che portava in dosso.

Una volta — ebbe a dirmi Paolina — un ladro gli rubò la catena d' oro dell' orologio. Ben lungi dal menarne scalpore, come avrebbe fatto chiunque altro, incontratolo poco di poi, e conosciutolo, non solo non volle accusarlo; ma, dopo di avergli tocco il cuore, lo sovvenne largamente: da quel giorno mio nonno portò sempre un laccio di seta in vece della catena, per togliere, come mi diceva mia zia, a' birbanti la tentazione dell' oro.

Poteva quest' uomo, di animo così nobile, che tutti i poverelli di Recanati chiamavano il padre loro, non amare, come taluno vorrebbe, i suoi figliuoli, e, sopra tutto, quel Giacomo, della cui gloria fu egli il primo a godere?

Ma vedo, signor Marchese, che se volessi, non che approfondire, accennar solo l' argomento, e dirle tutto ciò che da tempo mi tenzona nell' animo, sarei condotto assai più lontano che non vorrei: lascerò, dunque, che il mio egregio amico, prof. Camillo Antona-Traversi, il quale ha gentilmente accettato d' illustrare le *Memorie* inedite di Monaldo che si publicano qui appresso, tocchi, se crede, anche delle relazioni tra padre e figliuolo: chè a lui, amoroso cultore di Giacomo, meglio certo

si addice. Io mi starò pago di ripeterle qui, signor Marchese, ciò che ebbi a dire ultimamente all' illustre prof. Bonaventura Zumbini, che, cioè, senza Monaldo, l'ingegno bellissimo di Giacomo non avrebbe al certo dato i frutti che fecero maravigliare gli uomini più colti de' suoi e de' tempi nostri. Monaldo, con l'esempio e la emulazione, spinse Giacomo alla gloria; gli procacciò i mezzi di studiare da sè tante svariate lingue e divenire in esse maestro; gl'insegnò i rudimenti del sapere, e, per mezzo delle sue estese relazioni di famiglia, lo fece conoscere in Roma, predicandone primo la grandezza presso i parenti e gli amici.

Questa gloria nessuno, certo, potrà togliergli, e mi è soprammodo caro, in si bella e fausta occasione, di pagare questo debito di onesta e legittima riparazione alla sua venerata memoria.

Sarebbe da vero omai tempo che cessassero le calunnie e gl'insulti alla fama di quest'uomo, il cui nome — perchè padre e primo maestro di Giacomo — dovrebbe esser caro a ogni Italiano.

Il lavoro che il prof. Antona-Traversi, giovandosi de' documenti da me affidatigli, sta compiendo sopra i miei antenati, varrà, ne ho ferma speranza e fiducia, a porre tregua una buona volta al fuoco incessante delle ingiurie triviali e delle nere calunnie.

Che ne sarebbe stato in vero della memoria di Monaldo e di Adelaide, se gli archivj della mia famiglia, aperti in tempo per sacro e leale debito di gratitudine

verso la venerata memoria di questi miei cari congiunti, non avessero parlato, e disperso, come nebbia che si dilegua al sole, il venticello continuo della calunnia? se non avessero fatto di questi *crudeli e disumani genitori* un padre e una madre amorosa, teneri quanto altri mai della loro prole?

E già che io scrivo da questa Roma, ove Giacomo Leopardi, uscito la prima volta dal *natio borgo selvaggio*, fermò sua dimora, mi sia concesso di maravigliarmi del non avere ancora il Municipio di questa nobile città, d'accordo con la illustre famiglia Antici-Mattei, pensato a perpetuare nel marmo il ricordo della prima dimora di Giacomo in Roma presso il marchese Carlo Antici, suo zio, che fu per lui un secondo padre.

Forse non fu il marchese Carlo il primo, insieme con Giuseppe Melchiorri, suo cugino, a predicare in Roma la grandezza di Giacomo: non gli fec'egli conoscere il Niebuhr, il Bunsen, l'Ackerblad, il Cancellieri e quanti uomini dotti vantava allora l'eterna città?

E perchè non correggere la iscrizione della lapide ch'è nella casa di *Via delle carrozze*, la quale vuole che Giacomo vi dimorasse oltre due anni, laddove è notorio che vi si fermò solo cinque mesi e poco più?

Forse, per rispetto all'illustre parente di lui, che la dettò? Ma è bello, è giusto (come ha già detto l'Avòli, assai benemerito degli studj leopardiani), che la storia — per umani non lodevoli riguardi — rinunzii a' suoi diritti?

Tutto ciò voleva dirle, ottimo Marchese; e mi accorgo, solo ora che non ne sono più in tempo, di essermi indugiato di soverchio.

Voglia Ella scusarmene, e concedermi le attenuanti. Tanto caro mi è il nome di Monaldo, che, offerendole cosa di lui, io non potevo tacere interamente delle sue molte sconosciute virtù.

Gradisca, e faccia gradire, al marchese Filippo, alla sua gentile Signora e alle due nobili famiglie i miei più sinceri e fervidi augurj.

Possa questa fausta unione essere delle più felici, e l'affetto scambievole che unisce i giovani sposi, mutando a mano a mano le penne, e circondandosi di raggi attinti alla fiamma dell'anima, vivere immortale!

Mi abbia, ottimo Marchese, quale me le offro, devotissimo di lei

Roma, 30 giugno 1886

GIACOMO LEOPARDI.

NOTE.

(1) Questo scritto, in pochissimi esemplari, vide primamente la luce per le *Nozze* Ferrajoli-De Rossi, *27 giugno 1886*. (Roma, Tip. Fratelli Pallotta).

MONALDO LEOPARDI

GIORNALISTA.

Che Monaldo fosse ingegno multiforme e versatile non è, crediamo, chi neghi. Scrisse egli, in vero, su mille disparati argomenti: di economia e di politica, di filosofia e di critica, di storia e di archeologia, di giurisprudenza, di morale e di religione: scrisse sin anco di matematica, e, come ogni buon Italiano che si rispetta, volle essere eziandio tragico e commediografo.

« La grande fecondità del suo ingegno », ci dice l'Avòli, dotto e amoroso biografo di lui, « apparirà anche più meravigliosa quando si sappia che in capo a quattro anni (dal 1832 al 1835) scrisse e stampò tanto da poter formare un otto o dieci giusti volumi, e ciò nonostante che in media scrivesse in questo frattempo un *cinquecento* lettere all'anno, la più parte delle quali lunghissime da poter riempire tre o quattro dei nostri

modesti fogliettucci, e nonostante avesse le cure e le noie della direzione d'un assai diffuso e allora rinomatissimo giornale, *La Voce della Ragione* » (1).

Vero è che, sebbene scrittore fecondissimo, non può certo dirsi scrittore terso e limpido: tirava giù alla buona, senza punto curarsi di essere cruschevole (2). La sua grande, e da vero straordinaria, facilità di mettere in carta le sue idee, gli nocque più che non si creda. Spesso — ha ragione l'Avòli — si credette dispensato da un maggior apparecchio di meditazioni, di esame e di ricerca, sì che non di rado lo trovi fiacco nell'argomentare, incerto ne' giudizj, rude nelle conclusioni: ma tutto questo non toglie che i suoi scritti, sebbene in gran parte dimenticati, abbiano veri e reali pregi. Nel genere storico, da lui con sommo amore coltivato, riuscì *egregiamente*. Anche il suo periodare aveva da ultimo acquistata quella solennità che ben si addice a tal genere di componimento. I suoi periodi, se bene osservi, finiscono sempre con qualche sentenza che ti tocca, e ti obbligano a pensare.

Piace, poi, in lui sopra tutto quella onesta franchezza e indipendenza di giudizio, ch'è sì rara ai dì nostri e forma tutta la lode dell'uomo.

Monaldo (cediamo qui la parola al suo amoroso biografo), ne' suoi scritti, mise fuori le sue opinioni, i suoi pensieri, i suoi principj; manifestò sempre più la sua indole, le sue tendenze, le sue aspirazioni: rivelò l'uomo tutto quanto. Fu nemico delle mezze misure: il

pane diceva pane, il diavolo chiamava diavolo (3). Se doveva tacere, taceva; ma se credeva di dovere aprir bocca, non era chi potesse tenergliela chiusa, e le doveva spiattellare come le sentiva; garbatamente più o meno, ma senza involucri, senza cerimonie (4). Mostrò di saper combattere ad armi cortesi; ma diede anche a vedere che quando era convinto di dover combattere ad oltranza, tirata fuori la spada, non aveva difficoltà di bruciare il fodero, e guai a chi toccavano le sue botte (5).

Al marchese Carlo Antici, suo cognato, con cui fu sempre nella più intima e affettuosa relazione, che lo consigliava a non lasciarsi trasportare di soverchio dal suo impeto, Monaldo rispondeva senz'altro:

« Voi avrete ragione nel darmi i vostri consigli; ma « io non sono capace di seguirli, e non so fare la « guerra senza menare le mani. Leggo poi nel Vangelo « che Gesù Cristo chiamava i Farisei razza di vipere, « sepolcri imbiancati, figliuoli del diavolo; e non so « perchè i sepolcri imbiancati di oggidì debbano chia- « marsi vasi di cristallo e di porcellana. Se Lugano « stamperà gli ultimi miei articoli, vi farete i segni di « croce sopra la mia temerità » (6).

Nè è già da dire ch'egli si lanciasse nella mischia per fini volgari, per iscopo o brama di lucro, come vediamo accader di sovente. Più di una volta ci rimise del suo, e il guadagno sopra le sue fatiche lasciò

che altri il facesse. Combatteva, perchè reputava suo dovere combattere; perchè convinto esser questa la sua missione. *Proeliare bella Domini,* fu il programma del suo periodico *La Voce della Ragione,* e può dirsi fosse il programma di tutta la sua vita.

Come nascesse, e qual fosse l' origine di questo giornale — che, come ci dice l' Avòli, fu de' più in voga un mezzo secolo addietro — narra, con molta festività, e non senza una leggiera tinta di umorismo, che troviamo in quasi tutti i suoi scritti, Monaldo stesso.

Il primo fascicolo si publicò il 31 maggio del 1832. Quanto al formato era a un circa quello dell' *Antologia* di Firenze, di cui doveva essere l' emulo, e, tratto tratto, l' avversario. Quanto al contenuto, chi nol conoscesse, non deve far altro che leggere il *programma* dettato dallo stesso Monaldo (7), alcune pagine del *Catechismo filosofico* (8), e i titoli de' non pochi articoli di lui, onde diamo appresso l' elenco.

Padrone assoluto del giornale, al Leopardi pareva da vero di esser passato novellamente a nozze. In questo il Nobili, da uomo accorto, non si era punto ingannato. Monaldo non lo confessa apertamente; ma, ove si consideri ch' egli accettò senza difficoltà l' assunto, non può dirsi altrimenti.

Fiero campione dell' assolutismo, nemico acerrimo di ogni libertà, sospettoso d' ogni progresso (9), non si lasciò sfuggire nessuna occasione per combattere in nome di que' principj, che erano il culto di tutta la sua

vita (10). Apostolo convinto del valore della propria causa, non consentiva che altri assalisse impunemente i cari ideali che sin da fanciullo aveva accarezzati (11): se lo avesse permesso, si sarebbe creduto reo della più imperdonabile vigliaccheria e della defezione più vergognosa. E però non usava egli riguardi a persona, sia che si chiamasse Chateaubriand o La Mennais, Pellico o Alfieri, Tommaseo o Mastrofini (12). Spesso, trattando di argomenti seriissimi, lo trovi scherzoso, vivace, sì che lo diresti un novello Democrito. « La filosofia — diceva — vuol ridere delle cose più sante, e noi vogliamo ridere della filosofia. »

Il periodico ebbe gran successo: trovò la via aperta e l'opinione publica già bella e fatta da' *Dialoghetti* (che, sanno tutti, destarono al loro comparire immenso scalpore e procacciarono subito grande rinomanza al lore autore (13)), sì che Monaldo era più che soddisfatto del felice esito delle sue fatiche.

« Eccolo là » — ce lo dipinge l'Avòli — « tutto inteso a scrivere, a leggere, a consultare; eccolo impigliato in polemiche, affaccendato in corrispondenze, assorto in meditazioni. Se volete conoscere qual frutto ci ritragga da tanta occupazione, a dirlo si fa presto: alcune lettere di amici o di ammiratori che lo incoraggivano a continuare; qualche lode di altri giornali del medesimo colore (e talvolta anche a denti stretti; chè pur troppo anche a quei tempi la fratellanza cristiana

non era la virtù predominante tra i giornalisti), e una medaglia di bronzo mandatagli dal Pontefice Gregorio XVI (14). Altre rimunerazioni non ebbe. A chi toccavano i vantaggi era Annesio Nobili, che oltre il guadagno che gli davano i duemila e più associati alla *Voce* (15), ebbe in dono dal s. Padre settecento scudi, dal Duca di Modena due o tre volte cinquanta zecchini, e un legato di altri cinquecento scudi dal cardinale Albani » (16).

Ma Monaldo, più che alle cose di questa terra, volgeva le sue cure al cielo, e non si riprometteva nessun compenso dalle sue incessanti fatiche, anche perchè conosceva quanta fosse la cattiveria e la ingratitudine degli uomini.

In un suo scritto aveva egli combattuto in modo assoluto, e senza restrizione, i governi elettivi, dicendo contro i medesimi tutto il male che si poteva dirne, e non pensando che elettivo era anche il governo dei Papi. Avvistosi dello scerpellone, non tardò a farne ammenda, col dichiarare che non aveva inteso, e non intendeva, parlare del governo pontificio: ma oramai il dado era tratto, e, dopo il romore che se n'era fatto, un'ombra di sospetto — come dice l'Avòli — sia pure lievissima, era rimasta (17). L'ombra non tardò, poi, a mutarsi in nuvola grossa per gli articoli publicati contro l'abate Mastrofini, il quale, secondo conferma lo stesso Monaldo, « godeva in Roma una riputazione amplissima, ed era tenuto come l'oracolo d'ogni let-

teratura e dottrina, e pareva ai più grandi di non poter esser tali senza la sua approvazione ». Il cielo si fece anche più fosco, quando, per un nobile sentimento di giustizia, volle — a suggestione anche, come crediamo, di molti Prelati — impacciarsi nella *causa celebre* (è questo il titolo del suo opuscolo), che agitavasi in Roma per una quistione *de legitima vel illegitima filiatione.*

Allora veramente tonarono alto molte voci di corvi, perchè il giornale fosse soppresso, e tolta così di mano all' audace e poco prudente polemista un' arma divenuta nelle sue mani sì potente e temibile (18).

Come andassero le cose in appresso, e quale fosse il nuovo pretesto côlto dalla cabala per dar l'ultimo colpo al giornale; quali i segreti maneggi con gli stampatori, perchè si rifiutassero di continuare la coraggiosa impresa; quali le nuove e fiere burrasche addossatesi sovra il suo capo, ci narra Monaldo stesso, per filo e per segno, nelle *Memorie* che publichiamo, con una tranquillità e serenità di cui, a dir vero, non lo credevamo capace.

Il lungo *capitolo* sarà letto, senza dubbio, con piacere da quanti, dopo la lettura dell' *Autobiografia*, si sono affezionati alla memoria di quest' uomo, che avrà avuto tutti i difetti di questo mondo, ma che era pure un *galantomone*, e, ciò ch' è più, un *carattere.*

Monaldo combatteva con lealtà e con onesta intenzione. Il troppo amore che portava a' suoi convincimenti, non gli consentiva talora di esaminare con sufficiente

larghezza ed equanimità i giudizj de' terzi. Ebbe il torto grandissimo di scagliarsi contro ogni progresso (19), perchè parevagli fosse tutto a danno della vita futura, e temeva — come ben avverte l'Avòli (20) — che l'uomo potesse divenire troppo terreno. Combattè accanitamente ogni libertà (21), perchè convinto che a un primo passo precipitoso sarebbe tosto seguito un secondo, e che una volta su quella via non sarebbe più stato possibile ritrarne il piede, sì che tutto l'ordine sociale ne avrebbe sofferto un grande sconvolgimento. Nè di ciò dobbiamo farci alcuna maraviglia. Con la educazione austera ricevuta in famiglia, e co' principj onde crebbe, gli eccessi a cui giungevano gli Enciclopedisti nelle opere loro non potevano non atterrirlo. Trattavasi di rovesciare tutto l'ordine sociale. Gli orrori della rivoluzione francese; la morte crudele e terribile di Luigi XVI, non che l'odio, in lui profondo, per l'occupazione francese, han dovuto — a parer nostro almeno — contribuire non poco a rendere Monaldo sempre più tenace ne' suoi convincimenti, e ad accrescere in lui l'astio contro ogni libertà. Nè dobbiamo dimenticare ch' egli era stato condannato a morte (22). Il timore di cadere una seconda volta nelle mani degli accaniti nemici del trono e dell'altare, era tale da indurlo, con la parola e con la penna (perciò solo nacquero i *Dialoghetti*), a combattere accanitamente ogni idea di novità e di progresso. Anche il timore che la Marca fosse tolta al Pontefice, servì a renderlo sempre più tenace ne' suoi

convincimenti. Del resto, chi ha letto l'*Autobiografia*, rammenta come l'ottimo Conte accettasse di comporre la Congregazione di governo (così nomavasi) nella provincia di Macerata, posto in cui non durò a lungo (23). Tra monsignor Tiberi che — piena la mente e la memoria di tutti gli orribili eccessi a cui si era lasciata trasportare la rivoluzione francese, si diè con ogni sua possa a smantellare l'edificio innalzato da' governi precedenti, sì che non ne rimanesse pietra nè traccia di sorta alcuna — e Monaldo, il cui odio contro i Francesi non ha chi ignori, non correva da vero buon sangue. E ciò, perchè Monaldo, giunto al governo, aveva smessa buona parte della sua fierezza conservatrice, e si era convertito a qualche idea, la quale, forse, lungi da quel posto, sarebbegli parsa poco men che sacrilega. Il suo rigorismo si era alquanto rammollito, senza perdere nulla dell'antica fierezza. La pratica realità gli era apparsa ben diversa dalla nuda teorica. Se non che, appena restituitosi a' domestici lari, tornò a essere il Monaldo di prima. Certo, se avesse avuto la forza d'infrangere tratto tratto i ceppi che lo tenevano continuamente legato alla moglie, e fosse vissuto in un gran centro, avvicinando molta gente diversa, mettiamo pegno che si sarebbe di non poco cangiato; ma costretto a passare i mesi e gli anni in un paese moralmente e intellettualmente orrido, non vedendo e non conversando che con pochi indòtti amici, non è da maravigliare se non intuisse i nuovi veri. Del rimanente,

i tempi, gravidi di convulsioni politiche, che minacciavano, come s'è detto, rovina a troni e dinastie ed erano promettitori di ben tristo avvenire, scusano in gran parte l'eccessivo pessimismo di Monaldo, il quale, se fu profeta di sciagure e visionario fanatico, se disprezzò la libertà — che è pure il solo bene verace onde i popoli possano ripromettersi un prospero e sicuro avvenire — fu nondimeno onesto a tutta prova; esente, se non da errori, certo da colpa: di retto intendimento, di carattere fermissimo e di ottimo cuore.

Si leggano le parole con le quali l'ottimo Conte chiude il racconto delle peripezie cui andò soggetta *La Voce della Ragione,* e ci si dica, poi, se nel padre di Giacomo le idee politiche e religiose erano figlie di ciarlatanesca prosopopea e di volgare ostentazione, o, sì bene, di profondo e incrollabile convincimento.

« Il Card.° Bernetti mi scrisse ancora essersi tanto « avanzate le cose contro il giornale, che si dovè na- « scondere al Papa l'autore delli due articoli incri- « minati. Questo vuol dire chiaramente che ci furono « pericoli anche per la mia persona. Io però non me- « ritavo l'onore di soffrire qualche cosa per la gloria « di Dio » (24).

Quanta nobile amarezza in queste parole! *Per la gloria di Dio,* cioè della Verità stessa, Monaldo Leopardi sarebbe stato felice di guadagnarsi la palma del

martirio (25). Francamente, tra chi è lieto di morire per la causa della libertà e per gli alti ideali di Platone, e un cattolico fervente, ch'è desideroso di metter la sua vita in servigio della causa del trono e dell'altare, non corre differenza alcuna. Nobili e meritevoli di encomio, l'uno e l'altro.

Povero conte Monaldo! Egli avrebbe potuto trovare *molta vanità di compiacenza nel nome che si era acquistato* co' suoi articoli *e con le altre sue opere;* ma fu costretto di chiedere *candidamente al Signore di non rimunerare le sue fatiche in questa terra,* perchè *gli uomini* lo avevano *pagato male,* sì che egli *non sofferse strazio nell'animo per la soppressione del giornale e per l'obblio in cui era caduto* (26).

Non sofferse strazio nell'animo! Qui Monaldo si rimette alla discrezione del lettore. La soppressione coatta del giornale a cui aveva dedicato tutto il suo ingegno e tutto il suo tempo, che gli procacciava esteso commercio epistolare con uomini assai stimati nelle lettere e nelle scienze, le lodi de' maggiorenti della Curia, non che del Papa stesso, non poteva non essergli stata cagione di vivo dolore (27).

Recanati, da lui grandemente amata come la terra in cui era nato ed eran nati i suoi avi e i suoi figliuoli, e disprezzata per la assoluta nullità de' suoi concittadini, per la nessuna vita intellettuale che allora, come adesso, vi si menava; per la guerra, quasi feroce, fatta — come sempre accade ne' piccoli centri — al-

l'intelligenza, all'onestà e alla dottrina (28), non offriva — e non poteva offrire — a quel suo vivo bisogno di espandersi, di conversare, di discutere, di trattare argomenti storici, letterarj e filosofici; di vivere, in somma, della vera vita — quella dell'intelletto — alcuna seduzione, alcun commercio intellettuale. Il giornale, se non altro, per Monaldo, e per quel suo ardor di battaglia, per quel suo spirito sottilmente indagatore e polemizzatore, teneva le veci delle dotte dispute e delle amichevoli conversazioni. Cessato il giornale, egli si vide perduto. Con chi conversare, a chi aprirsi, con chi battagliare? In Consiglio?: ma se — e abbiamo il fatto da un contemporaneo di Monaldo — i suoi *illustri* concittadini, quando — e avveniva spesso — non potevano tener testa a quella sua logica così stringente e calzante, gli davano torto col voto (29). Coi parenti?: ma se Carlo Antici, suo cognato, uomo di larghe vedute, di sana dottrina e di fine acume, passava la maggior parte dell'anno a Roma. Coi figli?: ma se Giacomo già da diversi anni aveva lasciato Recanati per non ritornarvi che a brevi e rari intervalli: se Carlo, sino dal marzo del 1829, erasi allontanato dalla famiglia per andare sposo, contro il volere de' genitori, a Paolina Mazzagalli, sua cugina. Si sfogava, ò vero — come ci dice il nepote — a scriver lettere lunghissime e a comporre opere storiche di gran mole; ma quel suo ardore epistolare, quella sua operosità letteraria non era sufficiente compenso alle soddisfa-

zioni morali e intellettuali che aveva perdute. Non deve, al certo, dimenticarsi che Monaldo, specie dopo i famosi *Dialoghetti*, che levarono sì alto grido in Roma e fuori, era divenuto celebre. Gli articoli da lui mandati alla *Voce della Verità* (30), che il Veratti dirigeva in Modena, la *Predica recitata al popolo da Don Muso Duro* — che ebbe la medesima fortuna de' *Dialoghetti*, e fu letta, ristampata e commentata diffusamente (31) — quella stessa nominanza che gli veniva dall'essere il padre di quel miracolo d'ingegno che era Giacomo, avevano fatto di lui un uomo superiore.

In Recanati, dove tenne per lungo tempo i più alti e delicati uffizj, gli mossero sempre guerra accanita per invidia de' suoi indiscutibili meriti (32). A Roma, in vece, e altrove, i suoi scritti erano assai diffusi, letti, discussi, e, spesso, favorevolmente accolti. Il giornale serviva a tener alto il suo decoro, e la fama, grande o piccola, che i suoi scritti gli avevano procacciata. Sospese che ebbe, per forza maggiore, le sue publicazioni, Monaldo si vide quasi perduto. E fu ventura che le *Discussioni lauretane*, la *Storia evangelica* (33), e gli *Annali recanatesi* — per non parlare che delle sue opere maggiori — assorbissero tutto il suo tempo o quasi; chè, in difetto, egli non avrebbe sopportata con tanta serenità la caduta del giornale, e perdonato alla ingiusta guerra mossagli contro dalla solita cabala.

Vuolsi anche qui osservare che quando Monaldo loda quella sua *quadratura di mente* (34), che tanto, e a

torto, gli è stata rimproverata, intendeva fare un paragone tra sè e i suoi concittadini. In Recanati, Monaldo si sentiva di gran lunga al di sopra di tutti, e non poteva non confessare a sè medesimo che era assai meglio *quadrato* di essi (35). Tali parole, tal giudizio, non avrebbe, al certo, recato di se medesimo, se fosse vissuto in Roma o in altro luogo che non somigliasse in nulla a Recanati, orrida *tana* (36), *la città più incolta e morta di tutta la Marca* (37), *miserabile città o piuttosto sepoltura* (38), *formidabile deserto del mondo* (39), *caverna* (40), si com' ebbe a chiamarla più volte il poeta delle *Ricordanze*.

Come fu profeta il buon Monaldo quando, non per sentimento di esagerato orgoglio, sì bene per secura coscienza dell'essere suo, parlando, nella *Serie de' vescovi di Recanati*, ai suoi *concittadini che vivranno dopo di* lui, scriveva che la *campana che sarebbe suonata al* suo *funere, sarebbe forse stata una voce di giustizia per la memoria* sua, *e che i* suoi *posteri al sasso che chiuderebbe il* suo *sepolcro*, avrebbero detto *forse unanimi: « Tu cuopri la polvere di un onesto ed affettuoso cittadino recanatese. »*

La campana è sonata da un pezzo e la storia ha detto che Monaldo fu non soltanto *ottimo padre, onesto e affettuoso cittadino* (41), sì bene *l' ultimo* CITTADINO RECANATESE (42).

NOTE.

(1) Cfr. *Autobiografia di Monaldo Leopardi con Appendice di* Alessandro Avoli. — Roma, Tip. A. Befani, 1883, — pag. 326.

(2) Scriveva al marchese Carlo Antici il 1° di decembre del 1832: « I miei figli sono farisaicamente cruschevoli, hanno sempre il « vocabolario alle mani, e non di rado contrastano con me, perchè « prendo licenza di uscire talvolta dal frullone. Ma io credo che « allargarlo un poco con giudizio non possa far male. » (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pag. 326, nota 1).

(3) Monaldo — a dir vero — non era ligio nè a' Sovrani, nè a' Pontefici: era retto, imparziale.

Quando Napoleone I passò per Recanati, egli solo rimase seduto. Quando Gregorio XVI, che gli aveva soppresso il Giornale, si fermò per poco a Recanati, non andò a incontrarlo. Allorchè rinunziò alla carica di *Tesoriere Generale* dello Stato, adducendo il pareggio ottenuto e gli 11 anni di *quell' enorme peso* si onorevolmente sostenuto, in margine alla lettera degli 11 gennajo del 1845 diretta al Santo Padre dal Cardinal Tosti, scrisse di sua mano: « Il tempo del suo riposo è arrivato, perchè il Santo Padre « lo ha fatto rinunziare, con esultazione di tutto lo Stato. »

(4) « Ho vissuto libero », sono sue parole, « sotto l'impero delle « leggi, non mi sono avvilito a sorte veruna di adulazione, ho « parlato e ho scritto francamente come uno Scita, ma ho con- « servate inviolate la fede, e la fedeltà dei padri miei, e le lascerò « ai miei figli eredità preziosa. Si può esser libero, anzi deve « esserlo chi non è vile, ma le basi e i confini della vera libertà « sono la fede di Gesù Cristo, e la fedeltà al Sovrano legittimo. « Fuori di questi limiti non si vive liberi, ma dissoluti. » (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 91-92).

Queste libere e oneste parole ritraggono mirabilmente tutto l'uomo.

(5) Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pag. 328.

(6) *Ibid.*, pagg. 328-329.

(7) Crediamo opportuno riferirne il brano più importante:

« Proponiamo la pubblicazione di un nuovo giornale a confu- « tare i sofismi e gli errori della empietà e dello spirito di ri- « volta, e a propagare le dottrine della religione e della morale, « dell'ordine sociale e della fedeltà. Il giornale si stamperà senza « data di luogo e, come suol dirsi, alla macchia, ma questa « macchia non sarà un bosco orrido e tenebroso, nè vi cresce- « ranno cipressi funerali sulla tomba della virtù e del pudore. » Al contrario sarà una selva di olivi e di allori destinati a pro- « durre il ramo della pace e la corona della giustizia, e i recon- « diti di questa selva illuminati dal sole della verità, saranno « sempre accessibili allo sguardo e all'azione della legittima « autorità. Per servire utilmente la causa dell'altare e del trono « è d'uopo scrivere con libertà generosa e cristiana, ed inoltre « se si vuole che i popoli accolgano di buon grado la riprensione, « bisogna toccare qualche volta con mano rispettosa, ma franca

« ancora gli errori dei re. Ai principi non è discara quella libertà « ch'è figlia dell'affetto e dello zelo, e viene guidata dal giudizio « e dalla moderazione; ma i riguardi politici sociali impongono « ai governi certi doveri, e gli vietano di approvare pubblica- « mente certi scritti di cui gradirebbero sommamente la diffu- « sione. Il libro il più ardito e il più fedele che conosca l'Europa « (i *Dialoghetti*), passeggia liberamente da qualche mese per tutte « le sue nazioni; ma se questo libro non si fosse stampato alla « macchia, nella costituzione attuale delle cose europee non « avrebbe potuto giammai uscire alla luce. Per questi riflessi il « nostro giornale uscirà senza data, ma ad onta di quel velo con « cui cammineremo coperti, l'autorità legittima potrà sempre « trovarci, e avrà sempre riprove della nostra ubbidienza e della « nostra fedeltà. » (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pag. 359, nota 1).

Legga, ora, chi ne ha voglia, questa pagina del *Catechismo filosofico*, in cui si trova come la quintessenza delle lezioni filosofiche di Monaldo.

« Concluderemo », son sue parole, « queste brevi lezioni di fi- « losofia riconoscendo, secondo gli ordini della natura e il dettame « della ragione, che l'uomo col nascere insufficiente a se stesso « nasce col bisogno e col debito di vivere in società, perlochè il « vivere sociale non è il risultato di un patto volontario, ma è « una condizione inseparabile dalla natura dell'uomo; che la so- « cietà non può sussistere senza un capo il quale la regoli e la « governi, e perciò l'uomo nascendo nella società e per la società, « nasce col debito della sommissione, e non nasce nella libertà » e col diritto della libertà; che gli uomini nascendo dispari di « forze, di sanità e d'ingegno nascono nella disuguaglianza na- « turale da cui procede inevitabilmente la disuguaglianza civile; « che per garantire la prosperità individuale e l'ordine sociale,

« Iddio ha imposto a ognuno l'osservanza dei proprî doveri con
« la quale vengono custoditi bastantemente i diritti di tutti; che
« la necessità in cui sono gli uomini di essere governati, venendo
« dalla natura e da Dio, il potere dei sovrani viene da Dio; che
« i patti e le costituzioni stabilite dall'uomo non possono alterare
« il principio e spegnere le ragioni della sovranità la quale ri-
« ceve il potere dalla Divinità; che allora la sovranità è più gio-
« vevole all'ordine sociale quando risiede tutta intiera nella per-
« sona di un solo monarca; che qualora la sovranità non si trovi
« stabilita con titolo legittimo, non viene da Dio, e non riceve il
« suo potere da Dio; che la ribellione del popolo è sempre con-
« traria al comando di Dio, ed è la maggiore di tutte le cala-
« mità che possono affliggere un popolo; che appunto per il bene
« del popolo il sovrano deve riunire in se stesso tutti i poteri
« della sovranità, altrimenti non avrebbe la sovranità; che quan-
« tunque i pensieri reconditi della mente sieno noti solamente a
« Dio, e possano giudicarsi solamente da Dio, la manifestazione
« delle opinioni e dei pensieri soggiace alla giurisdizione del
« principe, e qualora si opponga alle leggi e al buono stato sociale,
« può venire punita dal principe: che appunto per il buono stato
« sociale dovendo gli uomini vivere divisi in molte condizioni e
« in molte classi, non a tutte è giovevole un medesimo grado di
« coltura e di civiltà, e quindi è necessario moderare il troppo
« avanzamento della civiltà; che ognuno deve amare la sua
« patria, il suo governo e il suo Stato senza affliggersi per la
« brevità dei suoi confini, e senza correre dietro ai vaneggiamenti
« della nazionalità e della indipendenza nazionale suscitata dalla
« sedicente filosofia; e che per vivere felicemente da uomini onesti
« e saggi, da buoni ed utili cittadini, da sudditi onorati e fedeli
« e da cristiani veri e persuasi che dopo questa vita comincia
« un'altra vita, bisogna ripudiare tutte le dottrine, tutti i sofismi

« e tutte le menzogne della filosofia. Queste sono le norme del « saggio, questi sono i doveri del galantuomo, e queste sono le « verità proposte, dimostrate e raccomandate dalla *Voce della Ragione.* » (Cfr. *Autobiografia*, pagg. 356-357).

(8) Di quest'opera si fecero più edizioni, e ne parlarono diffusamente i giornali di quel tempo. (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 356-357).

(9) « Portai la spada ogni giorno », son parole di Monaldo, « come « i cavalieri antichi, e fui probabilmente l'ultimo spadifero del- « l'Italia, finchè nel 1798 sotto il Governo repubblicano questo « costume nobile e dignitoso decadde affatto. » (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pag. 36).

(10) « Quantunque io sia piuttosto pieghevole nelle circostanze « isolate » — ci dice Monaldo nell'*Autobiografia* — « sono stato « sempre tenacissimo nell'osservare i proponimenti che ho fatti « per massima, e, riconosciuto un principio, non ho mai operato « contro di quello. » (*Op. cit.*, pag. 95).

(11) « Devo dire per onore della verità », scrive Monaldo nell'*Autobiografia*, « che i principi di religione e di onore, e « i modi nobili e generosi erano ereditari nella mia famiglia, « tantochè i congiunti miei li trasfusero in me senza avveder- « sene, ed io mi trovai possessore senza fatica di tutto quello « che occorre per costituire un galantuomo. » (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pag. 31).

(12) Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pag. 361.

(13) Vedi, su questo proposito, tutto quel che ne dice bellamente l'Avoli a pagg. 345-352 della sua *Appendice*.

(14) Vedi a pagg. 42-43 di questo scritto.

(15) « Monaldo » — parla sempre l'Avòli — « che non durava « tutte quelle fatiche per interesse, e che voleva pur conservarsi « in una dignitosa altezza, non si curò mai di sapere il numero « degli associati. Se conobbe che questi ammontavano ai duemila, « fu per accidente affatto fortuito. Ma questo numero poi dovette « crescer di molto per speciali raccomandazioni che fecero del « giornale i cardinali Bernetti e Gamberini, Segretari di Stato, « e i Legati e Delegati delle Provincie. » (Cfr. *Op. cit.*, pag. 363, nota 2).

(16) Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 363-364. — Vedi a pagg. 42-43 di questo scritto.

(17) Intorno alle prime avvisaglie contro Monaldo e il giornale da lui diretto, vedi la lunga nota dell'Avòli a pag. 364 (nota 2) della sua *Appendice*.

(18) « Ho esaminato un poco », son parole di Monaldo, « come « può essere che io sentendo un vero rispetto per l'autorità « legittima e avendo spiriti e desideri tutt'altro che rivoltosi, mi « scaldi facilissimamente con quelli che comandano, e mi attacchi « non di rado con essi; ed eccone la causa, per quanto mi sembra. « Io sono amantissimo della giustizia, e avendo un po' di ingegno « conosco assai bene quello che è giusto e quello che è ingiusto.... « L'aspetto della ingiustizia mi sdegna, il vedermi trattato come « una pecora mi irrita, e mi attacco, e mi batto non contro « l'uomo o contro l'autorità, ma contro l'errore e l'abuso. » (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pag. 174).

(19) « Ho conosciuto e conosco », son sue parole, « i molti er- « rori del Governo; me ne sono doluto, e me ne dolgo franca- « mente, e vorrei vederli corretti: ma il prestigio della novità « non mi ha sedotto, le lusinghe della rivoluzione mi hanno la-

« sciato inconcusso, non ho seduto nel concistoro degli empi, e « non ho alzata la voce dalla cattedra della pestilenza. » (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pag. 91).

(20) Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pag. 125.

(21) Sebbene uomo antico, è noto, del rimanente, come in molte cose precorresse al suo secolo. Vagheggiò ognora — tanto per citare un esempio — il ritorno alla libertà de' Comuni, come nei tempi più belli dell'età di mezzo; e ciò per togliere sopratutto ai cittadini, privi della patria libertà, il mezzo più efficace di cospirare contro il Governo.

(22) Vedi il capitolo dell'*Autobiografia* intitolato: *Mi condannano a morte* (*Op. cit.*, pagg. 118-122).

(23) Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pag. 239 e segg.

(24) Vedi a pag. 52 di questo scritto.

(25) A piena confermazione di queste nostre parole si legga la bella e nobilissima lettera che Monaldo, a nome de' Redattori della cessata *Voce della Ragione*, scrisse al padre Gioacchino Ventura, che, nel *Diario di Roma*, *avera fatto un ripudio solenne e non necessario, e, quindi, uno sfregio publico, a* D. Muso Duro, *ai* Dialoghetti *e alla* Voce della Ragione.

« ..... Se nel nostro giornale Ella avesse ritrovato qualche cosa di riprovevole, poteva degnarsi di ammonircene caritatevolmente, e noi, accogliendo la riprensione con umiltà e con rispetto, ci saremmo fatti un onore e un dovere di pubblicare la conveniente ritrattazione.... Un ripudio però nè provocato nè necessario e tanto generale ed austero è d'uopo riconoscerlo come un'onta deliberata e come un riflettuto disprezzo.

» E se nell'impresa, certamente lodevole di difendere i troni e

gli altari, la debolezza nostra viene così sconfortata e derisa da questi illustri che potevano sostenerla col valore del proprio braccio, non sarà questo con esultazione dei malvagi, con qualche scandalo dei buoni e con qualche discapito della causa di Dio?

» *Impegnati a combattere per le ragioni della verità e della Chiesa, non trasportiamo la pugna in altro campo; e piegando la fronte sotto la umiliazione, non volgeremo le armi giammai contro i campioni della verità e i luminari della Chiesa.* Ma dissimulare un'offesa pubblica e grave sarebbe viltà, e chi combatte sotto le bandiere di Gesù Cristo, non deve essere nè superbo nè vile.

» Pertanto alla Pità vostra R.ma denunziamo l'aggravio che abbiamo ricevuto da Lei, ed Ella farà ragione al nostro reclamo, quando si troverà ai piedi di quel Crocefisso in cui Ella e noi riconosciamo la nostra divisa e la nostra gloria. » (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 365-366).

Le parole che abbiamo stampate in *corsivo* sono per noi - e saranno per tutti - una rivelazione. Monaldo, pur di servire la causa del trono e dell'altare, sopportava di buon animo quelle umiliazioni e quelle offese che, in altre occasioni e per altra causa, il gentiluomo avrebbe respinto sdegnosamente.

Il soffrire adunque per sostenere la ragione e i diritti della Chiesa era per l'ottimo Monaldo il maggiore de' premj. Come si può non ammirare, e anche non invidiare, chi possiede una fede così grande, così cieca, così sublime!

(26) Vedi a pag. 44 di questo scritto.

(27) Che Monaldo amasse la lode, e andasse in cerca di nominanza, sappiamo da lui medesimo: « Nell'esordio della mia gio-« ventù », egli scrive, « ero dominato dall'orgoglio, e lo era effet-« tivamente e lo sono tuttora, quantunque gli anni, l'esperienza

« e le avversità mi abbiano insegnato a dominare, e forse a na-
« scondere solamente questa passione. Come si leghino nell'animo
« mio orgoglio e mansuetudine, io non lo so; ma so che non
« sono altiero, non sono collerico, amo tutti, non cerco vendette,
« faccio bene a chi mi fa male, e tuttavia sono orgoglioso.... Forse
« l'orgoglio mio è più fino di tutti, e si compiace nel vanto di
« quella mansuetudine, di quella calma, di quella longanimità,
« che in questo caso non sono più virtù, ma satelliti dell'ambi-
zione. » (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 32-33).

(28) Vedi su questo proposito il nostro scritto: *Un Capitolo inedito dell'Autobiografia di Monaldo Leopardi* nel volume: *Studj su Giacomo Leopardi*. Napoli, Enrico Detken, editore, 1887.

(29) Vedi a pag. 48 del nostro volume: *Studj su Giacomo Leopardi*. — « Parla Monaldo? » — dicevano i suoi soliti, eterni oppositori: — « Or bene, non potendo noi resistere alla sua logica, gli daremo torto col voto. »

(30) Se ne veggano i titoli nell'Avoli (*Op. cit.*, pag. 360). — *La Voce della Ragione*, del rimanente, era tenuta più moderata della *Voce della Verità*, che i liberali, per ischerno, chiamavano *L'Urlo della menzogna*.

(31) Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 353-354.

(32) Con molta ragione l'ottimo Monaldo lasciò scritto nella *Autobiografia*:

« Disse lo Spirito Santo che verun profeta riceve onore nella
« patria sua, e pur troppo è difficile che un uomo il quale si
« sollevi alquanto sopra il comune dei suoi concittadini, goda
« tranquillamente amore e stima nel paese proprio. Se arriva di
« fuori un uomo grande, già sovrastante per dignità, per dovizia

« o per dottrina, si comincia in un tempo istesso a conoscerlo, e « a rispettarlo, e non si entra a gareggiare con esso, perchè si « trova tutto ad un tratto elevato e preminente. I cittadini però « nascono assieme, assieme crescono, assieme corrono una strada « medesima, e chi resta addietro se ne sente scornato, e non sa « domare l'invidia. Chi al nascere trova la casa del vicino più « alta che la sua, non lo avverte, ma quegli il quale restando « nella umiltà del suo tetto, lo vede adombrato dalla fabbrica « sorgente del suo propinquo, ne risente umiliazione e dolore. « I giovani perdonerebbero qualche preminenza ai maggiori di « età, ma il giudizio della gioventù viene preoccupato dalle rela- « zioni invidiose dei coetanei agli invidiati; sicchè l'uomo al- « quanto eccellente nel paese proprio resta nel naso di tutti, e « fra i concittadini trovano indulgenza e plauso maggiori la mal- « vagità e la stupidezza, che l'ingegno, il merito o la virtù. Dopo « morte si rende ai cittadini illustri e benemeriti quella giustizia « che loro si è negata viventi; ma per verità è un poco tardi, e « la speranza di un epitaffio non è un eccitamento grande per « rendere i cittadini virtuosi. Nulladimeno questa è la natura « dell'uomo, e bisogna contentarsene. Chi si sente maggiore degli « altri, fugga dalla patria, o viva ritirato ed oscuro quanto può, « sicuro che la sua eccellenza mai gli verrà perdonata. » (*Op. cit.*, pagg. 151-152).

(33) Leone XIII fece al presente conte Giacomo Leopardi grandissime lodi di questa *Istoria*.

(34) « Il fatto sta che la natura o l'abitudine a sovrastare mi « è sempre rimasta, e mi adatto malissimo, anzi non mi adatto « in modo veruno alle seconde parti. Voglio piegarmi, voglio « esser docile, rimettermi e tacere; ma in sostanza tutto quello « che mi ha avvicinato, ha fatto sempre a mio modo, e quello

« che non si è fatto a modo mio, mi è sembrato malfatto. Non « vorrei adularmi, e non ho interesse alcuno per farlo; ma in « verità mi pare che il desiderio di vedere seguita la mia opi- « nione non sia tutto orgoglio, bensì amore del giusto e del vero. « Ho cercato sempre con buona fede quelli che vedessero meglio « di me, ed ho trovato persone saggie, persone dotte, persone « sperimentate; ma di ingegni quadri da tutte le parti e liberi « da qualunque scabrosità ne ho trovati pochissimi, e ordinaria- « mente in qualche punto la ragione, o forse il mio amor proprio, « mi hanno detto: — Tu pensi e vedi meglio di quelli. — L'espe- « rienza di tutta la vita mi ha dimostrato sempre vero il detto, « credo di Seneca, che non si dà ingegno grande senza la sua « dose di pazzia, e mi ha sorpreso il vedere che in qualche an- « goluccio delle menti le più elevate si nascondevano incredibili « puerilità. Ho fatto alcuna ricerca in me stesso per conoscere « quale fosse il deliquio della mia ragione, e non avendolo tro- « vato, mi è venuta la tentazione di credere che la mia mente « fosse superiore a molte, non già in elevazione, ma in quadra- « tura. Forse sono stato indulgente con me medesimo, e forse « è decreto della natura che l'uomo non conosca la sua debo- « lezza caratteristica, ma se altri conosceranno la mia, io certa- « mente non la ho dissimulata con mala fede. » (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 6-7).

(35) Vuolsi qui osservare che tanto Carlo, quanto Giacomo, erano persuasi di essere alla lor volta assai più *quadrati* di Monaldo. Da qui le continue baruffe in famiglia.

(36) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 34, lettera 12.

(37) *Ibid.*, pag. 193, lettera 98.

(38) *Ibid.*, pag. 236, lettera 136.

(39) *Ibid.*, pag. 175, lettera 88.

(40) *Ibid.*, pag. 155, lettera 70; e pag. 36, lettera 12.

(41) « Avevo ancora », scrive l'ottimo Monaldo nella *Autobiografia*, « un cuore ottimo e grande quanto una piazza, e questo « cuore è rimasto sempre così ad onta dell'abuso che altri ne « hanno fatto, e dei danni che la sua troppa espansione mi ha « recati. » (Cfr. *Op. cit.*, pag. 31).

(42) Queste parole sono di Monaldo stesso. Nel *Capitolo inedito dell'Autobiografia*, da noi publicato, in fatti, si legge:

« .... Allora Recanati cadrà nell'ultimo avvilimento. Fatta più « debole, ogni attentato contro essa riescirà fortunato. Perderà « sostanze e nome. Come ora ne fuggono i ricchi perchè deforme, « ne fuggiranno i poveri perchè cadente, e al Sasso che chiuderà « il mio Sepolcro non sarà forse chi dica: *tu cuopri il Cenere « dell'ultimo Cittadino Recanatese.* » (Cfr. *Studj su G. Leopardi*, op. cit., pag. 173).

MEMORIE

DELLA

VOCE DELLA RAGIONE (1)

Annesio Nobili, nato in Nocera, figliuolo di un Cancelliere, dopo una vita molto avventurosa, aprì una tipografia in Bologna. Poscia ceduto ad altri quello Stabilimento, che però conservò lungamente il suo nome, aprì un' altra tipografia molto bene accivita in Pesaro. Il Nobili, ancorchè sfornito affatto di dottrina, aveva buon ingegno, ottimo cuore, e principii veramente cristiani; ma nelle sommosse del 1831 non potè resistere ai rivoltosi i quali si servirono dei suoi torchii per molte riprovevoli pubblicazioni. Con ciò il tipografo restò in cattiva vista presso il governo pontificio, e andato a Roma non potè ottenere udienza dal Papa.

Nel settembre del 1831, trattando io di pubblicare la mia Storia Evangelica (2), la proposi al Sartori di Ancona, che non potè accettarla perchè chiudeva la stam-

peria. Il Nobili però avutane notizia dal Sartori, nella cui tipografia aveva già servito, mi domandò quell'opera con lettera delli 6 ottobre, e pensai volesse quell'impresa religiosa per ristorare con essa il suo nome. Io gliela cedei gratuitamente, dandogli ancora li 200 associati che avevo raccolti, come si vede nelle mie memorie relative alla Storia Evangelica. Da quel punto incominciò la mia corrispondenza con quell'ottimo amico, il quale mi ha scritto sempre ogni ordinario, cioè tre volte la settimana, fino alla morte.

Mentre si stampava la Storia Evangelica scrissi li Dialoghetti, i quali, stampati dal Nobili, ebbero un'accoglienza prodigiosa dal pubblico, come può vedersi nelle mie relative memorie (3). Il Nobili, animato da questo buon successo, immaginò di pubblicare un giornale in difesa delle sane dottrine religiose, e non considerò le difficoltà dell'impresa, poichè nella bontà e nella semplicità del suo cuore faceva il mestiere di tipografo come avrebbe fatto quello di falegname, e pensava che a scrivere un libro ci volesse tanto come a piavolare una tavola. Adunque inaspettatamente mi comunicò il suo progetto mandandomi circa 120 pagine di stamponi, tutti di articoli inconcludenti, e accozzati senza giudizio. Li rimandai dicendogli di abbruciarli perchè non servivano a niente, e al tempo stesso gli spedii una minuta di manifesto, avvertendolo però che avrebbe potuto pubblicarsi soltanto quando egli si fosse assicurato di un buon direttore sul luogo, e di otto o

dieci collaboratori per il giornale. Il Nobili però stampò e diramò a dirittura il manifesto, con che mi trovai impegnato, solo e senza sicurezza di nessun soccorso, a pubblicare la *Voce della Ragione*. Il manifesto è quell'istesso che si trova stampato nel primo volume.

Il primo fascicolo del giornale si pubblicò alli 31 di maggio del 1832. Alli 30 aprile del 1833 si dettero due fascicoli in vece di uno, e alli 30 di dicembre del 1833 se ne dettero tre in vece di uno. Così quantunque il giornale abbia durato veramente quarantatrè mesi e mezzo, ne sono usciti novanta numeri. Li due ultimi però non sono di mia redazione, come dirò a suo luogo.

Alla redazione del giornale sono stato sempre rigorosamente solo; ma molte buone persone mi hanno mandato articoli, come si vede nel registro qui annesso (4). Il principale soccorso però lo ho ricevuto dalla mia figlia Paolina, senza di cui avrei dovuto abbandonare l'impresa. Essa leggeva libri, fogli, e giornali francesi, rimarcandomi gli articoli opportuni; essa ha fatto tutte le traduzioni da quella lingua; essa correggeva gli stamponi, e travagliava giorno e notte per questa impresa con uno zelo e con un disinteresse di cui potrà solo ricevere il premio da Dio (5). Anche il mio figlio Pier Francesco mi ha prestati utilissimi ajuti (6).

Quindici o venti giorni avanti alla pubblicazione spedivo gli originali al tipografo, il quale me li rimandava insieme con gli stamponi. Ritenevo gli originali, e spe-

divo gli stamponi corretti. Il tipografo poi mi doveva nove esemplari del giornale. Di questi io ne donavo quattro alli miei figli Giacomo, Carlo, Paolina e Pier Francesco. Uno lo davo ai Padri Passionisti i quali celebravano una messa per fascicolo per il mio diletto figlio Luigi defonto (7). Un esemplare resta nella biblioteca, uno nella scanzia dei miei scritti, ed uno lo donavo a mio fratello (8). L'ultimo resta come copia d'autore, e vi ho distinto gli articoli con numeri marginali corrispondenti a quelli del Registro generale qui annesso (9).

La mia voluminosa corrispondenza colla tipografia correva senza spesa. Il Nobili raccomandava ai corrieri e conduttori delle diligenze i pacchi a me diretti, che così mi arrivavano fuori di consegna, ed io dirigevo i pacchi al Direttore della posta in Pesaro da cui il Nobili li ritirava, pure senza tassa. Lo stesso Nobili aveva ottenuto dal Governo di pagare per la spedizione del giornale il solo terzo della tassa postale; ma credo risparmiasse frequentemente anche questo, profittando di viaggiatori, di corrieri, e di altri moltissimi mezzi, giacchè era incredibile l'estensione dei suoi rapporti. Egli li manteneva con le buone maniere, e con piccoli donativi opportuni, e mi disse che al Natale donava ai suoi corrispondenti, in almanacchi, libri ed altro, un valore di cinquecento scudi. Probabilmente intendeva di valore a catalogo.

Non ho mai saputo precisamente il numero degli associati, e non me ne sono dato pensiere, perchè non

ho avuta nessuna parte nell' interesse. Ho fatto sempre tutto gratuitamente lasciando al Nobili tutti gli utili. Egli mostrava qualche difficoltà intorno al parlare di ciò, forse perchè non gli si facessero i conti addosso, ed io non lo ho mai inquietato. Una volta bensì volle darmi un elenco degli associati ed erano circa mille, ma sospettai non fosse intiero. Quest' elenco si conserva qui unito (10). Un' altra volta gli uscì di bocca che ne tirava 2000 esemplari.

Il giornale venne accolto assai bene dai partitanti delle sane dottrine, anche per il credito che gli avevano preparato i *Dialoghetti*, e le altre mie operette polemiche. Pochi giornali però ne parlarono, perchè pochi sono quei fogli che non soggiacciono un poco all' aria infetta del tempo. La *Voce della Verità* di Modena (11) non ha mai cessato di farne elogio; quelle memorie di religione ne hanno parlato nel tomo II, fascicolo IV, della continuazione; il *Cattolico* di Lugano ne ha ricopiati parecchj articoli; e il *Costituzionale* di Francia, 22 marzo 1833, dopo di avere maltrattato la *Voce della Verità*, e il Principe di Canosa, si esprime così: « Le « Comte Leopardi de Ricaneti redige un autre feuille « apostolique dans un stile plus modéré. C' est aussi « toutefois un grand partisan de l' absolutisme. » Quanto alla benevolenza privata con cui venne accolto il giornale, si può scorgerla nei volumi della mia corrispondenza letteraria.

Il Nobili venne a conoscermi e visitarmi alli 3 di

agosto 1832, e poi tornò alli 8 gennaro 1833 di passaggio per Roma, dove, come tipografo dei *Dialoghetti*, delle altre mie cose polemiche, e del giornale, venne accolto quasi in trionfo. Il Papa gli accordò varie udienze e gli donò 200 scudi. Altri 300 gliene mandò a Pesaro nel Natale del 1834, ed altri 200 gliene donò in Roma, dove il Nobili tornò di nuovo nel gennaro del 1835. Inoltre il Nobili ebbe due o tre volte 50 zecchini dal Duca di Modena, e il Cardinale Albani nel suo testamento gli lasciò 500 scudi. Non conobbi mai quest'ottimo e sagace Cardinale, e non ebbi mai corrispondenza con esso; ma egli voleva bene a me e alle cose mie più di quanto io potessi desiderare (12). Nell'ultima infermità, e dopo ricevuti i Sacramenti, si fece leggere i miei articoli del giornale. Desiderava grandemente di conoscermi, e mi aspettava da un momento all'altro. Ho detto di non esserci andato per non far supporre che ambissi un qualche legato; ma in verità mia moglie si mostrò contraria, ed io ho preferito sempre la pace domestica a qualunque altra considerazione (13).

Il Papa in una udienza accordata al Nobili nel 1833 gli dette tre medaglie simili, una per sè, una per il Principe di Canosa, ed una per me. Le medaglie erano di rame indorato, ancorchè nella *Gazzetta di Modena* quella del Principe di Canosa si annunziasse come di oro. Inoltre, vedendosi pareggiati ad uno stampatore non ci era molto da insuperbirsi; ma tuttavia quel dono spontaneo fu sempre un segno di benevolenza. Conservo

questa medaglia nel mio museo (14), e l'erario pontificio non ha speso altro per me. Di più il Papa mi scrisse due lettere, una in data dei 13 marzo, l'altra dei 27 aprile del 1833. La prima si riferiva alla Storia Evangelica, che io però non gli avevo spedita, e la seconda si riferiva al codice delle Lettere del Cardinale Salviati offertogli da me; ma ancorchè queste lettere non trattassero del giornale, erano sempre un pegno di bontà per il suo redattore. Le conservo ambedue nei volumi della mia corrispondenza.

Il Nobili spediva regolarmente due esemplari del giornale al Papa, che li leggeva, e ne parlava coi suoi confidenti (15). Altri esemplari ne spediva ai Segretarii di Stato, ed alle principali autorità e personaggi di Roma. Alli 21 di giugno del 1833 ambedue li Segretarii di Stato Bernetti e Gamberini rilasciarono al Nobili amplissime testimoniali ostensibili, nelle quali si esortavano i sudditi pontificii, e generalmente tutti i cattolici, ad acquistare e diffondere le sue stampe polemiche, intendendosi così di raccomandare il giornale (16). Conseguentemente, i Legati e Delegati delle Provincie lo raccomandarono apertamente alle comuni, molte delle quali si associarono (17).

Alli 25 di gennaro del 1835 il Nobili passò di qua recandosi nuovamente a Roma, e di là mi chiese una minuta di istanza per avere soccorsi dal Governo. Ancorchè il giornale gli fruttasse molto, egli voleva mantenere uno Stabilimento troppo grande per questi luoghi,

e stipendiava regolarmente 60 giovani. Feci malvolentieri la minuta, e più malvolentieri la vidi stampata e diramata, giacchè pensavo che dovesse presentare soltanto la sua istanza manualmente. Le circostanze che sopravvennero, e annunzierò fra poco, ne minorarono gli effetti. Nulladimeno il Segretario di Stato, Card.° Bernetti, mostratosi sempre benevolo verso di me e verso i miei scritti, fece in data 2 aprile 1835 una circolare riservata e diretta a tutti i capi di provincia, raccomandando espressamente e premurosamente *La voce della Ragione* (18). Con ciò crebbero al giornale altri associati. Le copie di tutti i fogli enunciati si trovano qui annesse (19).

Così le cose del giornale procedevano assai prosperamente, ed io avrei potuto trovare molta vanità di compiacenza nel nome che mi ero acquistato con esso, e con le altre mie opere. Ho procurato di rettificare le mie intenzioni, e ho domandato candidamente al Signore di non rimunerare le mie fatiche in questa terra. Spero di essere stato esaudito, perchè gli uomini mi hanno pagato male, ed io non ho sofferto strazio nell'animo per la soppressione del giornale, e per l'obblio in cui sono caduto.

I miei scritti, e fra essi il giornale, fino dal loro apparire dovevano necessariamente incontrare l'inimicizia della cabala, congiurata contro la religione e contro la sovranità; ma la voce di tutti i buoni mi sosteneva, e per illudere il governo pontificio bisognava procedere

astutamente e lentamente. La prima decadenza del mio nome a Roma venne dagli scritti che pubblicai nel 1834 contro l'Abbate Mastrofini. Questo ecclesiastico godeva a Roma una riputazione amplissima; vi era tenuto come l'oracolo di ogni letteratura e dottrina; e pareva ai più grandi di non potere esser tali senza la sua approvazione (20). Io lo attaccai senza rispetti, e i miei attacchi sembravano a molti una temerità, e quasi una empietà, non che un rimprovero alli suoi ammiratori (21). Quanto concerne queste controversie si può vederlo nelle mie memorie relative, e nei volumi della corrispondenza. Il Papa non era fra gli ammiratori del Mastrofini, e da religioso aveva censurata la sua opera sulla Trinità; ma il Papa non è Roma, e fino da quel momento gran parte dell'aria romana cominciò a spirare contro di me.

La burrasca si accrebbe coi miei scritti sulla causa Cesarini, in cui di mia spontanea volontà, e senza alcun interesse sostenni la causa della Duchessa Torlonia, contro cui parteggiava quasi tutto il mondo romano. Ciò che riguarda questa causa può vedersi nelle mie relative memorie, e nei volumi della corrispondenza (22). Il sig. Gaetano Moroni, primo e potentissimo cameriere di Sua Santità, era amico del Bastardo, e forse per influenza di lui, Gregorio XVI, ancorchè lasciasse libero il corso alla giustizia, inclinava anch'esso apertamente verso la stessa parte. Il Moroni ritirò la sua amicizia al Nobili, che aveva stampate, e diramate

personalmente, le mie scritture, ed io restai totalmente demolito nell'animo del Papa. Da allora in poi si vide più difficile di abolire il giornale, e solo si trattò di aspettarne l'occasione opportuna, e di trovare chi fosse capace di dargli il colpo mortale.

Il vero uccisore del giornale credo sia stato il tesoriere generale Monsig.r Tosti, influentissimo presso il Papa, e avverso implacabilmente a me, che però nol conosco, e neppur sapevo di averlo offeso. Una sera il Vescovo di Recanati, Monsig.r Bernetti, trovandosi in casa mia parlò dolentemente di un ordine nuovo governativo con cui s'imponeva dovessero i Vescovi mantenere a spese proprie i carcerati della loro curia. Scrivendo io allora contro il così detto curato di Monteverde, che strapazzava i tribunali vescovili, censurai gagliardamente quell'ordine nel fascicolo 67. L'ordine fu revocato, e intesi di poi che veniva da Monsignor Tesoriere. Questa sola può essere la causa della sua inimicizia contro di me. All'occasione dei miei scritti sulla causa Cesarini, parlandosi di me in Roma, egli disse: « Que« sta sorte di persone bisognerebbe distruggerle per « benefizio della società » (23). Il marchese Carlo Antici (24), il quale udì queste parole, le riferì al suo figlio Ruggero (25), e Ruggero a me.

Sembra che tuttavia il Papa non fosse inclinato alla soppressione del giornale, ma servì di pretesto per allarmarlo e farlo risolvere l'articolo *Deutz* pubblicato nel fascicolo 86 (26). Allorchè la Duchessa di Berry fu

a Roma prima di andare alla Vandea, oltre le visite pubbliche, ebbe col Pontefice un lungo colloquio al museo, e quest'incontro, che sembrò accidentale, si disse concertato, o con cautela che non ne fosse informato il ministero. Si disse ancora che il Papa ascoltasse con poca politica i progetti della Duchessa, e che, riusciti questi infelicemente, si procurasse di negare o cuoprire alla meglio il fatto, per non avere disturbi col governo di Francia. Io ignorava tutto ciò; e avendo il Deutz pubblicato un libro in sua difesa, ne trassi uno squarcio da un giornale francese permesso nello Stato, lo misi nel giornale come un pezzo curioso di storia, accompagnandolo con le note opportune. In quel libro il Deutz si vantava che il Papa lo avesse lodato e quasi raccomandato alla Duchessa di Berry, e queste furono le parole fatali, come capaci di ravvivare l'idea del colloquio.

L'ottimo Nobili era morto alli 5 di settembre, e la tipografia si reggeva dai suoi giovani a nome degli Eredi. Alli 18 novembre del 1835 il capo del negozio ebbe ordine dal Card.e Legato di mandargli gli originali del fascicolo 87 uscito già alli 15, e di non mandare al Papa li soliti esemplari di quel fascicolo; ma replicò che gli originali restavano al solito presso di me, e gli esemplari al Papa si erano già spediti. Il fascicolo 86 in cui si trovava l'articolo Deutz era già uscito alli 31 di ottobre, e non so perchè quegli ordini tardassero tanto, ma non v'è dubbio che non avessero

la causa nel fascicolo 86; giacchè quando arrivarono quegli insoliti comandi il fascicolo 87 non era ancora conosciuto a Roma. Probabilmente non si voleva dichiarare che l'articolo dispiaciuto era il Deutz, onde non autorizzare i sospetti sopra il colloquio, e si andava cercando qualche altro mezzo termine per dare l'ultimo colpo al giornale.

Difatti, alli 27 di novembre la tipografia ebbe ordine di non mandare mai più i fascicoli al Papa, e alli 30 le vennero ridati li esemplari del fascicolo 87 mandati già al Sovrano, e respinti da Roma. Con ciò venne a simularsi che il reo fosse il fascicolo 87, ma la simulazione non fu congegnata bene, giacchè, come ho avvertito, i rigori erano già decretati prima che quel fascicolo fosse stampato. In esso si fingeva di condannare l'articolo intitolato *La scuola di La Mennais*, dicendosi che per confutare quell'apostata si ripetevano incautamente le iniquità scritte da lui contro il Sommo Pontefice. Ma questa accusa era affatto puerile, primieramente perchè in tutte le confutazioni è d'uopo assolutamente di annunziare gli errori, e in secondo luogo perchè in quell'articolo il Santo Padre non era neppur nominato.

Intanto, alli 27 di novembre i tipografi mi scrissero che non volevano più stampare il giornale oltre il prossimo fine dell'anno, giacchè non gli compliva più quest'impresa per lo scarso numero degli associati. Accettando io la loro rinunzia, e rimarcando solo che

avrebbero potuto avvertirmene con più tempo, soggiunsero che avevo ragione, ma prima di venire a questo passo avevano fatto di tutto per continuare, senza però poterci riuscire. Compresi dunque chiaramente che la scarsezza degli associati era un pretesto, e si erano dati alla tipografia ordini secreti perchè abbandonasse l'impresa.

Divulgatosi che gli eredi Nobili rinunziavano l'impresa del giornale, molti tipografi si affrettarono a domandarmela, ed io mi trovai affollato e molestato da quel concorso. Vedute però le ostilità venutemi per parte del Governo scrissi amichevolmente al Card.e Bernetti Segr.io di Stato pregandolo di qualche lume, e fra tanto sospesi qualunque determinazione. Il Cardinale mi rispose in data 5 decembre, « che si era suscitata una gran tem-
« pesta contro il giornale, ed egli conosceva chi soffiava
« in quella burrasca gagliardamente (questi era il Teso-
« riere). Che al Papa era dispiaciuto *assai assai* l'articolo
« Deutz, perchè ricordava cose non vere, o che si vole-
« vano non vere, ed anche l'articolo sopra La Mennais.
« Si erano date le repliche convenienti, ma non si aveva
« voluto ascoltarle. Si desiderava ardentemente che il
« giornale finisse, e intanto sarebbe sottoposto a rigo-
« rosissima revisione per il tempo che gli restava. »
Ho dimenticato di avvertire che, incominciando dai *Dialoghetti*, tutte le cose mie, compreso il giornale, si erano stampate sempre senza nessuna revisione, avendomi il Governo accordata tacitamente la più

completa fiducia. La lettera del Card.e Bernetti si conserva nella corrispondenza.

Dalla lettera suddetta compresi che bisognava finire, e abbandonai qualunque trattato coi tipografi per una nuova impresa, risolvendomi di chiudere il giornale, o almeno di sospenderlo col finire dell' anno. Fra tanto si era stampato il fascicolo 88 e si era diramato liberamente alli 30 di novembre; ma è certo che si era prima riveduto secondo gli ordini di Roma. Il Can.co Coli, revisore vescovile, il Padre Longhi, inquisitore del Sant' Uffizio, e il Cav.e Dasti, Direttore di Polizia in Pesaro, erano persone benissimo intenzionate, e mi accordavano la loro benevolenza, perlochè o non videro, o finsero di non vedere, lo scherzo messo da me sui bastardi e la rota nell' articolo « pensieri del tempo », fascicolo 88, pag. 252. Veramente quando incominciarono le avversità l'articolo era già stampato, altrimenti avrei forse moderato quello scherzo, per non accrescere l'irritamento. In ogni modo in Roma se ne servirono per attizzare il fuoco; probabilmente i revisori di Pesaro ebbero rimproveri per averlo approvato, e da quell' articolo provennero gli ultimi fulmini che stritolarono il giornale.

Il fascicolo 89, che doveva uscire alli 15 di decembre, era di già stampato, e mi ero regolato componendolo di articoli moderatissimi, e immuni da qualunque eccezione. Inaspettatamente però l' autorità governativa in Pesaro riprovò tutto il fascicolo complessivamente, ordinando ai tipografi di supplire al fascicolo 89 e al 90

con altre cose non venute da me. I tipografi me ne scrissero alli 10 di decembre, rimandandomi ancora il materiale per il fascicolo 90, che avevo già spedito. Gli articoli preparati per l' 89 sono segnati nel registro generale coi N.ri 1111, 1146, 1147, 1151, 1154, 1156, 1157, 1158. Quelli preparati per il fascicolo 90 sono segnati coi N.ri 1129, 1131, 1137, 1140, 1141, 1143, 1150, 1160, 1168, 1170.

Insieme col materiale del fascicolo 89 avevo spedito un modesto avviso, in cui annunziavo che il tipografo lasciava l'impresa, e che i redattori si sarebbero volti ad altra tipografia, o avrebbero abbandonato il giornale, secondo si fosse ravvisato più conveniente alla professata ubbidienza. Quest'avviso non piacque, e i tipografi stamparono, per ordine del governo e senza intesa mia, che il giornale finiva per motivi economici, come si vede nel fascicolo 89. Non mi parve bene che si stampassero bugie per ordine del governo, e mi dolevo molto che il giornale apparisse morto di inedia, mentre aveva più di mille associati, e sette stampatori domandavano di assumerlo, offrendo ancora di ribassare il prezzo di associazione. Il Signore però provide che si conoscesse la verità, giacchè nel fascicolo 89 e nel 90 si stamparono le solite approvazioni contro quanto si era fatto negli 88 precedenti fascicoli. Con ciò il governo commise due errori; riconobbe ed approvò in certo modo tutto il giornale, al quale si era dato l'aspetto che uscisse senza l'intesa del governo, e lasciò conoscere a tutti che la sua soppressione ve-

niva da un comando superiore e non dalla carestia di associati. Fecero come quel Signore il quale avendo scritta al suo ministro una lettera piena di commissioni, dopo di averla sigillata mise nella soprascritta: « di quanto vi ho ordinato qui dentro non ne farete niente. »

Così finì la *Voce della Ragione,* di cui pubblicai 88 fascicoli, giacchè gli ultimi due non furono redatti da me. Solamente all'insaputa mia, e con mio dispiacere, i tipografi misero nel fascicolo 90 la sciarada XXIV che era la mia, e di cui avevano conservato lo stampone. Della fine di questo giornale, per quanto mi è noto, nessuno ha parlato pubblicamente. I fogli addetti alla cabala, e sono i più, hanno per massima di tacere sopra quelli scritti che temono per non dargli maggiore pubblicità. Io ho creduto che i doveri di suddito e di cristiano mi imponessero un assoluto silenzio (27). Pochi amici mi hanno scritto le loro condoglianze, ma i buoni parlano poco, e poi la loro indifferenza non è l'ultima fra le miserie del tempo.

Ho trascurato di accennare qualmente il Card.e Bernetti nella sua lettera 5 decembre mi scrisse ancora essersi tanto avanzate le cose contro il giornale, che si dovè nascondere al Papa l'autore delli due articoli incriminati. Questo vuol dire chiaramente che ci furono pericoli anche per la mia persona. Io però non meritavo l'onore di soffrire qualche cosa per la gloria di Dio.

I marzo 1836.

MONALDO LEOPARDI.

NOTE.

(1) Il volume da cui togliamo queste *Memorie* è tutto scritto di mano di Monaldo, tranne l'*Indice degli ultimi 28 Fascicoli, o sia degli ultimi cinque tomi*, ch'è di mano della contessa Paolina. — In esso volume si contengono: *Le Memorie istoriche della Voce della Ragione — Le testimonianze e lettere del Governo — Il registro generale di 1187 articoli venuti alla redazione — L'indice dei corrispondenti e delle loro cifre — Un elenco di associati del 1834 — L'indice delle materie per li primi dieci volumi — L'indice delle materie per li ultimi cinque volumi.*

(2) Quest'opera, sebbene composta prima de' *Dialoghetti*, venne alla luce parecchi mesi dopo che quelli erano publicati. Eccone il titolo esatto: *Istoria evangelica scritta in latino con le sole parole dei sacri Evangelisti, spiegata in italiano e dilucidata con annotazioni*. Pesaro, Nobili, 1832, Tomi 2, in-8.

« Quest'opera », scrive l'Avoli, « non è che la vita di N. S. Gesù Cristo. Come sia stata condotta, sentiamolo dall'Autore stesso, che così ne parla sin dal principio: « La presente Istoria è scritta in latino, tutta da capo a fondo con *le sole parole dei quattro*

sacri Evangelisti, debitamente connesse e concordate e usate sempre nel senso genuino e proprio.... Di più si è procurato con somma diligenza d'includere nella presente Istoria *la maggior parte delle parole dei quattro Evangelisti*, escludendo soltanto quelle che avrebbero prodotto evidente e disdicevole duplicazione. Non si è seguito esattamente nessuno degli scrittori precedenti, ma profittando dei diversi loro lavori e talvolta arbitrandosi a nuovi concetti, si è adottato frequentemente un sistema cronologico del tutto nuovo. . . . »

È un'opera come di gran pazienza, così di gran merito. Non era destinata a persone che *professano le lettere e la dottrina*: ma bisogna confessare che anche i dotti e gli eruditi possono non vergognarsi di averla tra i loro libri e trarne non di rado schiarimenti e consigli opportuni; sì ben distribuita è la materia, sì preciso l'ordine, sì retti e talora nuovi i giudizi e le interpretazioni. In tutto apparisce il diligente studio che l'Autore ebbe messo in quest'*Armonia* che S. Agostino avrebbe chiamata *laboriosa* ed *operosissima*.

Lo scritto venne accolto con grande favore dal pubblico, i periodici ne parlarono con grandi lodi, fu subito tradotto in lingua spagnuola, e il S. Padre, che ne ebbe una copia dall'editore Annesio Nobili, scrisse all'autore un'affettuosa e gentil lettera. Il Leopardi che non l'avea composto per *mercede caduca*, temeva che per tante lodi non gli toccasse udire dal Signore, per la cui gloria soltanto aveva sostenuto quella fatica: *Recepisti mercedem tuam*, e così non avere quel premio più sostanziale, ch'egli si era proposto, mettendo nei modi più acconci innanzi agli occhi del popolo la vita di Gesù Cristo, il più grande benefattore della umanità, e la sua legge ch'è legge di carità, di amore e di vera e santa fratellanza. » (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 341-343).

(3) MONALDO non esagera certo nel dire che l'*accoglienza* che

i *Dialoghetti* si ebbero fu *prodigiosa*. « Non so », scrive a ragione l'Avòli, « se altro libro abbia eccitato mai in Italia, o possa eccitare, maggior entusiasmo. In capo a un mese si erano già fatte tre edizioni: dopo cento giorni l'edizioni erano sei, e tutte di parecchie migliaia di copie. Dall'Italia l'entusiasmo passò i mari e le alpi, e dell'opuscolo si fecero traduzioni in ogni lingua, sarei per dire, d'Europa. L'Autore in questi *Dialoghetti* senza reticenze, senza ambagi, senza frascame, giuocando co' capricci della fantasia, sì, ma ogni cosa deducendo da' principî che professava, mette a nudo le sue idee in modo così ardito, che difficilmente ti verrà fatto trovare cotanta franchezza in altri. » (Cfr. *Op. cit.*, pag. 345 e segg.).

Ci è grato riportare qui alcuni brani della lettera di Monsignor Cattani al Nobili intorno a' *Dialoghetti:*

« . . . . Come vi scrissi mandai subito li Dialoghetti all'E.mo di Stato. Sabato a sera, che lo viddi, e ci parlai a lungo, mi disse che gli erano estremamente piaciuti, e che li aveva dati a leggere ad un Ministro Estero; per cui gli mandai la domenica subito l'altro libretto, che avevate unito per me. E veramente sono scritti con grazia, e, quello che è il sommo, dicono delle verità evangeliche; e sarebbe bene che si conoscessero da tutti, sebbene tirino un poco giù dei Sovrani per la soverchia moderazione usata. Io ci parlai di Voi, e mi disse: « è certo un gran merito avere stampato questo libro », ma gli stanno in mente tutte quelle stampacce in tempo della rivolta, e le porcherie allora impresse. La mattina nell'accompagnargli l'altro libretto con un biglietto, tornai a dare una bottarina *(sic)* per Voi. Sono d'opinione che anche al Papa siano assai piaciuti. So che di costà ne sono venute altre copie, ed essendo alla Macchia, non mi farebbe specie che qualche stampatore, anche qui, o altrove, li ristam-

passe alla Macchia, *facto breri verbo* con chi ne può dare il permesso. . . . . .

P. S. Finita questa, è venuta la posta. Ho ricevuto tutti li Pieghi, e gli farò avere il debito corso. Ed unirò qualche altra parolina per Voi all' E.mo Farò avere anche il piego a Giansanti. Addio in fretta. Ma li Dialoghetti sono bellissimi. Che galera! alla galera ci anderanno li birbanti di Romagna se faranno li pazzi, e scamperanno dalle baionette. Vale.

Roma. 19 del 1832 D. Cattani.

Ecco ora un bigliettino del Card.le Oppizzoni al Nobili:

1 Febbraio 1832

Sig. Annesio

Vi ringrazio degli opuscoletti speditemi. Mi furono cari i Dialoghetti poi in particolar modo. Scommetterei che l'autore è un Romano. Se potete dirmelo, vi sarò obbligato. L'operetta fa onore all' autore. C. Card. Oppizzoni.

(4) Diamo qui i nomi di alcuni corrispondenti della *Voce della Ragione*, che togliamo dal *Registro* ond' è qui parola:

Borne, canonico Giacomo: Borghi Giuseppe; Belli; Albertini; Carradori, conte Antonio; Canosa, principe D. Antonio; Bretschneider; Dominici Gio. Francesco; Castelbarco; Antici, marchese Carlo; Chateaubriand; Delacour; Galvani Francesco da Modena; Muzi Francesco; Marchetti canonico; Palmieri avv. Lodovico da Modena; Ricci Angiolo Maria; Rasi cav. Giovanni, Console generale di Sardegna a Roma; Sanminiatelli Balì Cosimo da Modena; Ugolini, Mons. Vescovo di Fossombrone; Veratti Dott. Bartolomeo di Modena, che vive tuttora.

(5) La contessa Paolina nacque in Recanati il 1800 e morì a Pisa il 13 di marzo del 1869. Fu il vero braccio destro di Monaldo, e il conforto perpetuo de' genitori, che l'amarono

grandemente. Buona, modesta, caritatevole, affabile, cortese, può dirsi avesse tutte le virtù. « La sua vita », scrive la TEJA, « tutta trascorse nell'adempimento de' suoi doveri di figlia e sorella amantissima. Oltre la modestia e il candore che la rendevano sommamente amabile, quello che sopratutto colpiva in essa, era un'indulgenza, una bontà che toccavano il cuore. Il suo spirito era colto e gentile, ma non lo mostrò che nelle sue lettere, ed anche solo nelle più intime. » *(Note biografiche,* pagg. 77-78).

Uscito di casa Carlo, e allontanatosi Giacomo, si diede con grande fervore agli studj, ajutando Monaldo nelle sue publicazioni periodiche. Conosceva molto bene il francese, e non era affatto ignara della lingua latina e spagnuola. Amantissima della lettura, aveva acquistato una soda e vasta dottrina. Di Lei si hanno a stampa varie traduzioni dal francese, che tutte si raccomandano per chiarezza ed eleganza di dettato.

Rimasta sola in casa, con Pier Francesco, si appigliò a un tenore di vita mirabilmente divoto, e tutta carità per il prossimo. « La sua memoria », dice l'AVOLI, « è rimasta in benedizione presso quanti la conobbero, e andrà sempre unita a quella di Monaldo e di Giacomo, figlia e sorella amorevolissima, esemplare. » (Cfr. *Op. cit.,* pag. 313).

(6) PIER FRANCESCO, ultimo figlio di Monaldo, nacque in Recanati il 1813 e vi morì il 1851. Per far cosa grata a' genitori, che teneramente amava e da cui era di eguale amore ricambiato, andò sposo, nell'aprile del 1839, alla contessa CLEOFE de' conti FERRETTI di Ancona, da cui ebbe quattro figliuoli, due de' quali tuttora viventi (il primogenito, conte GIACOMO, e il conte LUIGI).

Ereditò da Monaldo un grande amore a' libri, e diè gran parte del suo tempo ad accrescere, ordinare e illustrare la ricca biblioteca paterna. Fu assai versato nelle discipline storiche e archeologiche, alle quali si sentiva grandemente inclinato: lasciò inediti

(chè modestissimo) diversi pregevoli lavori di erudizione archeologica, e un *Diario*, assai prezioso per le notizie che contiene. Si occupò anche, con intelletto d'arte e d'amore, delle cose municipali, e, come già Monaldo e Carlo, fu eletto a presedere alla città col titolo di Gonfaloniere. Faceto e arguto non meno del padre suo, era assai amato da quanti ebbero la ventura di conoscerlo. Di Monaldo e di Adelaide fu il figliuolo diletto, chè il solo, a dir vero, se ne togli Paolina, — dopo la lontananza e la morte di Giacomo, il matrimonio e la separazione di Carlo — che loro rimanesse. Morì pianto e benedetto da tutti.

(7) La morte da vero edificante di questo prediletto figliuolo gittò Monaldo nella più grande costernazione. Sono affettuosissime e piene di lacrime le lettere a Giacomo in cui parla della malattia, e, poi, della morte del suo amatissimo Luigi. (Vedi le *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti*, e cfr. anche la *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, op. cit., pagg. 313-317).

(8) Il conte Vito Leopardi, con cui Monaldo, e senza sua colpa, ebbe varie dolorose liti.

(9) Quest'ultima copia è conservata in famiglia.

(10) La *Voce della Ragione* aveva associati in Ancona, Anagni, Acquasparta, Arezzo, Bologna, Cervia, Civitavecchia, Cingoli, Camerino, Cesena, Forlì, Fermo, Corneto, Fossombrone, Faenza, Foligno, Firenze, Forlimpopoli, Fano, Frosinone, Gubbio, Ferrara, Modena, Loreto, Imola, Lugano, Lucca, Narni, Orte, Orvieto, Perugia, Osimo, Roma, Spoleto, Sinigaglia, Terni, Tolentino, Torino, Tivoli, Vercelli, Viterbo, Venezia, ecc. ecc.

(11) Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 360-362.

(12) L'Albani raccomandò anche con circolare a stampa *La Voce della Ragione*: stimiamo non inutile riprodurla.

Pesaro 24 Agosto 1833

Illustrissimo Signore

Dalla Tipografia di Annesio Nobili qui in Pesaro esce un Giornale periodico intitolato *La Voce della Ragione* che avendo per iscopo la diffusione delle buone massime ha meritato l'encomio e la protezione del Governo. Ora interessando come cosa utile, che tale diffusione sia estesa quanto più è possibile, sull'esempio ancora di ciò che si è praticato in altre Provincie, si deduce a notizia delle Autorità Governative e Municipali, rilevando che, atteso il bene che ne può derivare, sarebbe desiderabile di procurare delle associazioni, non esclusi i rispettivi Comuni, ove possa farsene lettura con profitto.

Il Giornale suddetto si divide in due Fascicoli per ogni mese, e il prezzo di ciascun Fascicolo franco di porto è di baiocchi quindici da pagarsi anticipatamente di trimestre in trimestre. Col Fascicolo venuto alla luce il primo del corrente si è compito il numero di trenta Fascicoli. I nuovi socii avranno in dono i primi sei Fascicoli del primo trimestre.

Non dubito che V. S. vorrà cooperare alla propagazione di questo utile Giornale, e frattanto con sincera stima mi dico

Di V. S.

Aff.mo per servirla

Il legato

G. Card. Albani. (*)

Al Signor . . . . . .

(*) L'Albani nacque in Roma ai 13 di settembre del 1750: fu creato da Pio VII, ai 23 di febbrajo del 1801, cardinale diacono di S. Eustachio, donde passò alla diaconia di S. M. in Via Lata. Come primo diacono incoronò Pio VIII, da cui fu eletto segretario di Stato e bibliotecario, mentre gli si concedeva di rimanere visitatore Apostolico dell'Ospizio di S. Michele e Segretario de' Brevi, carica conferitagli da Leone XII. Gregorio XVI lo nominò legato di Urbino e Pesaro, poi commissario delle quattro legazioni. Morì in Pesaro ai 3 di decembre del 1834. (V. Soriano, *Principato della famiglia Albani*).

(13) È risaputo che ADELAIDE non volle mai separarsi dal marito. Non fu se non a stento, e dopo la affettuosa e insistente intercessione del fratello di lei, marchese CARLO ANTICI, che consentì si conducesse Monaldo a Roma e a Macerata, ove prese stabile dimora come membro della Congregazione di Governo, ufficio, del rimanente, in cui non durò a lungo.

Il pensiero di dover vivere anche un sol giorno senza l'amato consorte era per lei insopportabile e preferiva qual si sia altra molestia. Più di una volta — e ciò onora grandemente la buona Marchesa — per non dividersi dal marito, preferì ch'egli perdesse lucrosi impieghi, con danno evidente della economia e del dissestato patrimonio domestico.

Quando Monaldo fu costretto a condursi a Roma per iscolparsi di alcune gravi accuse fattegli come amministratore del publico erario, Adelaide, sebbene avvertita del giorno e dell'ora del suo ritorno, svenne per le scale all'udire il rumore della carrozza che le riconduceva l'amato consorte, tanta era la consolazione che la nobil donna provava in quel momento e l'ansia di riabbracciarlo.

(14) Monaldo stesso così parla del suo piccolo Museo: « Mi venne il pensiero non già di fare una raccolta studiata e dispendiosa di antichità, ma di riunire e custodire questi oggetti che mi sarebbero venuti alle mani quasi casualmente, o che avrei potuto acquistare con poca spesa. »

Vi si conservano un duemila monete tra consolari, danari imperiali e quinarii e sesterzii: v'ha medaglie di varie specie, anelli con smeraldi, croci, pietre dure, conchiglie, vetri, cristalli; e, in bronzo, putti alati, qualche statuetta, un gruppo rappresentante la caccia del cignale, un satiro, un desco cesellato, e altri oggetti. Dalle pareti pendono, tra le altre cose, i ritratti in miniatura che Monaldo e Adelaide si donarono in pegno del loro amore. (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 199-200).

(15) Ne fa chiara testimonianza la seguente lettera del Cardinal Bernetti al Nobili.

Ill.mo Signore

Il S.to Padre ha ricevuto con piacere il primo numero del foglio periodico *La voce della Ragione*, che va a pubblicarsi pe' di lei torchi, ed io, se mi è permesso parlare di me dopo avere adombrati i sentimenti di Sua Santità, le sono gratissimo dell'esemplare che mi è toccato in sorte. Auguro sorte propizia a codesto giornale che l'amore della buona causa raccomanda ad ogni uomo retto, e non saprei lodarla abbastanza della intenzione di consacrare i suoi tipi alla difesa dell'ordine e della religione. Le ripeto i sensi della mia vera stima.

Roma 26 maggio 1832

Aff.mo per servirla
T. C. Bernetti.

Fuori: *Sig. Annesio Nobili*
Pesaro

(16) Stimiamo non al tutto inutile riferir qui le lettere che i due Cardinali diressero al Nobili.

La prima è del Bernetti.

Ill.mo Signore

Le utilissime edizioni di ottimi libri da Lei fatte in questi ultimi tempi per i suoi Torchi cotanto applauditi generalmente, sono un vero ed importante servigio, che da Lei si rende alla moralità publica, ed alla Santa Causa del Trono e dell'Altare.

Il Governo di Sua Santità ama di darlene con questo mio dispaccio ostensibile un attestato, che acquistar possa notorietà a talento di Lei, non però per via di circolari, o di stampa, non credendo ciò conveniente per prudenziali riguardi.

Io amo intanto che tutti coloro ai quali Ella sarà per mostrarlo, specialmente se i medesimi siano costituiti in qualche

grado Ecclesiastico o Civile, che dia loro alcuna influenza sull'animo degli abitanti, sappiamo che il Governo avrà a grado tutto ciò che da loro sarà operato per promuovere lo spaccio dei buoni libri da Lei dati in luce, o ristampati. Non saprei poi dubitare che, mentre da tante parti con opere e scritti pravissimi si tenta traviare lo spirito publico, chiunque appartiene al Governo spirituale o temporale dei sudditi della S. Sede coopererà volentieroso ad incoraggire l'utile assunto da Lei preso di somministrare a chi ne abbisogni un sano pascolo ed un antidoto salutare.

Mi è grato attestarle la mia sincera e particolare stima.

Di V. S. Ill.ma

Roma li 21 Giugno 1833

Affmo per servirla
T. C. Bernetti.

Ed ecco la lettera del Cardinal Gamberini:

Amatissimo mio ecc. — Molta lode si deve allo zelo ed all'interesse che prendete per procurarvi e diffondere colle stampe le Opere di que' saggi autori, i quali per la rettitudine delle massime e per la maniera di esporle con uno stile vivace e insieme robusto si rendono utili alla società e benemeriti della Santa Religione Cattolica.

È ben giusto che una operazione sì bella non debba recare dissesto alle vostre finanze: dissesto che seco porterebbe la sventura di tante famiglie da voi impiegate nella vostra tipografia. Approvo quindi che cerchiate per quanto è possibile di esitare le vostre stampe, annunciandole in particolar modo alle primarie Autorità Ecclesiastiche e Civili dello Stato Pontificio, le quali intente tutte come sono ad insinuare nei loro Amministrati il buon costume e la religione, daranno volentieri mano alla diffusione, perchè tendente allo scopo che le predette autorità si sono proposto.

Nella lusinga che un tal mezzo sia per produrre quell' ottimo effetto che di tutto cuore vi desidero, passo con vera stima a dirmi

Aff.mo

D. Card. GAMBERINI.

Fuori: *Al Signor Annesio Nobili*
Tipografo
Pesaro

(17) Diamo ancora qui a titolo di curiosità la Circolare spedita dal Delegato Apostolico di Ancona, G. GRASSELLINI.

DELEGAZIONE APOSTOLICA
DI ANCONA
Segreteria Generale
Illustrissimo Signore

Sorte da Torchj di Annesio Nobili in Pesaro un Giornale periodico intitolato *La Voce della Ragione*. Sono due fascicoli al mese, franchi di porto, al prezzo di tre paoli mensili. L' importanza di questa intrapresa è attestata dalle molte associazioni che ha già avute. Potendo derivare dei vantaggi anche a cotesti amministrati, e trattandosi di tenuissima spesa, il Governo gradirà moltissimo che cotesta Comune vi si associ, e che inoltre procuri al detto Tipografo altre sottoscrizioni.

Faccio all' effetto alle SS. LL. delle raccomandazioni, ed in attesa di conoscerne il risultato, mi ripeto colla solita stima

Delle SS. LL.

Ancona 17 Luglio 1833

Dev. Servo
Il Delegato Apostolico
G. GRASSELLINI.

Un' altra *Circolare* (15 agosto 1833), ch' è, a un circa, dello stesso tenore, venne spedita dal Delegato Apostolico di Macerata, L. CIACCHI.

(18) La riproduciamo qui testualmente:

Dalla Segreteria di Stato *(riservata)*

2 aprile 1835

Piacerebbe al Governo che trovasse copiosi leggitori nello Stato il Giornale intitolato *La Voce della Ragione*, e che con numerose associazioni ne fosse incoraggiato il benemerito Editore, stante l'ottimo spirito ond'è scritto il Giornale medesimo.

L'editore per adescare i suoi associati a provvedersi de' numeri arretrati, giacchè il Giornale conta già tre anni di vita, è disposto a donarne la metà, e ad esigere il prezzo dell'altra metà solamente.

Il prezzo di associazione è di soli scudi 3.60 per ogni anno, ed ogni anno ha prodotto e seguirà a produrre 24 fascicoli.

Mi piacerebbe che V. S. Ill.ma, senza far conoscere per giusti riguardi l'interesse che ne prende il governo, trovasse il modo di accrescere in cotesta sua giurisdizione il numero degli abbonati: io le ne sarei tenutissimo.

Mi è grato ripeterle i sensi della mia distinta stima.

T. C. Berretti.

(19) Ecco ora due altre *Circolari* a stampa: una del Presidente della *Comarca*, l'altra de' *Redattori* della *Voce della Ragione* (che è scrittura di Monaldo, come la correzione delle bozze chiaramente attesta).

I.

N. 194. P. 5

PRESIDENZA DELLA COMARCA

Circolare

Ai Signori Governatori, Gonfalonieri, Priori e Sindaci.

Roma li 4 Aprile 1835

Illustriss. Signore

Fra li diversi Giornali, che si stampano, e si diramano oggi giorno, merita certamente massimo plauso il Giornale intitolato: *La Voce della Ragione* — per l'ottimo spirito onde è scritto, e

per le sane e vere massime di religione, e di devozione al Trono, che vi si diffondono.

Mi piacerebbe quindi, che ciascun Governatore, ciascuna Comunità, ciascun Funzionario pubblico della Provincia alle mie cure dalla Sovrana Clemenza affidata, e se fosse possibile direi anzi ciascun Cittadino vi si associasse. E perchè non venisse a mancare dei Fascicoli arretrati che sono interessantissimi (giacchè il Giornale conta tre anni di vita) si sarebbe ottenuto dal benemerito Editore, che ne donasse la metà, ed esigesse il prezzo dell'altra metà solamente.

Il prezzo quindi dell'associazione per li Fascicoli scorsi, ridotto alla metà, sarebbe di soli sc. 1.80 per anno; quello poi dei Fascicoli successivi sarebbe di sc. 3.60 all'anno.

Interesso perciò V. S. con tutto il calore, perchè non solamente voglia prestare il suo nome a questa associazione; ma perchè voglia anche eccitare li suoi dipendenti, e quant'altri potrà, ad associarsi, cooperandovi col vivo suo zelo, col suo esempio.

E sarò ben condiscendente (visto il vero vantaggio, che va a derivare dalla lettura di questo Giornale alla Religione, alla devozione al Governo, ed ai costumi) che la spesa per le Magistrature che vi si associeranno, venga imputata fra le spese Comunali e sia soddisfatta per quest'anno sulle spese di sopravanzo tabellato, ponendosi negli anni avvenire nelle spese certe delle respettive Tabelle di prevenzione.

Non dubito senza meno di tutta la sua cooperazione e del felice esito della cosa, che m'interessa vivamente, e glie ne sarò di vero cuore tenutissimo. Nella aspettativa quindi di consentaneo riscontro, mi pregio di ripetermi con distinta stima di V. S.

Obbligatiss. servitore
Il Presidente
DOMENICO CATTANI.

II.

I REDATTORI

agli Amici della Voce della Ragione.

Tant'è. Il nostro Nobilissimo tipografo, il quale come tutti sanno si farebbe martirizzare per la Causa della Verità ci ha detto chiaro e tondo che se non viene un poco soccorso, non vuole saperne altro della *Voce della Ragione*. Sostiene che le spese sono gravissime principalmente per il carteggio e per gli infranchi postali; dice che allo stringere dei conti l'impresa del Giornale gli è più dannosa che utile e conchiude che la Santa Causa è una causa bella e buona; ma di battere il sedere per essa non se la sente. Noi non sappiamo se questa sia tutta verità, ovvero se ci sia mescolato un poco di artifizio tipografico; e può essere che il Tipografo nobilissimo desideri sommamente le benedizioni del cielo, ma gradisca di assaggiare un poco ancora la pinguedine della terra. Bensì sappiamo che egli ci ha servito a meraviglia; che i suoi rapporti, i suoi giri, e le sue astuzie sono quelle che ci vuole per l'andamento materiale del Giornale e che se egli ci lascia, la *Voce della Ragione* si troverà in mezzo alla strada. Cercheremo, e forse troveremo altro alloggio; ma le piante vogliono crescere ove nacquero, e il nostro povero Giornale condannato ad una vita vagabonda anderebbe certamente a perire.

Ora dunque bisogna fare i conti, e concludere se la *Voce della Ragione* è buona a qualche cosa, o pure non serve a niente. Se si giudica una voce inutile di chiaccheroni, si lasci pur andare, che la strada per morire ognuno la trova da sè. Se poi si crede che valga a qualche bene, e che in tanta colluvie di errori e di seduzioni, giovi conservare una voce la quale tuona impavida in mezzo alle procelle del tempo, e sostiene le ragioni del vero

e del giusto; allora bisogna sostenerla in qualche modo, e non si ha da lasciarla perire per l'economia di quattro baiocchi.

Quanto a noi, non domandiamo, e non vogliamo niente; e finchè avremo sanità e vita, intendiamo di combattere affatto gratuitamente per la Causa santa di Dio. Egli ci userà una particolare misericordia, e non vogliamo mercede fuori di Lui: « *Ego merces tua magna nimis* ». Quanto poi al Tipografo, non sappiamo bene cosa desideri, e cosa convenga accordargli. Egli però come persona di buon appetito, e ad un tempo discreta, si contenterà di qualche discreto soccorso; e a quelli da cui l'invoca non mancano mille modi di compartirglielo.

Noi dunque lo raccomandiamo, e preghiamo che venga aiutato, o almeno contentato con le buone parole; assicurando a tutti i nostri benevoli, che egli ci ha assistito, e ci assiste con docilità, con onore e con zelo; e che qualora egli ci abbandonasse, questo sarebbe un danno gravissimo, e forse irreparabile per la *Voce della Ragione.*

(20) Marco Mastrofini fu prosatore di vaglia, filosofo perfettissimo e poeta elevato. Gli diede grande rinomanza una sua *Dissertazione filosofica,* nella quale prese a provare la esistenza di Dio con il metodo detto *a priori:* contro di essa si scagliarono molti teologi, cui sembrava si perdesse in regioni troppo elevate: ciò prova chiaramente ch'essi nol compresero e non comprendevano. Per le critiche e gli encomj che ne ebbe, e per la ingiusta guerra di cui fu vittima, può dirsi col poeta che fu fatto *segno d'immensa invidia, di pietà profonda e d'inestinguibil odio.*

Altra sua opera di gran valore, che sola basterebbe a render chiaro il suo nome, sono *Le discussioni su le Usure!* Grande rumore destò al suo comparire, e se ne fecero, solamente in Italia, diciannove edizioni. I più la combatterono accanitamente,

per inveterati pregiudizj e per ignoranza, perchè paurosi di ogni scientifica novità; ma il trionfo del dottissimo abate non tardò a essere intiero. Se a mezzo il decimonono secolo non si tenne più *immorale* l'interesse giusto del denaro, si voglia o non si voglia, è principalmente merito suo.

L'epigrafe, dovuta alla dotta penna del P. A. Angelini gesuita, e collocata sul modesto monumento a lui eretto nella chiesa di S. Silvestro in Monte Compatri, ove ne fu tumulata la salma, dice egregiamente dell'uomo e delle sue virtù, onde ci piace qui riprodurla.

A ℞ M

MEMORIE . ET . NOMINI
MARCI . MASTROFINI . SACERDOTIS . COMPITENSIS
CVIVS . INGENII . VIM
VOLVMINA . IN VVLGVS . EDITA . PRODVNT
NOVVM . ITER . INQVIRENDAE . VERITATIS . INCRESSVS
DE . DEO . DE . TRINITATE . AVGVSTA
DE . ANIMA . DE . MVTVIS . PECVNIIS . DISSERVIT
ITALO . SERMONI . NE . LIBERIVS . VAGARET . LEGES . EDIXIT
GRAECA . IN . LATINVM . TRANSTVLIT
PIVS . VIXIT . ANNOS . LXXXI. . M. . X. . D. . VI.
DIEM . SVPREMVM . OBIIT . V. . NON. . MART. . A. . MDCCCXLV.
DOCTRINAM . MODESTIA
MODESTIA . CONTEMTV . HONORVM . ORNAVIT
CAELESTINVM . CIVFFA . SAC. . CVM . FRATRIBVS
EX . SORORE . NEPOS . TANTAE . VIRTVTIS . MEMOR . P.

Intorno al Mastrofini si veggano le *Memorie storico-apologetiche di* Saturnino Giuffa. (Marco Mastrofini, *Sue opere edite ed inedite e suoi contraddittori*. Roma, Tipografia della Pace, 1875).

(21) Nell'opera del MASTROFINI *su le usure* Monaldo credette violate le dottrine della chiesa, e, con quel solito suo ardore battagliero, si levò una volta ancora campione in loro difesa. Venne così alla luce l'operetta *La giustizia nei contratti e l'usura* (Modena, Soliani, 1834). In essa l'autore, accumulando testimonianze della sacra Scrittura, de' Padri e de' Dottori, de' concilj, delle costituzioni pontificie, della storia e della tradizione, e traendone conseguenze tutte sue, sostiene contro il MASTROFINI che i soli modi di acquistare lecitamente la proprietà sono *l'occupazione*, la *donazione* e la *permuta*. Attenendosi alle sentenze più rigorose, e non volendo far distinzione tra *l'usura innocente* e *l'usura rea*, com'egli la chiama, si sforza di provare che l'usura è sempre rea per essenza e per natura propria, e, conseguentemente, come il furto, come l'adulterio, e come l'idolatria, in qualunque caso e in qualunque grado, sempre colpevole.

Anche questa volta il soverchio zelo fece sì che Monaldo prendesse a sostenere con più accanimento che non comportasse una causa non giusta. Se si fosse ricordato che SCIPIONE MAFFEI, quasi un secolo innanzi (1746), aveva dato alla luce in Roma, e proprio sotto gli occhi e con la piena adesione di Benedetto XIV, la sua opera *Sull'impiego del danaro*, nella quale si difendevano a un circa le idee stesse del MASTROFINI; se avesse — come ben avverte l'AVÒLI — specialmente considerato che la quistione, intricatissima certo, era quasi risoluta anche a quei tempi da una pratica pressochè universale, e confermata, può dirsi, dalla Congregazione della Penitenzieria, si sarebbe per avventura trattenuto dallo scagliarsi con tanto impeto contro il dotto lavoro dell'illustre Abate, il quale, si voglia o non si voglia, aprì la via a nuovi criterj, che anche i Teologi più ortodossi non esitarono far proprj. Monaldo era d'avviso che, come in politica, così anche in religione, la via più sicura dovesse essere la più stretta. Operando diversamente — son pa-

role dell'amoroso suo biografo — temeva che le compagini dell'edificio della Chiesa si rallentassero, e la civil società precipitasse a rovina. Conosciuto e capito l'uomo, non si può non iscusarlo e lodarlo. (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 372-375).

(22) Il romore che il libro di Monaldo contro le idee espresse dal Mastrofini sull'usura fece in Roma, indusse alcuni amici del focoso polemista a pregarlo, *per amore della publica morale e dell'ordine sociale, e per non mettere in sugo tutti i figli illegittimi*, di scrivere sulla notissima causa Cesarini-Torlonia, che in Roma e fuori avea menato tanto scalpore.

Monaldo fu tocco nella parte più sensibile e più delicata dell'animo. Monsignor Niccola Manari, avvocato in Roma e giudice di qualche grido, era stato il primo a rivolgersi a lui perchè spezzasse una lancia in favore della giustizia. Detto e fatto, Monaldo si mise di gran lena al lavoro: spolverò volumi di canonisti, di giuristi, di teologi; sviscerò sentenze; accumulò ragioni e — per dirla con l'Avòli — veleggiando nel mare magno delle sottigliezze e sofisticherie forensi, nulla lasciò intentato a fine di provare la illegittimità del pretendente. Se non che lo scritto *(Una causa celebre nella età presente e nelle età venture. Certa pro justitia. 1835)* (*) giunse in ritardo, quando ciò era uscita la terza decisione della Rota, che dava perduta la causa al Torlonia. Non per tanto ottenne più di quello che potesse desiderare, vale a dire una nuova *Udienza*, sì che fu mestieri tornar da capo a esaminare la questione e fare un nuovo giudizio.

Intanto infinite gratulazioni riceveva Monaldo dai fautori del Torlonia: qualcuno anzi spingeva la lode sino a chiamarlo il *redivivo Giustiniano*, che *maneggiava la ragione meglio di un*

(*) Se ne conserva un esemplare presso i Gesuiti nella biblioteca del *Collegio Romano*.

Volfio e le leggi con più maestria d'un Cuiacio, abbenchè, forse, non abbia fatto nè il giureperito nè il giureconsulto (Cfr. *Autobiografia*, pag. 378). Monaldo, senza farselo ripetere, si accinse subito a stendere una nuova scrittura *(La nuova udienza. Appendice alla causa celebre. 1835)*, quasi a compimento e sostegno della prima, e, in poco tempo, la mandò al pallio col motto: *Clama, ne cesses*. Il romore che sollevò fu grandissimo; ma la causa fu perduta per la potentissima ragione che figlio legittimo dev'essere sempre tenuto quegli cui tale *iustae nuptiae demonstrant*.

Monaldo, più che da giurisperito, ragionava da *moralista*. Egli considerava le cose troppo astrattamente, e voleva giustificare un principio che nella pratica realità avrebbe cagionato disastrose conseguenze; perchè se si dovesse prestar fede alle deposizioni dei genitori, questi, avendo sempre interesse o a rifiutare un figlio, o a dichiararlo nato da loro, non potrebbero essere testimoni imparziali della filiazione. La massima *pater is est quem iustae nuptiae demonstrant* è fondata sulle necessità della natura, che rendono facilmente dimostrabile la nascita dalla madre, perchè visibile il distacco della creatura dall'utero materno, mentre il concepimento del padre è avvolto nel mistero.

Non si può, d'altra parte, negare che la teorica messa innanzi da Monaldo contro quella de' giuristi, faccia chiara testimonianza del cuore veramente nobile e generoso di lui. In vero, egli teneva per fermo esser mestieri prestar sempre fede alle deposizioni de' genitori quando rifiutassero la prole, perchè con l'animo suo nobilissimo non sapeva concepire genitori snaturati capaci di ripudiare la propria figliolanza.

Addimostra anche ingegno acutissimo distinguendo la filiazione presuntiva, dalla filiazione reale, quando parla della condizione del bastardo, che dice confuso nell'*emporio d' incerta carne* e

non affidato *alla custodia e ricognizione continua dei padri*, nè nudrito in seno alla famiglia, nè reputato figlio *dall'opinione costante e universale degli uomini*.

Era voce comune in Roma che l'avvocato Armellini, difensore del Torlonia, non avesse saputo scoprire il lato vulnerabile della questione; e, sulla bocca de' più, allorquando fu noto che non facevasi questione innanzi a' tribunali della identità della persona che reclamava i diritti di filiazione, si udirono queste parole pronunziate publicamente: *abbiamo il duca Cesarini!*

Monaldo, quasi per santificare le sue ragioni, cercò gli argomenti favorevoli alla sua tesi ne' dogmi della religione, e, senza volerlo, per eccesso di difesa, cadde nelle censure degli inesorabili teologi. Le parole: « la stessa religione nostra augustissima è grandemente appoggiata sulla deposizione di due coniugi; e rifiutata la loro testimonianza mancherebbe fra gli atti umani il principale documento della religione cristiana » furono, non che audaci, giudicate empie, e per esse si sequestrarono quante copie si potè dell'opuscolo. I nemici di Monaldo urlavano e strepitavano che il libro doveva essere messo all'Indice. Monaldo, vindice della religione, ne comparì a un tratto offensore, quasi ribelle! A togliere ogn'ombra di sospetto sulla sua ortodossia, due giorni appresso (30 aprile) diè alle stampe un'amplissima ritrattazione col titolo *Appendice all'Appendice della Causa Celebre*, e ne mandò gran numero di copie in Roma e ovunque potè giungere la *Nuova udienza*.

Il padre Rothaan, generale de' Gesuiti, amicissimo di Monaldo, non seppe lodarlo dell'avere scritto intorno a *quella causa puzzolente*, e senza entrare nel merito delle ragioni, pro o contra, condanna l'argomento teologico, perchè, *anche umanamente parlando*, sarebbe assurdo giustificare l'incarnazione del verbo con le ragioni adoperate da Monaldo.

Il dogma della incarnazione non potendo essere dimostrato con la ragione umana è mestieri riguardo ad esso ripetere col divino poeta:

> State contenti, umana gente al quia;
> Chè se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria.

A titolo di curiosità, riproduciamo qui integralmente dalla stampa originale la *ritrattazione*, ampia e intera, dell'ottimo conte MONALDO.

APPENDICE ALL'APPENDICE DELLA CAUSA CELEBRE.

Udiamo censurato da' Teologi il nostro Libro *La Nuova Udienza*, come contenente errori nel capitolo intitolato *L'Interesse della Religione*. Non parliamo delle nostre intenzioni, giacchè Iddio le conosce, e siamo contenti di venire giudicati sopra di quelle. Il Servo che corre per servire il Padrone, anche quando cade senza volerlo, cade servendo il Padrone. Gli uomini poi le conoscono anch'essi, e ormai, in punto almeno di Religione e di Fede, sarebbe una buffonata l'attribuirci cattive intenzioni. Parlando però delle nostre parole, può essere benissimo che contengano proposizioni o mal'espresse, o assolutamente erronee e meritevoli di condanna, giacchè noi siamo poveri ignoranti, e poi l'errore è il partaggio della misera umanità. Ma quel birbo del Diavolo che non ci può prendere dal canto dell'interesse, non ci prenderà nemmeno dal canto della superbia. Noi dunque diciamo e protestiamo pubblicamente e solennemente così.

I.

Disapproviamo e ritrattiamo dalla prima all'ultima sillaba il capitolo sunnominato « *L'Interesse della Religione* »: ci dispiace di averlo scritto; e desideriamo che dal nostro libro *La Nuova*

Udienza, e da tutti i suoi esemplari stampati e da stamparsi, venga levato, lacerato e abbruciato quel capitolo.

II.

Se questa ritrattazione e ripudio generale non bastano, siamo pronti a ritrattare e condannare specialmente quegli errori che ci si additeranno contenuti direttamente, indirettamente, e in qualsivoglia modo nelle parole di quel capitolo. Tale ritrattazione poi si farà da noi prontamente, umilmente, completamente; con la penna, con la mente, e col cuore; senza esami, senza cavilli, senza contrasti. Siamo figliuoli obbedientissimi della Chiesa: riconosciamo nella voce della Chiesa la voce di Dio: e crediamo che si allontana dalla verità e si fa ribelle a Dio, chiunque accoglie un pensiero di contumacia contro il comando e l'insegnamento della Chiesa.

III.

Poichè nella *Causa Celebre* e nella *Nuova Udienza* abbiamo conservato l'incognito, lo conserviamo ancora nella presente dichiarazione, quantunque tutti sappiano dove sta di casa il nostro incognito. Nulladimeno se le Autorità competenti crederanno opportuno che quest'incognito venga maggiormente manifestato, noi segneremo le convenienti ritrattazioni col nostro nome, e ci metteremo in ginocchio alla porta di S. Pietro con gli omeri denudati e con la corda al collo, confessando gli errori della nostra penna, e detestandoli con la voce, con la mente, e col cuore. Così il Diavolo non avrà guadagnato nïente, e finirà subito di ridere a spalle della *Nuova Udienza*.

Sorgendo poi da quell'umile positura, proseguiremo con sempre nuovo coraggio nella nostra carriera, e con l'aiuto di Dio, a marcio dispetto del Diavolo, combatteremo fino alla morte in difesa della giustizia, della verità, e della Chiesa. Siamo soldati di Cristo, e se egli si degna di sostenerci nella nostra imbecillità,

la tribolazione e le angustie, la fame, la nudità, i pericoli, le persecuzioni e le spade, non ci distoglieranno dal combattere per l'onore delle sue invitte bandiere. Siamo figliuoli della Chiesa, e abbiamo risoluto di agonizzare acciocchè le porte dell'inferno non prevalgano contro la Chiesa. Prima che tacere nei perigli di questa cara e venerata Madre, vogliamo che la lingua si attacchi instupidita alle nostre fauci. *Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui.* E se la nostra destra non dovrà servire all'onore di Dio e della sua Santa Sionne, la colpiscano pure il torpore, l'oblivione e la morte. *Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea.*

(23) Gran peccato che il tempo, con le sue fredde ali, non abbia ancora spazzato il nome e la memoria di Monaldo Leopardi! Possiamo, del resto, consolarcene, pensando che anche il nome di monsignor Tosti, cui spettava l'oblio, vive e vivrà eterno. Sopra il fregio della gran porta del maggior tempio dell'isola di File, di là della prima cateratta del Nilo, presentandosi allo sguardo un panorama de' più pittoreschi, e quale rade volte s'incontra più splendido, si legge scolpito a lettere nere semicubitali il suo illustre nome, sì che lo spettatore ne resta sbalordito. Il presente capo della famiglia Leopardi, conte Giacomo, ci scriveva da Assuan, nello scorso inverno, che il Tosti erasi assicurata l'immortalità in un tempio che precede di poco l'èra di Alessandro il Macedone! Le parole della iscrizione sono le seguenti:

GREGORIO . XVI . P. R.
PEGLI . AUSPICI . DEGLI . EMI . GAMBERINI . E . TOSTI
FIN . QUI . LA . SPEDIZIONE . ROMANA
SUL . MORDO . LA . DEDELTA
CHE . DAL . TEVERE . A . QUESTI
SCOGLI . IL . XXI . DEL . MDCCCXLI
APPRODAVA.

(24) L'ANTICI era il primogenito del marchese FILIPPO e della contessa TERESA MONTANI da Pesaro, e s'ebbe il nome di Carlo Teodoro perchè al sacro fonte il suo padrino, che si fece rappresentare, fu l'Elettore Palatino di Baviera, il quale così si nomava e che in lui volle conservato il suo nome. Nato nobilmente, venne anche nobilmente educato nel Collegio Reale di Monaco. Studiò greco, latino, francese, inglese, tedesco, sì da riportarne lodi e premj assai onorifici. Attese alle matematiche e alla filosofia, e studiò leggi ed economia politica nella rinomata Università di Heidelberg. Di nobili fattezze, elegante parlatore, scrittore e ragionatore profondo, parve destinato agli onori più eccelsi. Napoleone, che gli aveva posto gli occhi a dosso, lo creò barone dell'impero, ciambellano di corte, cavaliere della corona di ferro, e lo avrebbbe veduto volontieri senatore o prefetto di qualche provincia. Ma l'ANTICI, vista sfumare la concordia che parea ferma tra il terribile Còrso e Pio VII, si tramutò in Roma, dove aveva già tolta in moglie donna MARIANNA de' principi MATTEI. Restituito alla sua sede il Pontefice, l'opera di lui fu spesso ricercata per il buon andamento de' publici negozj.

Del suo ingegno rimangono documenti non pochi: discorsi, opuscoli, traduzioni in gran numero, massime dal tedesco; articoli e trattazioni in questo e in quel periodico. Ogni suo scritto — dice assai bene l'AVÒLI — aveva questo scopo: giovare alla Religione e alla società; far argine, per quanto era in lui, al torrente di errori che senza ritegno dilagavano l'umana società.

Fu il migliore amico che Monaldo ebbe mai; e, più che amico, può dirsi, il suo vero confidente. Il nodo che avvinse questi due egregi Recanatesi fu profondo e sincero: stretto nella fanciullezza si ruppe solo con la morte.

Compianto da' buoni, desiderato da tutti, morì l'ANTICI il 26 di febbrajo del 1849, lasciando quattro figli, due de' quali su-

perstiti fino a poco tempo fa: Ruggero, cardinale di santa Chiesa, e Matteo, ex senatore di Roma. (Cfr. *Autobiografia*, op. cit., pagg. 320-325; e il *Ritratto storico politico letterario del marchese* Carlo Antici *delineato da* Antonio Angelini *della compagnia di Gesù, professore di eloquenza sacra e di istituzioni liturgiche al collegio Romano*. Roma, Tipografia delle belle arti, MDCCCLIV).

(25) Ruggero Antici, figlio del marchese Carlo, fu educato nel *Collegio dei Nobili* di Urbino e di Roma. Canonico di S. Pietro: segretario del S. Concistoro e Patriarca di Costantinopoli fu elevato alla dignità della porpora da Pio IX col titolo di *S. Lorenzo in Panisperna*.

Dotato di cuore eccellente seppe guadagnarsi l'affetto di quanti lo conobbero. Di sali attici, faceto, culto, arguto, piissimo, di larghe vedute, fu un ottimo ecclesiastico nel vero senso della parola.

Nella sua infanzia, passata a Recanati, giocò assai di sovente con Giacomo, suo cugino, ed ebbe per Monaldo e per tutti i Leopardi un culto tanto sincero quanto profondo. La sua memoria non può non esser cara a quanti conobbero ed ebbero in pregio le sue molte virtù. Morì il 21 di aprile del 1883, e le sue ossa riposano nella necropoli di *Campo Varano*.

(26) Ecco le *fatali parole* del Deutz:

« Il s. Padre avea parlato di me alla duchessa di Berry in « termini obbligati, e mi aveva dipinto come un uomo intelli- « gente, attivo, di coraggio e di esecuzione tenace nelle sue ri- « soluzioni, usando del credito de' suoi amici e del suo personale « favore, non già in un interesse privato, ma in un interesse ge- « nerale. Dietro questo ritratto, certo troppo adulatore, io poteva « venir considerato come una conquista di qualche prezzo, e perciò « si procurava di infeudarmi al carlismo. »

A tali parole MONALDO fe' seguire questa *nota* asciutta asciutta:

« Se fosse vero che il santo Padre avesse parlato di DEUTZ con « tanto vantaggio, questa sarebbe una dimostrazione di più che « i Papi hanno l'infallibilità per decidere degli errori, ma non « l'hanno nella conversazione privata per non essere ingannati « dai birbanti. » (*Voce della Ragione*, n. LXXXVI, pagg. 98-99).

Il DEUTZ, com'è noto, fu quegli che tradì a Nantes la DUCHESSA DI BERRY.

(27) Vedi la nota 25 che è a pag. 31.

Degli articoli publicati da Monaldo e firmati 1150, anagramma di lui (*), ha dato un buon elenco l'AVOLI a pagg. 402-404 dell'*Autobiografia*.

Eccone, per uso e consumo del lettore, i diversi titoli:

Il Manifesto sopra un sonetto del conte Alfieri - sulla morte di Perier - le gloriose giornate di giugno (dialogo) - *considerazioni sopra una lettera diretta ai Redattori - risposta alla censura fatta da questo Giornale al* compendio di Storia universale *dell' ab. Borne - le ricchezze del clero - l'autorità paterna - traduzione della Enciclica di Gregorio XVI, e prefazione alla medesima - concordia fra le garanzie dei popoli e il potere assoluto dei re - un filosofo e il boia* (dialogo) - *Chateaubriand - il Ghetto - le buone feste - la Gazzetta di Francia - pensateci bene, Italiani - sulle dottrine condannate dalla Enciclica di Gregorio XVI - l'Etichetta - analisi di un articolo dell'*Antologia fiorentina - *sul denaro straniero che viene a Roma - le mogli dei preti - il fiotto libero - due brevi conteggi - il salmo secondo di Davide - la prigioniera* (dialogo) - *alcune costumanze dell'Inghilterra - il nuovo re della Grecia - lettere tratte dal Diario di Roma - notizie di Spagna - il*

(*) Le cifre 1150, tradotte in numeri romani, dànno, in fatti, MCL: — MONALDO conte LEOPARDI.

[illegible]

[illegible] *dell'Europa* e [illegible] *delle Cases*, [illegible] *stica* [illegible] *di La Menais* [illegible]

Nel *Magazzino*, [illegible] *che giungono*, e dell' [illegible] lasciato (*), troviamo, fra i [illegible] dati al giornale e successivamente [illegible]

(*) « Questo registro » [illegible] « adì 25 Luglio 1832. [illegible] « vati del tutto. Gli art. [illegible] « *generale* sono giudicati [illegible] « si potranno rivelare a l'altro tempo. [illegible] « croce sono giudicati buoni, [illegible] »

Sull' indipendenza dell'Italia - *un filosofo e un contadino* - *la credulità dei liberali* (tradotto da Paolina) - *l'anima umana* - *lo spirito del tempo* (d l march. Carlo Antici) - *sul cholera* - *ottanta sentenze tratte da celebri autori* - *bando e ritorno di Carlo VII* (del Veratti) - *sulla tarda punizione di Dio* (tradotto da Paolina) - *sui provvedimenti decretati dalla Dieta Germanica* (due articoli del dottor Bartolomeo Veratti) - *la Sovranità e la Nazione* (del marchese Carlo Antici) - *l' autorità paterna* - *discorso sull' origine, natura e fine delle leggi* (del Canonico Francesco Saverio Muzzi) - *omelia eucaristica per la esaltazione di Gregorio XVI* (dello stesso) - *sonetto « Italia mia »* (del Galvani) - *epitaffio per Voltaire* - *sorgente, scopo e durata della Rivoluzione* (del sig. G. B. Rasi, Console Generale di S. M. Sarda in Roma) - *sonetto « Vergine Madre »* (del Galvani) - *sonetto sulla soppressione dei Gesuiti* (del Padre Corbara gesuita) - *l' indipendenza* - *il Palazzo della Filosofia e il Palazzo del Cristianesimo* - *considerazioni intorno alla Società di Gesù* - *celibato del Clero Cattolico* - *due parole sulla sommissione dell'Abbate de La Mennais* - *la responsabilità dei Ministri* (tradotto da Paolina) - *l' Italia è debitrice della sua felicità alla Sede Apostolica* (di don Filippo Vanni, maestro di rettorica) - *sul ristabilimento de' Gesuiti in Portogallo* - *i Trappisti* (traduzione di Paolina) - *come si può difendere la società dai libri cattivi* (traduzione di Paolina) - *gli spiriti forti* (del march. Carlo Antici) - *i riformatori del Mondo* (del Padre Stanislao Gatteschi, scolopio) - *realizzati i progetti dei liberali quale sarà la sorte dell' Italia?* - *i duelli* (traduzione di Paolina) - *il dominio ereditario della morte* (traduzione di Paolina) - *il cristianesimo e la rivoluzione* (traduzione di Paolina) - *« la Morte »*, *sonetto* - *« il Giudizio »*, *sonetto* - *« l' Inferno »*, *sonetto* - *« il Paradiso »*, *sonetto* - *discorso sull'Albero della libertà*

(tradotto dal tedesco) - *intorno alla libertà di pensare* - *la libertà della stampa* - *la bottega della libertà* - *Roma pagana e Roma cristiana* (del march. Carlo Antici) - *la vera religione giova all'anima e al corpo* - *Pietro il Grande* - *sui piaceri e i vantaggi delle lettere e sui doveri dei letterati* (del marchese Carlo Antici) - *verità e grandezza della fede cattolica* - *il secolo illuminato* - *articolo sopra l'abbate de La Mennais* (traduzione di Paolina) - *il tragitto della Duchessa di Berry* (traduzione di Paolina) - *la scuola di La Mennais* (traduzione di Paolina con note di Monaldo) - *discredito di La Mennais* (traduzione di Paolina).

E, come saggio, ci pare che possa bastare.

LETTERE INEDITE

DI

MONALDO LEOPARDI

A SUO

GIACOMO.

(1) Nel 1878, pe' tipi de' Successori Le Monnier, Giuseppe Piergili, così benemerito degli studj leopardiani, dava fuori, com' è risaputo, le *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi Parenti* (2). Non è da dire quanto quella publicazione, specie dopo tutte le calunnie sparse a piene mani su' genitori del poeta delle *Ricordanze,* abbia gittato novella luce sulle relazioni tra Giacomo e i suoi cari. Le lettere di Monaldo, dettate, come ben osserva il Piergili, senza alcun artificio e con visibile negligenza, mostrarono, anche a' più increduli, come solo la poca contezza della vita e del carattere di lui, non che l' odio di parte, fecero sì che siasi rappresentato con troppo neri colori il padre di Giacomo. Dopo la lettura di quelle lettere niuno più osa dire che Monaldo, benchè nemico di ogni progresso e campione ardentissimo del trono e dell' altare, fosse tanto fanatico

da far tacere la voce della natura; e tutti dan ragione all' amoroso biografo di lui quando scrive che il *suo cuore veramente paterno verso i figli non si mutava neppure quando talora essi gli chiudevano il loro* (3). E chi potrebbe, in vero, negare che Giacomo, più di una volta, e prima di lasciare il *natio borgo selvaggio,* d' accordo in questo coi fratelli, non si mostrasse chiuso fuor di ogni misura verso l' ottimo padre suo, le cui idee in fatto di religione, di politica, di educazione, se erano da biasimarsi, meritavano pur sempre quel rispetto che è il primo e sacrosanto dovere di ogni buon figliuolo?

Sì; Monaldo amò sempre Giacomo e lo reputò la gloria della famiglia. Vedendolo crescere così diverso da sè di sentimenti, di gusti e d' idee, dovette, senza dubbio, soffrir molto; e molto anche soffrì Giacomo, che non seppe mai intendere il padre suo, da cui pure, in molte cose, non era inteso. Infelici, dunque, l' uno e l' altro: Monaldo, perchè non gustò mai interamente le sacrosante dolcezze dell' amore, del rispetto, della venerazione del suo primogenito; Giacomo, perchè non provò le gioje ineffabili delle carezze materne e della confidenza del padre suo.

A ogni modo, oggi che, in tanto fervore di studj leopardiani, nuovi e preziosi documenti hanno mandato più bella luce sulle relazioni tra padre e figliuolo; oggi che la memoria del conte Monaldo si è pressochè interamente riabilitata, a compiere la nobilissima opera del

Piergili non saranno accolte senza piacere le poche lettere di Monaldo a Giacomo che, a nostra cura, vedono primamente la luce. Son esse, come già quelle publicate dall'illustre Professore, tratte di su gli autografi di Monaldo, che si conservano gelosamente ne' ricchi archivj domestici; e noi dobbiamo la gentil concessione di poterle rendere di publica ragione al presente capo della famiglia, conte Giacomo, cui gli studiosi dell'immortale Poeta vanno debitori di preziosissimi e indimenticabili ajuti.

Delle sette lettere che diamo alla luce, quattro devonsi più che altro considerare come semplici bigliettini (e forse perciò furono omessi dal Piergili); ma hanno non di meno la loro importanza. Vedasi, in fatti, con quanto sentito e verace affetto, in quella de' 23 di marzo del 1826, augura la buona Pasqua all' amatissimo suo primogenito; e come si duole, in quella de' 19 di ottobre del 1828, del non aver ricevuto la lettera che era solita pervenire alla famiglia *ogni domenica:* ci si dica poi, e una volta più, se Monaldo non aveva, come vorrebbero i suoi eterni accusatori, viscere paterne!

La lettera de' 21 di aprile (1826) è, a nostro avviso almeno, importantissima, perchè ci mostra vie più maggiormente il vivo desiderio di Monaldo e gli sforzi da lui durati perchè il suo primogenito abbracciasse la carriera ecclesiastica, alla quale il grande pessimista (vedi instabilità degli umani giudizj!) non era da principio così contrario come, a tutta prima, potrebbe supporsi.

Le due ultime lettere hanno poi, e l'avranno agli occhi di tutti, un' importanza eccezionale: in esse, e specie nella prima, il povero padre, colpito crudelmente in ciò che aveva di più sacro, vedendo mancargli un figliuolo, che doveva piangere come perduto, apre l'animo mortalmente piagato al suo dilettissimo primogenito; gli confida le crudeli ambasce del suo cuore, i suoi legittimi dubbj, i suoi giustificati timori, e, raccomandandogli la mamma e i fratelli, lo scongiura perchè voglia aprir gli occhi al misero Carlo, *non potendo ancora patteggiare con la idea terribile che il cuore* di lui voglia *allontanarsi per sempre dal* suo, *e che una barriera insuperabile abbia da frapporsi fra lui e il resto della sua famiglia.*

Monaldo avversava, e avversò, con tutte le sue forze, le nozze di Carlo, suo secondogenito, con Paolina Mazzagalli, cugina di lui (1). « L'opposizione paterna », scrive la signora Teresa Teja, andata sposa in seconde nozze al fratello dilettissimo a Giacomo Leopardi, e tuttora vivente, « non era, a dir vero, in tutto irragionevole; « ma anche Carlo fu degno di giusta scusa. Morto Luigi, « si sentiva in casa solo, e col triste presentimento che « Giacomo non si sarebbe giammai deciso a stabilirsi « in Recanati. Avrebbe anche protratto il matrimonio, « in riguardo al padre; ma cedette all' amore troppo « sincero, scevro d'ogni esaltamento giovanile, per la « cugina, donna di molta bellezza, di pregi singolari, « distinta per molte virtù e coltura.... Monaldo faceva

« di quei sponsali niente meno che un caso grave di « coscienza, tenendo per fermo che maritaggi fra « cugini-germani (che in Recanati chiamano fratelli- « cugini) non s' avessero a contrarre, e così quello di « Carlo colla cugina gli metteva scrupoli invincibili. « Oltre a ciò, Monaldo faceva assegnamento su Carlo « che rialzerebbe le fortune della famiglia, mediante « un matrimonio denaroso, ciò che non poteva aspettare « dal primogenito, di cui il cadetto avrebbe preso il « posto. Luigi non era più. Pier Francesco.... esciva « appena d' adolescenza. Pertanto la risoluzione di Carlo « distruggeva tutti i piani del genitore: il quale però, « non che la C.ssa Adelaide, ben presto, calmato il ri- « sentimento, resero la più ampia giustizia alla nuora « impareggiabile » (5).

Le tanto aborrite nozze furono celebrate segretamente in Recanati, mentre Monaldo si trovava a Roma per iscolparsi dinanzi al Buon Governo di alcune gravissime accuse: furono una ferita atroce al suo cuore di padre, e recarono un colpo non leggiero alla sua mal ferma salute. La lettera da lui scritta a Giacomo il 5 di febbrajo del 1829 (che il Piergili, forse, per eccessiva delicatezza, ha tralasciato di publicare) non può leggersi senza provare una grande commiserazione per quel Padre così buono e così infelice.

Le ragioni, del rimanente, del suo irrevocabile rifiuto e della sua fiera opposizione sono state da lui lunga-

mente esposte nel *Memoriale*, che noi rendiamo oggi di pubblica ragione, senza andar incontro alla taccia di indelicatezza o di altro.

Oramai sono trascorsi molti anni dalla morte di Carlo Leopardi e di Paolina Mazzagalli, e la fiera opposizione di Monaldo non può esser giudicata diversamente da quel che non sia. Figliuoli da quelle nozze non nacquero: perchè, dunque, si dovrebbero sacrificare i sacri diritti della storia a umani riguardi, che non hanno oggi più ragione di essere?

Ci si consenta, prima di finire, di fare un'ultima osservazione, che concerne Giacomo. Ancor egli, come il padre suo, non dovè approvare il matrimonio di suo fratello. Basterebbero a mostrarlo le lettere che Monaldo gli diresse non solo come primogenito, ma, più che altro, come amico, se anche non ce ne rimanesse un'altra testimonianza irrefragabile nel lungo e non giustificato silenzio di Giacomo con Carlo e di Carlo con Giacomo, sino allora così diletti l'uno all'altro.

---

conviene essere all'erta e temerne tutto. Appena seguita la rinunzia voi sarete libero da qualunque impegno; ma vi ripeto che se vorrete ritenere i Benefizii, io ne sarò contentissimo, e per questo la rinunzia non si farà senza altra vostra precisa commissione.

Noi tutti stiamo bene non dovendo contarsi per infermità un buon ciamorro sofferto da Paolina, Luigi e Pietruccio, che pure ne stanno meglio. Avrete saputo che il Cav. Antici (8) è stato ammalato con qualche serietà di Rosalia, e che ora è in piena convalescenza.

Anche qui nelli giorni p. si sentì un caldo intempestivo, e quasi estivo, il quale ha reso più sensibile il freddo attuale che gli è succeduto e che sentirete ancor voi. Riguardatevene assai, perchè queste alternative sono pericolose. Qui si è ciarlato assai di molti omicidii accaduti in Bologna nelle ultime settimane, e dicono fino a cinquanta. Spero che almeno non siano stati tanti. Addio, mio caro figlio, vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore.

Vostro aff.mo Padre.

Recanati 11 Settembre 1826.

Mio caro Figlio

Capita sul momento una occasione per spedirvi il vostro Baule e lo consegno al Vetturale che è stato

già pagato del trasporto. Tutti stiamo bene. Vi abbraccio, e sono di cuore

Vostro aff.mo Padre (9).

Similmente, a porto già pagato, lo stesso Vetturale vi consegnerà dieci forme di Formaggio del peso di libre 21 $^1/_2$ (10).

Recanati 14 Giugno 1828.

Caro Giacomo

Ho differita un ordinario (11) la spedizione del presente Libretto (12), acciocchè ancora con esso riceveste le nostre nuove che grazie al Signore sono buone. Tali siano le vostre, che aspetto da Firenze ansiosamente. Se vedete il Ministro di Olanda Reimholdt fategli i miei saluti. Addio, Giacomo mio. Vi benedice con tutto il cuore

Il vostro aff.mo Padre (13).

Recanati 19 Ottobre 1828.

Mio caro Giacomo

Oggi non ho ricevuta la vostra Lettera che soglio ricevere tutte le Domeniche, ma abbiamo veduti i v.ri caratteri in quella che avete scritto a Pietruccio. Tut-

tavia non voglio che vi manchino le notizie nostre, le quali grazie al Signore sono buone, e oltre alle quali non avrei niente da dirvi, se non dovessi contristarvi annunziandovi la morte del Marchese Romualdo Baviera marito di vostra zia. Raccomandatelo al Signore. Addio, carissimo Figlio, e Iddio accompagni la benedizione del vostro

aff.mo Padre (14).

Roma 5 Febbraio 1829.

Mio caro Figlio

Nessuno di voi mi ha scritto intorno alle cose fatte costì dal Vicario, e nessuno di voi me ne ha scritto per non amareggiarmi, o perchè forse tutti speravate che non portassero a conseguenze disgustose. Nulladimeno io ne ebbi qualche sentore, e a primo aspetto le ravvisai come un artifizio accortissimo, diretto a cimentare i giovani e ridurli all'estremo, sicchè Carlo rompesse ogni freno, e venisse all'ultimo passo; e questa Machina ingegnosa poteva essere uscita dalla officina rinomata di Mons.r Mazzagalli. Di poi, vedendo continuato il vostro silenzio e sentendo che Carlo si era condotto con molta docilità, pensai di collocare quelle scene fra le impertinenze e ragazzate di Mons.r Grimaldi, il di cui cervello risiede non già nella testa, ma forse in quella natta ricoperta dal suo camauro. Per altro nel darmisi conto di codeste cose

si mentovò di passaggio il Breve della dispensa come già staccato e giunto costì, e questa menzione si fece per incidenza, quasi che l'arrivo del Breve fosse cosa già nota e conosciuta da tutti. Questo cenno mi agghiacciò, perchè avevo sempre ritenuto che tutti gli atti precedenti, essendo niente costosi, potevano farsi a terrore, ma che la spesa del Breve non si sarebbe incontrata senonchè nel momento di metterlo in uso. Volli dunque accertarmene io stesso, e con infinito cordoglio ho veduto io stesso in Dataria che il Breve si prese alli 13 di Gennaro con lo sborso di 144 scudi. Suppongo che questa sola notizia basti a dimostrarvi come può starne il mio cuore. Per una parte il carattere e la condotta moderata di Carlo, le assicurazioni vostre, e le lettere cordialissime che egli mi ha scritto mi fanno sembrare impossibile che voglia trafiggere il cuore della madre e mio con questa piaga insanabile. Per altra parte il Breve e lo sborso della somma indicata sono innegabili, e le Mazzagalli non avrebbero incontrata quella spesa senza presumersi alla vigilia delle nozze.

Io non vi ho scritto questo per esigere da voi che distorniate dalla nostra famiglia la minacciata, ormai imminente tempesta, sapendo bene che o niente potrete in proposito, o farete tutto il vostro possibile senza il mio eccitamento. Io ve lo ho scritto perchè sappiate a qual punto ci ritroviamo, e possiate regolarvene con la vostra povera Madre. Se avete qualche

fondamento per vedere le cose in aspetto meno lugubre di quello in cui si presentano a me, potete risparmiarle maggiori rammarichi. Se no bisogna venirla preparando acciocchè il colpo non le riesca decisamente fatale. Inoltre è necessario che mi avvertiate se mai da qualche segno poteste indurre che si volesse abusare della assenza mia. Assolutamente e sinceramente io non lo temo da Carlo, ma in qualunque caso il mio partito è preso e Paolina Mazzagalli non deve entrare in Casa mia nè mentre io vivo, nè dopo la mia morte (15).

Addio, caro Giacomo mio. Io raccomando Mamma all'amore di voi e della nostra cara Paolina, alla quale non farete un mistero della presente. Vi raccomando altresì Carlo, non potendo ancora patteggiare con la idea terribile che il suo cuore voglia allontanarsi per sempre dal mio, e che una barriera insuperabile abbia da frapporsi fra lui e il resto della sua Famiglia. Vi benedico con tutto il cuore e addio.

Il vostro aff.mo Padre (16).

Roma 21 Marzo 1829.

A. car.mo

Non potendo dubitare della vostra cordialità, e sincera amicizia, sono persuaso di tutto il vostro interesse per la nuova sventura che ha colpito la mia sconsolata Famiglia. Ancorchè la aspettassi mi ha battuto più forte che non credevo, e la mia squilibrat

salute se ne è risentita. La perdita di un Figlio è tal cosa con la quale non transige mai il cuore di un Padre. Vero è che questo Figlio sventurato ha fatto quanto ha potuto per minorarmi il sentimento della sua perdita, perchè nessuno avrebbe concepita una idea tanto atroce, quanto quella di celebrare le sue nozze infauste e ree mentre io sono ammalato, e mentre la sua desolata madre non poteva avere il conforto della mia assistenza. Il misero è stato soverchiato e sedotto, ma pur troppo la sua seduttrice sarà la sua punizione. Prego di cuore Iddio che allontani i miei presagii, ma credo che questa coppia sventurata sarà esempio di infelicità sopra la Terra (17).

Scrivo a mia Moglie quelle direzioni che stimo opportune per ora a regolare il sistema, e la quiete della Famiglia. A tutto stringere io non voglio che la seduttrice di Carlo metta il piede in casa mia neppure per un momento. Spero che non si tenteranno sorprese e violenze, ma per ogni caso possibile ho scritto a mia Moglie di rivolgersi a voi.

Addio, mio caro ed ottimo amico. Prego il Signore che vi renda più di me fortunato co' Figli vostri. Salutateli, e riverite in mio nome la vostra impareggiabile compagna. Addio.

Vostro aff.mo obb.mo
MONALDO LEOPARDI (18).

NOTE.

(1) Questo scritto vide la luce in Roma, pe' tipi de' Fratelli Pallotta, nel giugno dell'86, in occasione delle *Nozze* Ricca Salerno-Costa. — Lo ristampiamo con molte aggiunte e correzioni.

(2) Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

(3) *Op. cit.*, pag. III.

(4) Paolina Mazzagalli, nata nel 1803, era la secondogenita della Contessa Isabella Antici (ne' Mazzagalli), sorella di Adelaide, madre di Giacomo.

(5) Cfr. *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, — pagg. 68-69.

Carlo, ne' primi anni del suo matrimonio, vedeva ogni giorno la madre col tacito consenso di Monaldo, che fingeva d'ignorarlo. Paolina vedeva spesso, uscendo a passeggio, la Mazzagalli, con la quale si strinse sempre più in affettuosa amicizia. Non andò molto, del rimanente, che anche Monaldo, il cui cuore era *largo quanto una piazza*, consentisse di rivedere Carlo e sua

moglie. Nelle solennità di famiglia li invitava a pranzo e, spesse volte, usò cortesia alla loro figlioletta (morta in età giovanissima), come risulta da documenti che possediamo.

(6) Nello stesso foglio PAOLINA scrisse la lettera che è a pag. 171 delle *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti.*

(7) Vedasi la lettera di Monaldo de' 11 di aprile dello stesso anno (1826), che è a pag. 174 delle *Lettere di G. Leopardi ai suoi parenti.*

(8) Il marchese CARLO ANTICI, fratello di Adelaide e cognato di Monaldo; uomo di molte lettere e di rara virtù. (Vedi *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, op. cit., pagg. 320-325).

(9) Vedasi la lettera de' 12 di settembre del 1826, che è a pag. 197 delle *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti.*

(10) Fuori: *Al Nobile Signore*
Conte Giacomo Leopardi
Bologna
attaccato al Teatro al Corso
con un Baule vuoto.

(11) Vedasi la lettera de' 10 di giugno del 1828, che è a pagg. 255-256 delle *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti.*

(12) Cioè del *Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino, francescano, scritto nell'anno 1371. Fascicolo I.* Ancona, aprile 1828. — Questo non è altro che un saggio dell'opera che vide per intiero la luce a Pesaro nel 1833. Contiene Leggende, Testimonianze antiche del Cristianesimo, Disputazioni di Pipino giovane reale con Albino Scolastico, Dialoghi, Favole, Novelle e una Cronichetta di Recanati.

(13) La lettera non ha indirizzo.

(14) Fuori: *Al Nobile Signore*
Conte Giacomo Leopardi
Firenze.

(15) Come l'ottimo padre mantenesse questa sua risoluzione, già abbiam detto ne' pochi cenni che precedono queste lettere.

(16) Fuori: *Al S. C.*
Il Sig. Conte Giacomo Leopardi
Recanati.

(17) Da un lato la *coppia* fu felicissima; dall'altro, certo, sventurata. Felice, per l'amore vivissimo che mai sempre unì i due cugini: sventurata, per la morte delle loro due figliolette, la seconda delle quali, perduta nell'età di undici anni, era un angelo di bontà e un vero miracolo d'ingegno. « La madre », ci dice la TELA, « allo spirare della giovinetta undicenne, venne trafitta da sì fiero e cupo cordoglio, che rifiutò ogni conforto, si chiuse nel proprio appartamento, non volle, anche dei parenti, riveder più nessuno, eccetto il marito, la madre, le sorelle; finchè, nel 1850, l'adorata donna ne morì. » (Cfr. *Note biografiche*, pag. 70).

(18) Fuori: *Al S. C.*
Il Sig Cav.re Giuseppe Politi
Recanati.

MONALDO

CONDANNA IL MATRIMONIO DEL FIGLIO CARLO

CON

PAOLINA MAZZAGALLI.

Se un Figlio in un accesso febrile si sforza di inveire contro se stesso, può essere che la Madre amorosa, la quale lo assiste nella di lui infermità, non avendo la forza di trattenerlo, debba restare spettatrice dolente de' suoi furori. Ma se l'infermo minaccia di buttarsi dalla finestra, e questa si trova fortunatamente chiusa e difesa, non sarà mai che la Madre rimuova di propria mano gli impedimenti, e spinga il proprio figlio a cadere nel precipizio.

Il Figlio che ardisce di congiungersi in matrimonio contro il volere dei Genitori infrange il vincolo più sacro della natura e della società, e pecca gravissimamente, facendosi ribelle alla autorità del Padre e a quella di Dio. La Provvidenza divina, interessata a tutelare la autorità paterna, base e modello di tutte le umane podestà, rare volte lascia impunita in questo

mondo la contumacia dei Figli, e quel giovane sventurato il quale, sedotto dalla passione, ardisce di presentarsi all'altare scompagnato dalla benedizione del Padre, prepara a sè medesimo e alla sua prole infelice una serie indeficiente di sventure e di lacrime.

La Santa Chiesa madre amorosissima e sapientissima, detesta e vieta questi matrimonii illeciti e temerarii, e il sacrosanto Concilio Tridentino, dichiarando che non sono invalidi, soggiunge prontamente che *nihilominus sancta Dei Ecclesia ex justissimis causis illa semper detestata est et prohibuit.* Pur troppo, ad onta di questo aborrimento e di questo espresso divieto, accadono qualche volta consimili matrimonii, e la Chiesa Santa, quantunque ne pianga, non gli fa ostacolo a scanso di maggiori disordini. Ma quando avventurosamente un impedimento grave, publico e canonico si oppone alla loro effettuazione, nessuno temerà mai che la autorità ecclesiastica si presti a rimuoverlo, e mentre la voce dello Spirito Santo infrena la contumacia dei Figli, non si vedranno le chiavi di Pietro prosciogliere le mani e concedergli la libertà del delitto.

Fermo in questa sicurezza confortatrice vivo sicuro che l'impedimento per secondo e secondo grado di consanguineità esistente fra il Conte Carlo Leopardi, mio figlio, e la Contessa Paolina Mazzagalli, non verrà mai dispensato, perchè io dichiaro il mio dissenso assoluto e irrevocabile dalle nozze di loro, e non posso

temere che la potestà della Chiesa voglia combattere la mia potestà paterna datami dalla natura e da Dio, e rimuovere quell'ostacolo il quale vieta all'incauto Figlio di gettarsi nel precipizio. Ma perchè cessi ogni pretesto di domandare questa dispensa, e il dissenso mio e della Contessa Adelaide Antici, mia Moglie, non sembri capriccioso e fantastico, esporrò brevemente che la dispensa medesima sarebbe di gravissimo danno al mio Figlio; che non è necessaria alla nubenda; che il dissenso di noi genitori è ragionevole e giusto, e infine che le nozze progettate sarebbero all'universale di ammirazione e di scandalo.

I. Quanto al mio Figlio, tutto è perdita per esso in questo negozio, se non si vuole calcolargli a guadagno l'appagamento di una passione mal concepita e forse già spenta. Io ho altri due Figli (1) e una Figlia (2), ma il maggiore essendo alieno dal matrimonio, ed il minore trovandosi incamminato nella strada ecclesiastica, Carlo sarebbe stato il centro della famiglia, e il possessore di tutte le mie mediocri sostanze. Inoltre io non sono il figlio dell'interesse, ma avendo le publiche e le private calamità fatta alcuna breccia nel mio patrimonio (3), una dote conveniente lo avrebbe ristorato, e Carlo ne avrebbe raccolto tutto il vantaggio. Il suo matrimonio con la giovane Mazzagalli distruggerebbe le speranze di tutti. Io ritengo che i padri siano debitori verso la società della punizione de' figli disubbe-

dienti, perchè se la debolezza de' padri non transigesse frequentemente con la contumacia di quelli, tante famiglie non si troverebbero in lutto, e il mondo non sarebbe spettatore di questi scandali. Per questo ho fatto il mio testamento con l'assegnare a Carlo la sola legittima, e mancando la discendenza degli altri miei figli ho sostituita la Chiesa. Desidero sommamente di revocare quest'atto, ma se Carlo non mi ubbidirà io sarò irremovibile a fronte di qualunque considerazione (4). Egli poteva essere un mediocre signore e sarà un povero (5).

Inoltre ho tutte le ragioni per credere che la di lui passione, tiepida anche in principio, sia già quasi smorzata, e si presti alle pratiche della Casa Mazzagalli per una incauta promessa e per un falso punto di onore. Egli ha 29 anni ed è al caso di calcolare i suoi doveri, e li proprii vantaggi. Vive tuttora con me, si asside alla mia mensa, e più volte in ogni giorno domanda e riceve la mia benedizione. Io non lo contristo e non gli disdico nozze oneste e geniali, e quanto è certo che non accoglierò mai come nuora una donna la quale mi si presenti armata della fiaccola e del pugnale, così egli sa che gli lascio vastissimo arbitrio nella sua scelta, anche se vuole con sacrificio della economia familiare. Per tutto questo io credo che egli nel suo cuore condanni l'impegno incautamente contratto; desideri un mezzo di uscirne senza lesione del suo supposto decoro, e aborrisca quanto me stesso il conseguimento

di questa fatale dispensa. In ogni modo è evidente quanto la luce che a mio figlio non recherebbe altro che danno.

II. Quanto alla Casa Mazzagalli, la giovane nubenda procede nella età, ed è malissimo fornita di dote. Desidera dunque un marito, e no qualunque marito, ma tale che per finanza e per docilità di costume la conservi nell'assunto diritto di contentare tutte le vanità muliebri, e di offerire costantemente all'Italia il figurino settimanale di Francia. Per questo ha rifiutato e rifiuta tutti gli onesti partiti che non hanno mancato di capitarle, e per questo fra li non pochi figli di Adamo trova solo un marito adattato nel suo cugino carnale.

Ma se la età crescente, la poca dote, e li non pochi capricci delle fanciulle bastassero a coonestare li matrimonii aborriti dalla natura, vietati dalla Chiesa e disapprovati dai Genitori, già quelle cantarine, comedianti e danzatrici (6) che furono lo scoglio della gioventù, e che intruse dalle arti della seduzione in tante oneste famiglie portarono il disonore e l'affanno, già non sono più ree, nè sono più la feccia del genere umano, ma adoperarono saggiamente e lecitamente giovandosi con lo sconsigliamento dei giovani, e incoraggiandoli a conculcare le ragioni umane e divine.

Inoltre la signora Contessa Isabella Mazzagalli, madre della nubenda, è madre ancora di due figliuoli, i quali contro la di lei volontà contrassero nozze oneste, ancorchè disuguali. Questa vedova dama, quantunque

disarmata della patria potestà, sommosse il cielo e la terra per impedire que' maritaggi, e non valsero preghi nè pianti per ottenere l'assenso suo. Il maggiore dei figli dovè aspettare che finisse il Governo Francese, e con esso la necessità del consenso materno; ed il minore, per gli impegni prepotenti di lei, stette prigione in un convento più mesi; e perchè a fronte di tali ostacoli quelle nozze seguirono, la Contessa Mazzagalli si separò dai figli, ha ricusato e ricusa costantemente di abbracciare le sue Nuore, e non ha voluto vederle giammai. Come è dunque che adesso contraddice tanto apertamente se stessa? com'è che fomenta nel figlio di sua sorella quella contumacia che detestava nei figli proprii? com'è che l'intrudere una nuora in Casa Mazzagalli si ravvisava delitto, e il respingere questa intrusione dalla Casa Leopardi si proclama atto prepotente e crudele? Forse la natura e la Chiesa hanno dettato due codici, uno per la Casa Mazzagalli, ed un altro per tutti i figli di Adamo? O forse le figlie della Contessa Mazzagalli sono oggetti tanto sacri e preziosi che il dissentire dallo averle per Nuore sia abominazione e bestemmia? (7)

III. Quanto poi al dissenso mio e di mia Moglie da queste nozze io non intendo di giustificarlo con detrimento della nubenda, e non è necessario che i genitori annunzino a tutto il mondo perchè non vogliono che quella o quella giovane sia la sposa del proprio figlio. La Contessa Paolina Mazzagalli non piace nè a

me, nè alla mia compagna, e qualunque sia la causa di questo nostro sentire, una giovane discreta e saggia, la quale sa e sente che noi non la vogliamo per nuora, già non è più discreta nè saggia se si ostina di divenirlo contro il nostro publico e dichiarato dissenso. Ma diremo una parola di questo, e dilateremo quella ferita del nostro cuore da cui sgorga perennemente vivissimo e cocentissimo sangue.

Iddio mi aveva dato un altro amatissimo e amorosissimo figlio, e gli è piaciuto di levarmelo alli 1 dello scorso maggio in età di 24 anni. Fino a quel giorno i calcoli della famiglia si erano bensì fatti sempre sopra Carlo come il maggiore, ma tutti vedevano che se egli mi avesse contristato, io potevo stabilire i miei disegni sopra dell'altro. Pertanto, fino a quel giorno, Carlo per la Casa Mazzagalli fu un oggetto di indifferenza, ed anzi se accadeva che talora in qualità di congiunto strettissimo la avvicinasse alquanto frequentemente ne veniva respinto con poco grati modi, acciocchè l'avvicinamento di un giovane non recasse pregiudizio al nome delle fanciulle. Appena la mano del Signore si aggravò sopra la mia famiglia, e l'Angiolo della Morte segnò di lutto indelebile i nostri poveri giorni (8), si vide la possibilità di soverchiarmi, e il vederla, e lo afferrarla, e lo stabilire di rubarmi un figlio quando Iddio mi privava dell'altro, furono un atto solo. Era caldo tuttora il cadavere del mio diletto Luigi e già si proponeva di mettere il piede sulla sua bara

per salire alle nozze di Carlo. Si mescevano lacrime menzognere alle nostre sconsolatissime lacrime, e nella stessa visita di condoglianza si facevano le prime mostre di quei vezzi colpevoli che dovevano sedurre il mio figlio. La Contessa Mazzagalli, sorella della mia desolata compagna, fingeva di abbracciarla teneramente con una mano, e con l'altra brandiva il pugnale che doveva aprirle una seconda ferita nel cuore.

Ma tutto questo era poco per dimostrarmi quel buon affetto con cui la Casa Mazzagalli desiderava il mio parentaggio; e si doveva accoppiare l'insulto alla atrocità. Fra le persone ben nate è canone di urbanità che non si prende al servizio un domestico senza il buon volere del suo attuale padrone. Nel nostro caso, fra amici e fra congiunti strettissimi, si è risoluto di entrare in casa mia o di levarmene un figlio; si è presa la sua parola; si è stabilito il matrimonio, e si contrasta in questo tribunale supremo per la dispensa, e ancora di tutto questo non si è fatto con me un primo cenno, neppure per semplice convenienza. Se le voci del volgo non mi avessero istruito di questa trama, il cantico e il tripudio nuziale sarebbe stato il primo ad avvertirmi che in casa mia fosse entrata una sposa (9). Quando ebbi il primo sentore di questa pratica, stimandola una follia giovanile, ne feci avvertire urbanamente la Contessa Mazzagalli col mezzo del sacerdote Marchese Don Girolamo Antici, di lei fratello. Questa impavida Signora mi fece dire che già preve-

deva il mio dissenso, ma che io facessi il mio comodo ed essa farebbe il suo.

Lasciamo dunque da un canto che la giovane Mazzagalli non mi piace, e che la sua mancanza di dote non conviene alla mia finanza domestica. Ma una figliuola che ha saputo adocchiare il feretro del mio caro figlio, come scaglione per ascendere al proprio stabilimento, che ha meditato di entrare in casa mia passando attraverso del mio corpo e di quello di mia moglie, e che ha potuto trattare i genitori del suo bramato sposo come non si farebbe con la più spregiata feccia del volgo; questa figliuola ha fabricato un muro di bronzo fra il suo cuore ed il mio, e non sarà la mia nuora, o nol sarà col mio consenso e con la mia benedizione giammai (10).

Davidde commise a Salomone di punire Semei che lo aveva insultato nell'ora dell'infortunio. Io non desidero vendette, ma commetto alla mia posterità di non transigere in eterno col sangue di quella famiglia, la quale mi è stata tanto crudele nei giorni del mio cordoglio.

VI. Finalmente lo scandalo di queste nozze sarà publico e universale, e forse non sarà ristretto ai soli pusilli, i quali in ogni modo costituiscono la immensa maggiorità della greggia cristiana. Per i matrimonii contratti a fronte di un vincolo altissimo di parentela, il Popolo conserva tutto il ribrezzo della natura, e comechè l'impedimento analogo della Chiesa venga dispen-

sato soltanto per importantissime cause, nulladimeno il volgo suppone sempre che le dispense si siano ottenute con la esposizione di cause false, sparla delle somme pagate, ascrive a punizione diretta di Dio quelle sventure che pur troppo ne vanno raramente lontane, e insomma crede di vedere l'incesto in questi vietati connubii. Pertanto, la effettuazione di un matrimonio fra due cugini carnali, senza alcuna legittima causa, e ad onta del dissenso fermo e dichiarato dei Genitori, diffonderebbe uno scandalo deplorabile, come già il solo trattarsene eccita universali mormoramenti e sbadigli. Ma lo scandalo sarebbe più grave ancora per altri motivi.

Se la Santa Chiesa volesse dispensare li due Cugini dall'impedimento ecclesiastico, non vorrebbe e non potrebbe dispensare il mio figlio dall'obbligo di obbedirmi, dipendente dal precetto naturale e divino. Carlo, dunque, ancorchè munito della dispensa, non potrebbe effettuare le nozze senza peccato, e la benedizione del Parroco non sarebbe accompagnata da quella di Dio (11). Ma il volgo non è capace di queste distinzioni. Vedendosi che il figlio, ad onta del paterno divieto, salisce all'altare munito delle facoltà pontificie, e che il Sacerdote benedice le sue nozze, ancorchè aborrite dai genitori, moltissimi crederebbero che il Papa avesse assoluto il figlio dall'obbligo della obbedienza, e che l'Anello del Pescatore avesse sigillata la abolizione della potestà e delli diritti paterni. Altri argomenterebb-

bero più infaustamente, sapendosi che la legge divina e la Chiesa condannano i matrimonii riprovati dai genitori; e vedendosi al tempo istesso che, permanendo quella condanna, pure le autorità ecclesiastiche rimuovono volontariamente gli impedimenti di quelle nozze, tanti e tanti direbbero che i Tribunali non si accordano con li Concilii, che concedono le facoltà di peccare, e che Pietro parla diversamente da Pietro, Roma da Roma.

Io espongo queste cose, non tanto col cuore di un padre, quanto con l'anima di un cristiano, imperocchè io lo sono, e Iddio scrutatore dei cuori sa e vede che più della famiglia e dei figli mi sono care la religione e la fede. Io supplico pertanto fervorosamente acciocchè venga negata la dispensa richiesta, e mi pare di sperare fondatamente che la mia supplica non sarà rigettata. Si tratta di un figlio e di un figlio mio, il quale la Casa Mazzagalli vuole levarmi per metterlo in braccio alla povertà, alla discordia, al pentimento e al peccato, ed io voglio conservarlo al mio cuore e a quello della sua madre, all'amore e all'onore della famiglia, alla obbedienza dei genitori e di Dio, e all'ereditaggio del mio nome e di tutte le mie sostanze (12).

Il rifiuto della dispensa contristerà soltanto due donne, che si sono incapricciate di domandarla senza diritto e senza giudizio. Ma l'accordarla desolerebbe una famiglia ingiustamente e proditoriamente aggredita, chiuderebbe al mio figlio la strada di ritornare alle braccia

del Padre, anzi, lo costringerebbe a fuggire, mentre esso è probabilmente pentito dell'incauto suo primo passo, straziere bbe il cuore de' genitori, il quale già Iddio percosse con tanto larga ferita, e diffonderebbe largamente la ammirazione e lo scandalo in tutti quelli ai quali giungesse notizia dello essersi accordata una dispensa ad un figlio, dichiarante publicamente di volerla adoperare per disubbidire alli suoi genitori in fatto gravissimo e irreparabile.

NOTE.

(1) Giacomo e Pier Francesco: il povero Luigi era morto sino dal maggio del 1828.

(2) Paolina.

(3) Sui molti debiti che gravavano il patrimonio avito, vedasi quel che ne dicono l'Avoli (*Op. cit.*, pagg. 264-266) e la Teja (*Note biografiche*, pagg. 7-15).

(4) La minaccia fu mantenuta. Carlo ereditò solo la legittima, per la quale mosse anche lite alla madre e al fratello.

(5) Carlo non morì povero, ma ricco. Seguendo l'esempio della madre, restaurò le finanze dissestate di Casa Mazzagalli, che andò a lui debitrice dell'agiatezza e della domestica quiete. Nei suoi ultimi anni, dando il danaro a frutto, potè accumulare un vasto patrimonio, ereditato poi dalla vedova signora Teresa Teja.

(6) Queste parole, sia detto con tutto il rispetto dovuto alla memoria di Monaldo, sono assai troppo severe e ingiuste, che Paolina Mazzagalli non apparteneva certo al novero di quelle *comedianti e danzatrici che, scoglio della gioventù, introne dalle arti della seduzione*, portavano, e portano, *nelle oneste famiglie, il disonore e l'affanno.* Qui la passione, il legittimo orgoglio offeso, il giusto sdegno, fan velo — diciamolo schietta-

mente — alla consueta rettitudine e all'equanime giudizio di Monaldo.

(7) L'ottimo Padre, o c'inganniamo, ha qui non una, ma mille ragioni. Il vero si è che una cosa è il predicar bene, altra il far quello che si predica altrui. Del resto, chi potrebbe contare e spiegare tutte le contraddizioni del cuore umano?

(8) La morte da vero edificante di questo suo prediletto figliuolo, gittò Monaldo nella più grande costernazione. Sono affettuosissime, e piene di lacrime, le lettere a Giacomo in cui parla della malattia, e, poi, della morte del suo amatissimo Luigi. In quella de' 16 di maggio di quell'anno, gli scrive:

« . . . . Appena si dichiarò la malattia del nostro caro Luigi, « io cominciai a tremare per il giorno della Santa Croce, so- « spettando che il Signore lo destinasse per crocifiggere il nostro « cuore, e chiamarci a parte della sua passione. Iddio ha verifi- « cati i miei dolorosi presagi. Il giorno della Santa Croce fu « quello, in cui si vide che la perdita era irreparabile, e il giorno « seguente, in cui quest'anno per essere domenica avevamo tra- « sferita la festa, fu quello, in cui si spezzò la corona delle gio- « vani olive, che erano l'allegrezza e il decoro della mia mensa: « in cui l'angelo della morte passò sopra la nostra casa, inal- « berandoci lo stendardo del pianto, e in cui rimasi per sempre « desolatissimo padre. Giacomo, figlio mio, voi sapete quanto « sia sviscerato il mio amore per tutti voi miei figli, e potete im- « maginare una parte del mio immenso cordoglio. Il mio cuore « non trova pace, non distinguo più i giorni dalle notti, le la- « grime mi hanno affievolita la vista, *et noluit consolari quia* « *non erat* . . . . Luigi è morto, ma è morto con la rassegna- « zione di un santo, e col riso e con la ilarità di un predestinato.

« La sua morte è stata una missione per tutta la città, e il passio-
« nista che lo ha assistito, va dicendo che si augura una morte com-
« pagna. Lo stesso dice il parroco, al quale il caro figlio di suo
« spontaneo volere commise di domandare perdono al popolo di
« qualunque scandalo gli avesse dato, segnatamente nella casa
« di Dio. Questa esemplare commissione venne eseguita nella
« scorsa domenica.

« Allorchè, spezzando il mio cuore, suggerii al caro figlio per
« la prima volta di ricevere i SS. Sacramenti, ed egli accolse
« questo avviso col volto di un angelo, abbracciai piangendo li
« fratelli vostri che stavano intorno al letto, e dissi a tutti:
« — Figli miei, questo sarà per la casa nostra il giorno della
« benedizione del Signore. — Io spero di non essermi ingannato.
« Quanto a me sento in me stesso una grande mutazione, e un
« fermissimo proponimento di salvarmi, e di rivedere i miei figli
« per sempre in Paradiso. Là riacquisterò intiera quella corona,
« che la morte mi ha rotta in questa terra. Credo di dovere in
« gran parte i miei propositi e le mie speranze alle preghiere
« del mio Luigi, che vede dal cielo l'amore, il dolore e i bisogni
« del padre suo. Al vostro ritorno vedrete nella mia camera le
« immagini del Crocifisso e di Maria Santissima, che il caro figlio
« abbracciava e stringeva al petto negli ultimi giorni della sua
« vita. Questi cari e consolanti monumenti, che io bacierò e
« avrò sempre avanti gli occhi, confermeranno i miei propositi.
« Noi tutti in questi giorni abbiamo ricevuti i SS. Sacramenti.
« Non dubito che anche voi darete questo segno di amore al
« caro fratello, che vi amava tanto, e prega per voi. Giacomo
« mio, salviamoci. Tutto il resto è vanità. Io vi prego col cuore
« di un padre di leggere il capo II di Tomaso da Kempis, libro I.
« Leggetelo per amor mio. Addio, Giacomo mio. » (Cfr. *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti*, op. cit., pagg. 247-249).

(9) Qui, osiam dire, nessuno vorrà dar torto a Monaldo, e tutti non potranno non riconoscere colpevole la condotta veramente non bella delle Mazzagalli, madre e figlia.

(10) E pure abbiamo già veduto come l'ottimo e veramente generoso cuore di Monaldo, si piegasse, da ultimo, ad accettare per nuora colei che lo aveva — diciamolo pure — in non bello modo ingannato, o, almanco, non considerato come secondo padre. Ben a ragione scrive l'Avóli:

« Ma se potè quel cuore essere amareggiato da rammarico, « non potè essere ricettacolo d'odio e nido di vendetta. Subito « dopo l'avvenimento (25 marzo) scriveva a Paolina: « Io lo per- « dono col cuore di un padre amoroso e cristiano »; e perchè « il suo perdono non si credesse sterile e solo a parole, il dì 30 « dello stesso mese soggiungeva: « Io farò in modo ch'egli non « abbia a vivere di elemosina », e lo ammise alla sua mensa, e « lo sovvenne di consigli e di aiuti. In data del 20 gennaio 1831 « trovo questa lettera indirizzata all'Antici: « Carlo volendo pe- « scare in codesto fangoso e sozzo mare delle petizioni, gradì « che io gli cedessi il Rescritto procuratomi tanto cordialmente « da voi, quando non si sapeva che l'epoca della ristaurazione « sarebbe ancora l'epoca della confusione. Io l'ho contentato « volentieri . . . . Quanto a me avrei tutto il piacere dei van- « taggi di Carlo e di chiunque gli appartiene. Perciò se al corso « regolare della pratica è necessario avanzare istanza a mio nome, « rimetto tutto alla vostra prudenza . . . . .

« Qualunque sia l'impiego di cui è parola in questa lettera, « e comunque sia andato l'esito della cosa, quello che importa « assodare è, che Monaldo non pure schiudeva nuovamente gli « affetti del suo cuore a Carlo, ma, dimenticando il passato, « pur di vederlo occupato vantaggiosamente e con decoro, non

« aveva difficoltà di anteporlo a sè ed a qualunque altro de' figli. « E se in appresso questo figlio ebbe l'onorevole e lucroso uf- « ficio di Direttore delle Poste in Ancona, lo dovette special- « mente al padre suo che gliel procurò per mezzo dell'incom- « parabile Antici. » (Cfr. *Autobiografia*, pagg. 309-310).

(11) Qui, certamente, il povero Padre, così crudelmente e inaspettatamente ferito al cuore, manifesta de' diritti che nè la natura, nè Iddio, nè le leggi, possono concedere, nè concedono. Il diritto di scegliersi una compagna, è sacro: e quando questa compagna non disonora il nome che portiamo, se anche non piace a' genitori, non è certo colpa, nè delitto, lo sposarla.

(12) Monaldo, gioverà ripeter qui, era in buona fede. Le sue parole ritraggono appieno l'animo suo. Gridargli oggi la croce a dosso per quelle sue idee così discutibili intorno all'onore e al matrimonio, equivarrebbe a dar prova di non aver inteso la natura di quest'uomo, cui solo i tempi, gli studj fatti, i principj politici, l'educazione, fecero retrivo. Il cuore, ripetiamo, era eccellente. Del resto, quanti padri, anche a' dì nostri, allorquando si tratta di ammogliare i figli, sostengono a spada tratta le idee stesse di Monaldo! Ma il padre di Giacomo era nato in un secolo in cui le idee di libertà e di progresso, può dirsi, si affacciavano a pena all'orizzonte, e si era in ogni tempo dichiarato campione ardente del trono e dell'altare. Mentre certi padri de' giorni nostri propugnano le più alte idee di libertà, e, poi, quando si tratta della libertà de' figli, li tiranneggiano peggio assai che non facessero i nostri buoni padri antichi. Siamo, dunque, onesti e imparziali nel giudicare, e facciamo sopra tutto, se è possibile, di esser coerenti.

VERSI

DELLA

ADOLESCENZA DI UGO FOSCOLO

ORA LA PRIMA VOLTA PUBLICATI.

VERSI

DELLA

ADOLESCENZA DI UGO FOSCOLO (1)

(Proprietà letteraria e riproduzione vietata).

I.

Nel frammento *Della poesia, dei tempi e della religione di Lucrezio*, che leggesi nel secondo volume de' *Saggi di critica* (2) di Ugo Foscolo, ci è data notizia de' suoi primi passi negli studj e del suo primo entrare nella giovinezza.

« Mi abbandonò », egli scrive, « prima degli anni giovanili il dolce spirito delle Muse, che primo m' iniziò nelle lettere. Io m' era appena tinto della lingua latina, *ed era* (3) ignaro al tutto della toscana, quando venni di Grecia in Italia; e que' primi anni della mia gioventù, sebbene circondati da molte miserie, furono nondimeno illuminati dalla Musa, e fu il mio ingegno come

innaffiato dalla poesia, alla quale tutta l'anima mia s'abbandonava. E dal suo amore incitato, tutti lessi in quel tempo gl'italiani, e molti de' latini poeti; e più assiduamente il padre nostro Alighieri, e Omero, padre di tutta la poesia. Così mi ravvolsi, senza avvedermene, nelle passioni degli uomini e nello studio de' tempi e delle nazioni, onde di mano in mano, dopo avere scritte molte ardenti ed incrudite poesie di ogni specie, m'inoltrai nella storia e nelle dottrine morali e politiche. »

In una recensione della *Biblioteca Italiana* (4) intorno alle *Lezioni di eloquenza* del Foscolo (5), è riportato il seguente frammento da una lettera inedita di lui al Monti, nella quale troviamo importanti ragguagli sull'età prima:

« Il mondo crede ch'io abbia ingegno, e lo credo anch'io, ma si crede altresì, ch'io sappia più di quello che so. So poco: nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio: infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce, ed insano per ira: fuggiva dalle scuole, e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio e ne fui cacciato. Spuntò in me a sedici anni la volontà di studiare, ma ho dovuto studiare da me, e navigare due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia. Se i *Veneziani* avessero fischiato il mio *Tieste*, com'ei si meritava, quand'io avea diciott'anni, non avrei forse più nè scritto nè letto. Da indi in qua ho amate le Muse;

d'amore talvolta appassionato, e nobile sempre, ma spesso anche freddo, infedele — Dacchè

Amor, dadi, destrier, viaggi e Marte

m'invadeano la giovinezza più vigorosa. E se ho studiato e stampato, fu più forza di natura che di costume.»

Che la sua prima fanciullezza, quando ancora viveva il genitore, gli fosse confortata dagli agj, cel dice egli medesimo in una lettera al conte Giovio de' 29 gennajo del 1808:

« Non sono padre, ma ho nipoti bambini e infelici; ma ho un fratello che mi può essere figlio, minore di molti anni di me, nato ne' giorni dell'agonia di nostro padre (6), cresciuto nel decadimento della mia famiglia, senza godere degli agj che consolarono la mia fanciullezza » (7).

Ma, allorquando, nel decimo anno dell'età sua, perdè il padre, e' si rimase nello squallore della povertà con la madre, la quale si spogliò *d'ogni suo bene dotale a soddisfare i creditori del marito* (8).

Anche nell'*Ortis,* ch'è sangue del suo sangue, ritratto del suo ritratto (9), e dove la madre sua è dipinta dal vero, ricorda con dolore le *affettuose liberalità* della pia donna a suo vantaggio, come quelle che « le scemeranno certamente quegli agj fra' quali nacque ». « Pur troppo » — egli esclama, con filiale dolore — « fu

moglie mal avventurata! le sue sostanze sostengono la mia casa che rovinava per le prodigalità di mio padre » (10); ed è anche questa la prima e l'ultima volta che permette a sè stesso di giudicare il padre suo, per piangere la morte del quale scrisse, come or ora vedremo, versi ineleganti, ma affettuosissimi.

Che la madre, prima della morte del marito, vivesse tra gli agj, ripete Ugo, del resto, anche in quel suo Discorso sulla *servitù dell'Italia:*

« E.... una Donna aggiunge alla mia continua angoscia il rimorso d'avere più amato la Libertà e la Patria che Lei: Lei, che vedova e sola abbandonò gli agj, e la pace, e l'amenità della sua terra natia, e mi sostenne orfano e fanciulletto, spogliandosi delle sue sostanze per educare l'ingegno mio, sì che la povertà non l'ha potuto nè intorpidire mai, nè avvilire » (11).

Certo, quella morte fu cagione principale, sì per lui, sì per i suoi, di molte e gravi disavventure.

Da Londra, a' 1 di ottobre del 1823, scrivendo alla sorella Rubina quella stupenda lettera, che rimarrà celebre nella vita e negli scritti del Foscolo, le ricordava — sebbene fosse più giovane di lui — *come furono misere, agitatissime e sempre incerte le* loro *vicende sino dalla fanciullezza.* « Orfani », egli esclama, « divisi da nostra madre, raccomandati a parenti, e, senza quasi provvedimento, esposti a' pericoli di una discola

educazione, e in sì tenera età; — e poi abbiamo lottato contro nuove disavventure. E tu, povera infelice, ne hai pur provate di molte ed amarissime! » (12).

II.

Andrea Foscolo, padre del cantore de' *Sepolcri*, nacque a Corfù nell'ottobre del 1751 da Nicolò Foscolo, figlio del sig. Pietro da Candia, e dalla signora Isabella Mano da Napoli di Romania, sua consorte (13).

Di lui poco o nulla ci dicono i biografi: il Carrer lo fa *uomo erudito nelle scienze e nelle lingue antiche*, e aggiunge che, « addottorato medico in Padova, viaggiò, e tornato in Levante, prese in moglie Diamante Spaty, vedova di certo nobile Marco Serra » (14).

Le nozze, come prova l'atto matrimoniale da me pubblicato (15), avvennero il 6 maggio del 1777 in Zante, di dove Andrea, sette anni dopo, si condusse in Spalato a surrogare il padre suo, medico anch'esso e Priore in quell'Ospital militare, segnalandosi grandemente nel disimpegno del suo difficile e pietoso ufficio, e acquistando alla sua famiglia la gratitudine e l'ajuto degli eccellentissimi Provveditori alla Sanità di Venezia (16).

III.

Ai 6 di febbrajo dell'anno 1778 nasceva in Zante ad Andrea Foscolo e a Diamantina Spathis un figliuolo, cui fu imposto il nome di Nicolò (17); e il 13 di ottobre del 1788, quando cioè Ugo toccava il decimo anno dell'età sua, passava Andrea a miglior vita di circa trentatrè anni (18), lasciando affidati all'immenso amore e alla inesauribile carità della madre quattro figliuoli (19).

IV.

Il Pecchio, in quella sua *Vita* del Nostro, spesso se non bugiarda, malevola, ci dice che Ugo « deve aver perduto in tenerissima età il padre perchè, quasi non lo avesse conosciuto, non ne faceva mai menzione; laddove e scrivendo e conversando ricordava spesso con gratitudine e divozione la madre che avea presa tanta cura della sua orfana fanciullezza » (20).

Che Ugo non perdesse il padre in *tenerissima età* è provato omai da' documenti da me publicati; che, poi, *non lo avesse* nemmeno *conosciuto* sì da non far *mai menzione* di lui, è dimostrato falso da alcuni sonetti e da una canzone ch'egli compose nella morte.

V.

Questa canzone, e questi sonetti, veggono oggi, a mia cura, la prima volta la luce.

I soliti fanciulli *bocciati* negli esami della licenza ginnasiale o liceale, cui il latte critico, che si son dati a bere con molta avidità su per i mille giornalucoli letterarj d' Italia, è sembrato, e sembra, antidoto prezioso contro l' ignoranza, grideranno anche questa volta, secondo ne hanno l'abito, allo scandalo, e faranno un fracasso d' inferno per questi pochi versi, che, in omaggio a ben determinati criterj letterarj, tolgo di tra le mani di una vedovella e rendo ora di publica ragione.

Quanto a me, divenuto sordo, per il lungo uso, al gracchiare de' criticonzoli italiani, li lascerò sbraitare a lor posta, pago di avermi, con le lodi, l' approvazione de' ben pensanti.

Molti egregj, in vero, hanno omai sentenziato che degli uomini per universale consenso veramente grandi s' abbiano a dare alla luce sin anco gli sgorbj; onde io non posso temere di recar offesa, con questa stampa, alla memoria del celebrato cantor de' *Sepolcri*.

Che se questi versi, quasi fanciulleschi, non aggiungono certo nulla alla grande e incontrastata nominanza di lui, non tolgono nemmanco un sol fiorellino a quella corona che cinge da cento dieci anni, per consenso dell' universale, la sua fronte gloriosa.

VI.

Giuseppe Chiarini — nella sua bella, ma incompiuta, edizione critica delle *Poesie di Ugo Foscolo* (21) — parlando de' versi giovanili dello Zacintio, e pur convenendo che in essi ci ha *qualche traccia di attitudine al poetare* (22), notò che il concetto generale e lo svolgimento delle poesie sa sempre d'imparaticcio, e dimostra molta incertezza ed inesperienza. « Manca », scriv'egli, « la fusione dello stile; e abbondano le immagini goffe strampalate volgari, e i versi malfatti. C'è poi qua e là della roba bruttina assai; diciamolo pure, brutta orribilmente » (23).

« Se un giovane — parla sempre il Chiarini — oggi publicasse delle poesie, dove ci fossero delle strofe come questa,

Ma qual nebbia? qual livido
Umor spargon dai vanni
Che in fetida caligine
Attomban nomi ed anni,
E rodono quel serto
Che ombreggia un tenue merto? (24)

o come quest'altra:

Vien meco, o Elettra, a piangere
Il soqquadrato mondo,
Ch'ode gli eterei fulmini,
E corre furibondo
A trar suoi giorni eterni
Ne' spalancati averni; (25)

i critici del *Fanfulla domenicale*, me compreso, si crederebbero in diritto, e anche in dovere, di consigliarlo a lasciare la poesia, per mettersi a fare qualche altra cosa. Ove poi, seguitando a leggere, i detti critici si imbattessero in versi come questi,

Oh padre! oh vate! un giovane
Cui l'estro ai cieli innalza,
Che pel genio che l'agita
Fervidamente sbalza
A inerudita cetra,
Canti spargendo all'etra; (26)

forse non saprebbero rinunziare alla sodisfazione maligna di far sentire al mal destro poeta le punture della loro critica facilmente arguta. Ebbene, chi scriveva que' versi era il Foscolo: e non solamente li scriveva; ma, che è peggio, li stampava, dimentico del suo proposito di tenerli prima in serbo dieci anni » (27).

Sin qui l'egregio autore delle *Lacrymae*. Io non voglio già dire ch'egli non abbia ragione, e che le strofe da lui addotte non siano realmente brutte, anzi orride; ma mi pare strano, per non dir altro, che mentre è costretto a confessare *quei brutti versi* aver dato *fama al poeta*, *fama che non oltrepassava di molto i confini del veneto, ma bella fama* (28), publicando una *edizione critica* (noti il lettore) delle *Poesie* di Ugo, si stia pago a darci *quasi tutte* e non *tutte* le poesie giovanili di lui, e solamente *un saggio delle poesie stampate a Lugano dal Ruggia nel 1831*, le quali, secondo egli dice, *sono, più che giovanili, fanciullesche, fanciullesche e per l'età in cui furono scritte e pel loro valore*. *Ristamparle tutte* — sono sempre sue parole — *sarebbe stato ingrossare inutilmente il volume* (29). Ma, perchè allora non sopprimere a dirittura tutto il volume? E perchè, singolarmente, non intitolarlo *Poesie scelte di Ugo Foscolo?*

La edizione critica de' versi di un grande Poeta, chi ben intende, deve darci tutta intera la storia delle sue creazioni; quindi anche i primi tentativi, i modi da esso tenuti per giungere a sì alto grado di perfezione; a costo di parer crudele, come chi maneggia il coltello anatomico per iscoprire l'intimo organismo del corpo umano.

E su questo proposito cadono in acconcio alcune belle pagine del Mestica, le quali piacerà certo a chi mi legge di avere sott'occhio:

« Ugo Foscolo » — egli dice — « nella *Lettera apologetica*, a proposito di una nuova edizione delle sue opere fatta nel 1822 dal Silvestri a Milano, verso il 1826 scriveva: « Alcune delle scritture in quel volume date al mio nome non sono mie; e alcune mie sono mutilate o interpolate; ed altre raccolte dalla tradizione orale da chi forse non le vide mai scritte; e alcune altre, da poi che furono composte e lodate perch' io m' aveva da diciott' anni, si rimanevano dimenticate debitamente da tutti e da me: *Pessimum inimicorum genus laudantes* » (30). Con le ultime parole egli allude sicuramente al *Tieste*, unico dei componimenti dell' adolescenza stampati nell' ultima parte di quel volume. E non sapeva, esule da noi si lontano!, che fin dal 1819 il *Tieste* erasi ristampato pure in Venezia e con una bugia solenne sul frontespizio, che a Venezia il 1822 in una nuova edizione delle sue *Poesie* era stata accolta l'ode *La Verità* e collocata, a farla scomparire maggiormente, presso la bellissima per l' *Amica risanata* senza un cenno che fosse un componimento dell' adolescenza. E se viveva pochi anni di più, avrebbe potuto vedere stampati nel 1831 i suoi versi della prima adolescenza sotto il titolo pomposo, che può sembrare anche ironia, di *Poesie inedite*, e poi nell' edizione milanese del 1833 ripubblicati gli sciolti *Al Sole* e l' elegia *Le rimembranze*; e giù giù, queste e altre cose, fino alle edizioni recenti, in cui i versi da esso rifiutati sono

stati sparsi di nuovo alla luce della pubblicità. Certo, il fiero e sdegnoso Ugo sarebbe andato in furore; ma s'aveva ragione? È questione di critica, e non altro. Gli scrittori stessi, rifiutando qualche produzione del proprio ingegno non muovono da considerazioni di questa natura? Essi vogliono avvisare i presenti ed i posteri che quelle produzioni, per lo più giovanili, sono inadeguate alla perfezione da loro conseguita o che sentono di poter conseguire nell'arte, e chiedono di esser giudicati su gli esemplari di maggiore eccellenza. Essi hanno ragione e fanno bene a dircelo, e la critica deve tener conto di quei loro giudizi. Ma la critica deve anche discuterli. . . I lavori meno perfetti e anche gli abbozzi, sebbene ciascuno per sè possa avere poco e fors'anco niun pregio, in relazione coi progressi ulteriori dell'artista acquistano qualche importanza, e servono a far conoscere i vari momenti estetici delle sue creazioni. Se si dovesse badare ai rifiuti, alle proteste degli autori, bisognerebbe rinunziare alla discussione non che di una variante, ma di componimenti interi: bisognerebbe, per esempio, ripudiare la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, accettando in silenzio la sua *Conquistata*. Checchè dunque, o rifiutato o no, giovi a far conoscere nelle produzioni letterarie l'esplicazione degl'ingegni e i procedimenti dell'arte, e valga anche indirettamente a illustrarli, può divenire soggetto e strumento di critica; e la cura che si pone specialmente oggidì in tali ricerche segna anch'essa

un grande progresso. Di Ugo Foscolo, per esempio, dalla sua morte ad oggi, quanti scritti e in versi e in prosa non si sono venuti pubblicando, o alla spicciolata, o in opuscoli, o in volumi? E chi se ne duole? Chi non vede anzi la gran luce che n'è derivata alla storia della vita, dell'ingegno e dell'arte sua? E ciò apparirà assai meglio dopo che del suo *Epistolario*, per citare una parte sola di tali ricerche e pubblicazioni, sarà fatta la nuova edizione, promessa dal Chiarini e dal Bianchini all'Italia. Quante cose di Alessandro Manzoni sono già venute fuori, e dalla sua morte è trascorso appena un decennio! E che ci resta a conoscer più del Leopardi? del quale ben si è detto ch'egli ormai si può veder tutto come dentro un cristallo. Sebbene, rispetto ad esso, è avvenuto un fatto curioso; che mentre per gli altri, e antichi e moderni, si applaude alla scoperta e alla pubblicazione di ogni minimo che, certi piagnucolosi avrebbero preteso che per lui si facesse un'eccezione. Sicuramente che nè l'importanza nè l'opportunità di questo o quello scritto preso alla spicciolata non si potrebbero giustificar sempre; ma esaminando queste pubblicazioni in relazione l'una con l'altra e tutte insieme, insomma con giudizio comprensivo, chi non vede che mercè di esse noi oggi siamo in grado di poter ben conoscere quale fu egli realmente nella vita, negli studi, nella filologia, nella poesia, nella prosa, nell'arte? » (31).

VII.

I *Versi dell' adolescenza* del Foscolo, ne' quali si accolgono componimenti lirici, una tragedia e parecchie versioni, furono scritti tra il 1793, per accennar qui solo i termini estremi, e l'autunno del 1797, ossia mentr' egli correva dai quindici ai diciannove anni. Il tempo di quella prima sì feconda e incomposta produzione — come nota a ragione il Mestica (32) — lo designava egli stesso, con parole che parafrasano tale età, nei primi versi di un sonetto, a lui sì cari e tante volte ripetuti quindi nelle sue lettere:

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima.

Gettando uno sguardo al *Piano di studj* che il Foscolo lasciò manoscritto, e il Benvenuti, or sono alcuni anni, diè alle stampe (33), e che va sicuramente riferito al 1796, noi vediamo un' ampiezza di studj, di cultura e di propositi, che, per dirla sempre col Mestica (34), in un giovinetto di quell' età potrebbe dirsi non che rara, singolare; massime ove si tenga conto ch'egli ebbe lo svantaggio di essersi dovuto italianizzare

poc' anzi, dopo stabilitosi con la madre a Venezia nel 1793.

Ne' primi ventisei componimenti dei quarantuno (chè della versione ora non parlo) mandati al Naranzi, il giovinetto quindicenne mostra di avere un' idea ben poco esatta perfino delle forme e dei generi della poesia lirica universalmente accettati, e ci tiene in mezzo a imparaticci. Pur — nota anche qui il Mestica con molta ragione — si distingue talora dalla scuola arcadica a cui fugacemente appartiene; poichè tra nomi e forme convenzionali manifesta nelle sue poesiole una certa tendenza a trar l' ispirazione da situazioni reali ed affetti veri. Le sue Nelai, Filli, Licoridi e Clori, benchè sì poco e anche male accarezzate dall' autore, in qualche componimento hanno palpiti di vita; non sono sempre finte come le Ireni e le Dori, sì ben lisciate, sì morbide, ma sì glaciali, del Vittorelli (35).

VIII.

Oltre che a Costantino Naranzi, a Melchiorre Cesarotti, a Tommaso Olivi, all' abate Greatti, soleva Ugo mandare i suoi versi a Gaetano Fornasini da Brescia, perchè glieli giudicassero con franchezza e sincerità.

L' anno 1794 mandò, in fatti, al Fornasini — se non tutti, in parte — gli stessi ventisei componimenti già

mostrati al Naranzi, e de' quali gli tien parola nella lettera de' 29 ottobre (36). Il 10 decembre di quello stesso anno (37) scrisse all' amico per dargli giudicio di alcuni componimenti poetici di lui e, al tempo stesso, per inviargli, *come per giunta sopra la derrata*, un' *elegia* e *due canzoncine*. Ma l' *elegia* — come ci dicono gli editori fiorentini (38), — non fu inclusa nella lettera: si trovò in quella vece il sonetto in morte del padre, che comincia *Era la notte; e sul funereo letto*, e appartiene indubitatamente a quest' anno.

È questo anche il solo sonetto in morte del padre che si trovi in quasi tutte le edizioni delle poesie del Foscolo. Stando a ciò ch' egli stesso ci dice nel *Piano di studj*, si può argomentare che i sei componimenti dettati in quella luttuosa occasione, vale a dire un canto di 123 endecasillabi sciolti e cinque sonetti (39), siano stati composti verso quel tempo, e, forse, corretti poco dopo; quando Ugo, raccoltili in un quadernetto con lettera dedicatoria alla madre, ne fece dono nel 1796 (40) a un Galvani, cittadino jonio e suo amico. Se non che, quanto al sonetto che unico fu dato alla stampa, il Foscolo, publicandolo nel 1797 unitamente a due delle migliori poesie dell' adolescenza, lo lasciava, salvo lievissime modificazioni (41), quale nel decembre del 1794 lo aveva mandato al Fornasini.

L' Autore, già s' intende, mise alla stampa quello de' suoi componimenti che gli pareva più degno; e, certo — sebbene se ne pentisse di poi (42) — ebbe la

mano felice; dappoiché, come osserva a ragione il Carducci, nella chiusa risuona proprio *il pianto come si faceva una volta intorno a' morti* (43), e co' suoi coetanei del 1794 non fa cattiva figura, accennando a una maniera meno arcadica di quella degli altri, e, ciò che più rileva, a un'ispirazione intima e lirica veramente (44).

IX.

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid' io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi, e dire in suon languido: Addio.

Quindi, scordato ogni terreno obbietto,
Erger la fronte, ed affisarsi in Dio;
Mentre disciolta il crin batteasi il petto
La madre rispondendo al pianto mio.

Ei, vòlte a noi le luci lagrimose,
Deh basti! disse; e alla mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.

E tacque ognun: ma alfin, spirata l'alma,
Cessò il silenzio, e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma (45).

Senza nessun confronto, de' cinque sonetti è questo il più sentito, il più affettuoso, il più felice per mossa

lirica e ispirazione gagliarda: ma anche negli altri quattro si hanno alcuni versi assai belli: in tutti poi, e anche nella canzone — che, per varj rispetti, del resto, apre il fianco a molte censure — è chiara la tendenza quasi istintiva del giovinetto poeta a uscire dalle pastoje di certe forme convenzionali. Ma ciò che più piace in questi componimenti dell'adolescenza e, a chi ben guardi, fa presentire il mirabile cantore di tanti versi insuperabili e insuperati, sono i diversi lampi d'ispirazione desunta dalla viva natura che appajono qua e là, e fanno fede di un ingegno robusto e precoce.

X.

Quand'anche i cinque sonetti, e la canzone, che tolgo alla polvere di un archivio privato, non avessero, artisticamente parlando, nessunissimo pregio, ne avrebbero, come ne hanno, moltissimo, a parer mio, dal lato storico.

Già la dedicazione alla madre, di per sè stessa, è un piccolo capolavoro di pietà e di affetto:

Scorsero omai sett' anni dopo la morte del tuo dolce compagno, e del nostro tenero genitore. Tutto questo tempo fu di dolore, ed io, benchè avessi appena due lustri, ho saputo meco dividere le tue pene, e quelle rimembranze funeste che mi tornano innanzi, e che

mi torneranno fino al sepolcro . . . . Addio, benefica Madre. Se i talenti e l'età non mi concessero versi migliori, il mio core, il mio core saprà compensare, amandoti, tutti i loro difetti.

Chi scriveva così era un giovane di diciassette anni, cui l'amor materno ispirava i più nobili e i più alti sentimenti dell'animo. E quali versi in vero — se pur di mediocre fattura, con la derrata di alcuni spropositi ortografici — non gli sgorgavano dalla penna e dal cuore, per piangere a calde lacrime la immatura dipartita *di chi era pace e governo* de' suoi giorni derelitti e sconsolati, dell'*amico* della sua fanciullezza, del *padre tenero* e amorosissimo!:

Troppo ei mi amava in terra, e troppo forse
Se doglia provan de' beati i spirti
Ei s'addolora alla mia intensa pena.

E com'è dipinto dal vero, e con accenti ineffabili, il mesto e terribile quadro della miseria che aspetta la dolce sposa e i quattro figlioletti, privi sempre del loro unico sostegno!:

Luce chieggiam, e chi l'accenda, o Padre,
Forse non v'è, forse non v'è chi porga
Acqua di chiaro fonte a nostra sete.

. . . . . .

Sol suonan pianto, e muto orrore ammanta
Que' dolci lochi ov' io ti vidi un giorno
Porger a' tuoi Figliuoli e baci e pane,
E in fogge care e strane
Saltellar essi a tue ginocchia intorno.

Questo malinconico timore di mancare sin anco del pane torna spesso al pensiero del piccolo capo della famiglia, che già, con senno maturo, leggeva nel libro doloroso dell' avvenire:

E veggo il scarso lagrimato pane
Che dal tuo dipartir a' tuoi figliuoli
E alla Vedova tua più non rimane.
E veggo.... ahi lasso!, tutto veggo, e tutto
Che sei morto mi dice, e che a noi soli
Non altro avanza che miseria e lutto.

Anche il dolore angoscioso della madre, istupidita per la perdita crudele, è reso con grande efficacia e commovente verità:

Egra già fora in grembo a tua quiete
Ella che a noi fu Madre, a te fu Sposa,
Se non che, lassa! ancor viver si vuole
Per sua tenera prole,
Ma del suo lacrimar unqua riposa,
Anzi meco si duole,
Dicendo, o Figlio, a te chiedo conforto,
Poi che il mio Sposo, il mio buon Sposo è morto.

E com'è anche bello, e altamente poetico e umano, quel gettarsi che fa la madre, resa disperata dal dolore, nelle braccia del suo primogenito,

Quasi chiedendo a sua sventura ajuto!

Ma qual conforto mai può egli darle, una volta che varca appena il terzo lustro? quale altro conforto, se non di lutto e di pianto eterno?:

E qual da me conforto? e quale io posso,
Padre, se il terzo lustro appena io varco,
Prestar sollievo a sua doglia cotanta?
Ahi che mal so di quel soave incarco
Gravar per ànco il mio debile dosso
Che il tuo gravò per quasi anni quaranta!

I versi, non nego, sono bruttini bruttini anzi che no; ma, in compenso, come è alto e gentile il sentimento che li ispira?

E a rendere ancor più nero e straziante il quadro, già per sè stesso così fosco, immagina il Poeta che il dolce padre, prima di chiudere per sempre gli occhi alla luce del giorno, chiamato a sè il suo primo nato, e strettoselo dolcemente al petto, gli dica: — *ti raccomando i miei figli innocenti!*

Rammento allora qual diemmi la mano,
Qual me la strinse e qual mi benedisse,
Coi sguardi ove mancavangli gli accenti!
Qual, « miei Figli innocenti »,
Disse, « ti raccomando », e più non disse.

Come resistere a tanto strazio; come dar sollievo e ajuto ai miseri fratellini; come sostentar sè e la dolce famigliuola? Qual altro rimedio gli restava, in tanta confessata impotenza, se non quello d'invocare e di darsi la morte? Meglio, dunque, mille volte morire, che assistere alle grida de' fratellini invocanti in vano un tozzo di pane; che esser testimonio della disperazione e delle angosce crudeli della madre, senza poterle recare nè ajuto, nè conforto alcuno!

L'amico, il Padre è morto: or qual mai speme
Fia che più resti alle mie brame afflitte
Se non che la pietà m'apra la fossa?
. . . . . .
Ben troncherassi un di questa catena
Grave al mio spirto e . . . . . .
O lieto istante, o grande
Istante, a che ver me ratto non voli
Onde in braccio al mio Padre io mi consoli?

Le impressioni che prime si stampano nel cuore di un fanciullo di rado gli si cancellano, e tanto meno

quanto più esse sono dolorose ed è sensibile l'animo che le riceve. In quella età ignara e irriflessiva, fatalmente, le gioje poco si apprezzano e si dileguano inosservate; laddove più profonde e acute si sentono le trafitture del dolore.

La tardità, la caparbietà del suo naturale, e la insania e ferocia in cui dava talora, lo scoppio delle ire della sua fanciullezza, delle quali s'accusa egli stesso (46), è da credere — scrive assai bene il Trevisan — non fossero altro, in fondo, che gli effetti di quella melanconia, della quale era *infermo*, e che dovea col tempo farsi tanto più virile e profonda quanto più era vigorosa ed ardente l'anima onde nasceva. Primogenito, e nato quando ancora la fortuna della sua famiglia, se non prosperava, non era afflittissima, e in una terra, alla quale la natura avea prodigate le più rare bellezze, potè godere nella sua fanciullezza della quiete domestica e alle carezze materne riempiere il cuore di gentilezza e di gioje innocenti, e ravvivarlo allo spettacolo di quella splendida natura: tanto più che era in quell'età vaga e spensierata nella quale tutto sorride e diletta. Eppure egli si dice *infermo spesso di melanconia*, e sembra chiudersi nella meditazione di un solitario e misterioso dolore. Se non che questo stato che par contraddire all'ordinario andamento delle cose, in quel giovinetto è tutto affatto naturale; è il primo sfogo spontaneo di un sentimento dell'animo suo; sentimento, che in un uomo volgare o dai casi della vita o dalla

educazione domestica può essere facilmente spento, o attutito, o comunque ravviato; e che all'incontro in un uomo di raro ingegno e di tempra gagliarda, per virtù di queste medesime cagioni, di solito si afforza, e quello e questa efficacemente signoreggia ed informa. — Così invero fu del Foscolo. — A dieci anni la morte gli toglieva il padre, e con esso il sostegno della famiglia; ed e' si rimaneva nello squallore della povertà con la madre, la quale doveva dibattersi fra le strette del bisogno sempre crescente, e sostenere da sola, senz' altro ajuto che l'immenso amore materno e la sua maschia virtù, sè stessa e quattro figliuoli. Così alle vergini gioje, che pure talvolta avevano consolata l'infanzia di Ugo, alla tranquillità della sua inconsapevole puerizia, e alle facili lusinghe della fortuna sottentrava quasi improvvisamente una prima e gravissima calamità, e con essa la schiera dei mali, che sogliono inevitabilmente seguire. Gli è perciò che il povero giovane, appena balbetta l'italiano, non ha che parole di pianto per lamentare *i suoi giorni perseguitati ed afflitti,* e le sventure che lo oppressero, e le immagini di piacere che si dileguarono, e le speranze perfino, che gli vanno languendo; onde a lui tutto è continua e desolatrice tristezza, dubbio e dolore. E dal dolore, che quando soverchia le forze ordinarie dell'animo non vuol dare nè ricevere soccorsi e si ravvolge nel silenzio della disperazione, nascevano in lui di mano in mano il concentramento, la meditazione, lo sdegno generoso contro

tutte le perfidie degli uomini, e la diffidenza, che lo allontanava anche dalle persone, della cui conversazione e dimestichezza sogliono godere i giovinetti, e per la quale si rivelavano fin d'allora indizj di quella misantropia, che, anche adulto, gli faceva spesso fuggire il tumulto della vita e cercare la solitudine. In questo modo l'ingenito germe si andava svolgendo; e la melanconia, per la quale ancora nel fiore degli anni e' si diceva

Mesto i più giorni e solo e ognor pensoso,

facevasi, com'ebbe a dire più tardi, profonda e indivisibile (47).

È facil cosa intendere come da questa sorgente inesausta e infinita di dolore, che ebbe sua origine sin dalla prima fanciullezza, dovessero nascere forzatamente pensieri e desiderj di morte. Trista condizione quella di coloro che son cresciuti al dolore e al pianto, e sono, fino da' lor primi vagiti, predestinati a togliersi di per sé medesimi quella vita che, se per tutt'altri è un bene, per essi non è che una fonte inesauribile di mali! Tristo destino questo de' tre fratelli Foscolo, due de' quali si spensero volontariamente, e il terzo, Ugo, maturò più di una volta sì fatto funesto consiglio, e nutrì, può dirsi, durante tutto il tempo di sua vita, nel suo petto, pensieri e desiderj di morte! E, certo, avrebbeli mandati ad effetto, se, nel momento terribile della

lotta e del disinganno, non fossegli, quasi miracolosa visione, apparsa dinanzi la santa, la venerata figura della vecchia madre! (48).

Quest' amore per la pia e virtuosa donna cui, per una invidiabile concessione del cielo, toccò in sorte di dargli i natali, fu l' affezione più forte, più profonda, più reale di tutta la sua vita. L' amore e la devozione verso la madre; la gratitudine verso tutti i beneficj ricevuti; il dovere, in lui prepotente, di renderle meno angosciosi i giorni col sottrarla agli stenti, alle ingiurie, alle umiliazioni della miseria; l' obbligo di provvedere alla sorella, al fratello Giulio e a' nepotini del cuore, bastarono a fargli sopportare cristianamente la vita.

Della preziosissima sua conservazione, che fu un vero e inestimabile beneficio del cielo, siamo dunque debitori all' amore profondo, immenso, che seppe ispirargli la santa donna che gli fu madre; e quest' amore, che avrà rare volte l' uguale, gettò salde radici nel cuore di lui sino dalla più tenera infanzia; quando, al letto del padre morente, mescolò le sue alle lacrime della sconsolata genitrice, stringendo un nuovo ed eterno patto di fratellanza e di amore:

. . . . . .

Parlar voll' io: ma, ogni accento perduto,
Un bacio solo il labbro mio le porse
E seco infin che trista l' alba sorse
Abbracciato io mi stetti muto muto.

A Lei scorrean mie lacrime sul seno
Tacitamente; e come ella staccosse
Vidimi il volto di sue stille pieno.

Da quel giorno Ugo, fanciullo di dieci anni a pena, con senno ed eroismo maturo, giurò a sè medesimo di essere il sostegno della vedova famigliuola; e come restasse fedele al giuramento fatto al letto di morte del genitore sanno quanti ne conoscono intimamente la vita.

XI.

Considerati, dunque, non tanto come documento letterario della prima fioritura poetica di Ugo adolescente, quanto come documento storico e biografico delle prime fortunose vicende del cantore de' *Sepolcri*, questi nuovi versi, hanno, o io m'inganno, un'importanza assai maggiore che a primo aspetto non paja.

Comunque, del resto, si riguardino, essi servono a darci intera l'opera poetica di lui, e attestano una volta più come nella prima giovinezza si possano scrivere delle poesie molto mediocri, e anche assolutamente brutte, e levarsi, poi, a un tratto, a un'altezza innarrivabile.

Questo rapido, e quasi improvviso, trapasso dalla inesperienza giovanile alla sapiente maturità dell'arte,

è tanto più maraviglioso nel Foscolo, quanto è tutto opera interiore, e direi quasi spontanea, della sua mente, senza l' ajuto di esempj ed incitamenti esteriori. Gli elementi, che gli si agitavano dentro incerti e confusi a un tratto si ordinarono, si fusero, si depurarono, ed egli senti che aveva trovato la forma dell' arte sua (49).

Ed ecco come dalla canzone e dai sonetti *in morte del padre* il giovinetto italo-greco assorse a mano a mano ai sonetti *E tu ne' carmi, Perchè taccia il rumor, Meritamente,* « mirabili », come scrive il Carducci (50), « di novità, di purità, di movimento; vera lirica, alfine, dell' affetto superiore ed intenso trasformato ed idealizzato nel fantasma »; all' ode per la Pallavicini caduta da cavallo, e *All' amica risanata,* « una stupenda perfezione marmorea » (51), si come ancora ai sonetti *Un dì s' io non andrò sempre fuggendo, Nè più mai rivedrò le sacre sponde, Forse perchè della fatal quïete,* e *Pur tu copia versavi alma di canto,* che « sono di certo, dopo quelli di Dante e del Petrarca e qualcuno forse del Tasso, dei più perfetti della poesia italiana: pur così grondanti di lacrime e frementi di disperazione, sono caldi, caldi, caldi della divina passione giovanile: sono, senza più, una meraviglia » (52). E, con un altro salto maraviglioso, dall' ode *All' amica risanata* e dal sonetto *Alla sera* giunse ai *Sepolcri,* il quale, « per la nervosità e il colorito caldo e forte della espressione, per l' altezza dei concetti e lo splendor delle immagini,

per la novità di alcuni passaggi, apparve a' suoi tempi qualche cosa di nuovo, d'inaspettato, di grande; e fu e rimane l'espressione più perfetta dell'ingegno poetico del Foscolo, fu e rimane la prima voce più veramente ed altamente lirica dell'Italia moderna » (53); e al carme delle *Grazie,* i cui frammenti, « finchè la marea montante del desiderio di beni e godimenti materiali non avrà spento in tutti gli uomini l'amore della poesia e dell'arte, finchè resterà in Italia qualcuno che trovi ancora un po' di gusto a legger Pindaro e Omero, saranno ammirati come una delle più splendide imitazioni dell'arte antica » (54).

NOTIZIA DEL MANOSCRITTO

Nel giornale *L' Italia* di Milano (55), leggevasi, or fanno alcuni mesi, questo curioso articoletto:

« Una signora milanese che vuole 50,000 Lire.

« Abbiamo una curiosissima notizia. Una signora « milanese — certa Galvani — che dalla nostra città « seguì il marito in Grecia e là restò vedova — pos- « siede alcuni sonetti ed una canzone inedita di Ugo « Foscolo. La Galvani scovò questi autenticissimi versi « del grande poeta nella sua casa paterna. Nel 1814 « Ugo Foscolo, capitano nell' esercito napoleonico, fre- « quentava la casa dei maggiori della signora Galvani, « e pegno della sua amicizia diresse probabilmente « loro i suoi versi.

« Or bene, ci furono delle trattative fra la signora in « discorso e il governo per l'acquisto di quei versi. « Qualche migliaio di lire il governo in tale acquisto « lo avrebbe speso. Ma la signora chiese lire cinquan- « tamila in denaro — e il mantenimento del figlio suo « minorenne in un Collegio Militare del Regno.

« Naturalmente queste condizioni furono respinte. « Che diamine! Ci sarebbe mancato anche questo! »

Del rimanente, Guido Biagi sino dall'83, a pagina XXVII della sua *Prefazione* alla *edizione completa* delle *Poesie di Ugo Foscolo* (56), dopo di averci descritto l'autografo, secondo quel che il Bianchini — egregio e dotto foscoliano — ne riferì a Giuseppe Chiarini (57), scriveva: « Pare che l'autografo di queste poesie fosse donato dal Foscolo all'amico suo jonio G. Galvani, padre della signora che oggi lo possiede, la quale non ha voluto consentirne la stampa »; e, in nota: « La signora Galvani cercava anni sono di cedere questo autografo al Governo Italiano, a patto che fosse provveduto all'educazione d'un suo figlio in un collegio nazionale. Naturalmente questa proposta non fu attendibile! » (58).

Il bravo prof. Mestica — imitando questa volta la volpe, che, accortasi di non potere con le sue forze ascendere sino al pergolato di dove nereggiava della bellissima uva — si diè a sprezzarla, affermando che non era matura, dopo di averci detto che il Foscolo mise alle

stampe quello de' sei componimenti che gli pareva più degno, soggiunge: « *questo* ci fa meno desiderare gli altri cinque, che tuttora inediti sono in mano di una figlia di quel Galvani, e non si potrebbero avere che pagando una buona somma; ma nè quegli autografi varrebbero tanto, nè chi fa quest'arte potrebbe altro che, alla meglio o alla peggio, *pretium dicere muneri* » (59).

Non pare anche a te, o amico lettore, che l'ottimo Mestica e la volpe della favola sieno qui uno stesso e identico personaggio?

***

Del resto, la signora Galvani non avendo potuto ottenere dalla munificenza del Governo italiano nè le richieste cinquantamila lire, nè un posto gratuito per il figliuolo in qualche Collegio Militare del Regno, pensò bene — mediante la gentile intercessione dell'ottimo prof. Spiridione De-Biasi, valente e appassionato cultore, come sanno tutti, degli studj foscoliani — di vendere a me il prezioso autografo per il prezzo di italiane lire *secento*.

***

È un quadernetto in 8° piccolo; e avendo divisato, nel riprodurlo a stampa, di darlo tale quale si trova nel manoscritto, non istarò a descriverlo qui a chi mi legge (60).

De' sei componimenti, due soli sonetti non sono inediti: il primo [*Era la notte, e sul funereo letto*] fu publicato, com'è risaputo, dal Foscolo stesso; e il secondo [*Padre, quand' io per la tua muta tomba*] da me donato all'egregio avv. Luzzatto, direttore della *Tribuna*, che ne fe' dono a' suoi lettori nella occasione del sessantesimo anniversario della morte di Ugo Foscolo (61).

DI NICOLÒ UGO FOSCOLO (62)

Ma a me che resta altro che pianger sempre
Misero e sol? che senza te son nulla.
PETRARCA.

1796 (63)

Madre,

Scorsero omai sette' (61) anni dopo la morte del tuo dolce compagno, e del nostro tenero genitore. Tutto questo tempo fu di dolore, ed io benchè avessi appena due lustri ho saputo meco dividere le tue pene, e quelle rimembranze funeste che mi tornano innanzi, e che mi torneranno fino al sepolcro. Non sapendo in qual modo disfogar il mio affanno, raddolcire, o mia tenera genitrice, il tuo, e rendere un ommaggio a mio Padre, scrissi questi versi che or t' indirizzo con le mie lagrime. Addio, benefica Madre. Se i talenti e l' età non mi concessero versi migliori il mio core, il mio core saprà compensare, amandoti, tutti i loro diffetti.

Tuo figlio Nic-Ugo.

CANZONE.

Perchè, o mie luci, l'angoscioso pianto
Voi non cessate? et al suo cupo affanno
Non vi piace lasciar l'anima mesta?
Troppo voi siete a quella doglia inganno
Che m'è cara soffrir finchè sia infranto
Lo stame a cui s'attien mia vita infesta.
Ben innanzi accadrà che si rivesta
Di verde e fiori il prato a mezzo verno
Pria che m'incresca di mie vive doglie,
E se il destin mi toglie
Chi era de giorni miei pace, e governo
Almeno alle sue spoglie
Che omai sotterra son cenere frale
Si dica sospirando un caldo vale.

L' Amico il Padre è morto: or qual mai speme
Fia che più resti alle mie brame afflitte
Sennon che la pietà m' apra la Fossa?
Profondamente nel mio sen stan scritte
Le sante dolci sue parole estreme
Onde sovente quest' anima è scossa.
Mi traggon elle a visitar quest' ossa
Sparger miei voti, o forse al sordo vento;
Ah! che mai dissi? dall' Eterea sede
Ove beato ei siede
Non ode il suon del mio triste lamento?
E del dolor non vede
L' alta ferita? ah s' egli è ver cessato
Lugùbri voci, nè più duol gli date.

Troppo ei mi amava in terra, e troppo forse
Se doglia provan de' beati i spirti
Ei s' addolora alla mia intensa pena.
Dunque spargiam sulla sua tomba mirti
E se fosca per lui mia vita scorse
Per lui ritorni ancor queta e serena.
Ben troncherassi un dì questa catena
Grave al mio spirto e goderò di lui
Ove luce di Dio su ognun si spande.
Ivi fia che domande
De' Frati miei, de' dolci Figli sui,
O lieto istante, o grande
Istante, a che ver me ratto non voli
Onde in braccio al mio Padre io mi consoli?

Perchè m' adduci mai, folle desio,
A vaneggiar con tai speranze audaci
Credi che al mio buon Padre io m' assomigli, ?
Ivi egli posa in grembo a liete faci
Perchè con sua saviezza il nembo rio
Seppe fuggir e del mondo i perigli.
Fuggir forse sapranli i *mesti* lassi Figli
Che nel mondo imboscati a mezza notte
Soli e confusi ad erme piagge ed erte
Volgon lor piante incerte
Ahi troppo giovanili, e troppo indotte
Ma se fia che si merte
Un giusto grazie, ah ! dal Signor dell' Etra
Consiglio e Grazie a tuoi pupilli impetra.

Luce chieggiam e chi l'accenda, o Padre,
Forse non v'è, forse non v'è chi porga
Acqua di chiaro fonte a nostra sete.
Se per te dunque un rio puro non sgorga
Se non diradi a noi quest'ombre si adre
Chi fia che ci rischiari, e ci dissete?
Egra già fora in grembo a tua quiete
Ella che a noi fu Madre, a te fu Sposa
Sennon che, lassa! ancor viver si (65) vuole
Per sua tenera prole
Ma del suo lacrimar unqua riposa
Anzi meco si duole
Dicendo o Figlio, a te chiedo conforto
Poichè il mio Sposo il mio buon Sposo è morto.

E qual da me conforto? e quale io posso,
Padre, se il terzo lustro appena io varco,
Prestar sollievo a sua doglia cotanta?
Ahi che mal so di quel soave incarco
Gravar per anco il mio debile dosso
Che il tuo gravò per quasi anni quaranta.
Sol suonan pianto e muto orrore ammanta
Que' dolci lochi ov' io ti vidi un giorno
Porger a tuoi Figliuoli e baci e pane,
E in fogge care e strane
Saltellar essi a tue ginocchia intorno
Ed or, ahi! che rimane
Altro che aver in grembo gli orfanelli
E alle lor grida lagrimar con elli.

O cupa notte! o tenebroso istante!
O tetra bara o feretro funebre
Ove il padre vidd' io la volta estrema!
Dal duolo avvolti e da vostre tenebre
Venite agli infelici ora d' innante
Onde ognun sopra voi sospiri e gema.
Qui mia suora innocente e guarda e trema
L' istupidita genitrice nostra
Che fitti ha gli occhi al suol nè fiato manda;
Qui il fanciul che addomanda
« Che fu? che avvenne? » – e mesto indi si prostra
E al padre raccomanda
Quinci il ritorno; e un altro che col dito
Tergesi i lumi, e fa al suo pianto invito.

E a squallor tanto in mezzo io con la fronte
Dalle man sostenuta, i miei sospiri
Traggo più ardenti, e li rattengo invano.
Par che d'intorno a me l'ombra s'aggiri
E delle smorte luci il caldo fonte
Egli m'asciughi in atto dolce umano
Rammento allora qual diemmi la mano
Qual me la strinse e qual mi benedisse
Coi sguardi ove mancavangli gli accenti!
Qual, « miei Figli innocenti »,
Disse, « ti raccomando », e più non disse,
Qual di Angeli fulgenti
Sull'ale io vidi sgombra del suo velo
L'alma rapita a innamorare il Cielo.

Canzon, tu oscura, dolorosa, e sola
altri
Ove *gli* orfani stanno in pianto e in duolo
Deriva
Scendi gemendo il volo

Et una amante vedova consola;

E siegui un Figlio che alla mesta notte

E alla tacita luna

Fra lagrime dirotte

Narra le tempre (66) di sua rea Fortuna

Ivi per l'aria bruna

T'innoltra, e digli in suon d'aura notturna:

Solo non piangi del tuo Padre all'urna.

SONETTI.

lacrymæ volvuntur inanes. Virg.:

I.

Padre, quand' io per la tua muta tomba
Che da sett' anni te per sempre asconde
Passo gemendo e il gemer si confonde
Al bronzo che di morte il suon rimbomba;

Trista memoria allor nel sen mi piomba
E ti veggo del letto fra le sponde
Quel calice libar che in cor. t' infonde
L' ultimo istante che a te intorno romba:

E veggo il scarso lagrimato pane
Che dal tuo dipartir a tuoi Figlioli
E alla Vedova tua più non rimane.

E veggo.... ahi lasso! tutto veggo, e tutto
Che sei morto mi dice, e che a noi soli
Non altro *avvanza* che miseria, e lutto.

II.

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid' io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi, e dir in suon languido: Addio.

obbliato
Indi *scordato* ogni tereno obbietto
Erger la fronte ed affisarsi in dio,
Mentre avvolta dai crin batteasi il petto
La Madre rispondendo al pianto mio.

E volte a noi le luci lagrimose
Deh basti! disse: e alla mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque e si nascose.

E ciascun tacque: ma spirata l'alma
E tacque ognun: ma già spirata l'alma
amorose
Cessò il silenzio, e alle strida *profonde*
La notturna gemea terribil calma.

III.

Fu tutto pianto: e con un grido acuto
In braccio al Figlio disperata corse
La trista *Madre,* (moglie) e a me stretta s' attorse
Quasi chiedendo a sua sventura ajuto.

Parlar voll*i*' io: ma, ogni accento perduto,
Il labbro Un bacio solo il labbro mio le porse
E seco infin che trista l' alba sorse
Abbracciato io mi stetti muto muto.

A lei scorrean mie lacrime sul seno
Tacitamente; e come ella staccosse
Vidimi il volto di sue stille pieno.

Da quel di *ogni* sempre all' urna del consorte,
Surta di notte, squallida si mosse
A dir sue pene e ad invocar la morte.

IV.

Oh! qual' orror! un fremito funèbre
Scuote la terra ed apresi la Fossa
Ove in mezzo a tetrissime tenèbre
Stan biancheggiando del mio padre l'ossa.

Le guato allor con incerte palpèbre;
Scendo d'un salto e alla feral percossa
Gemono le profonde alte latebre
Ove ogni parte della tomba è smossa.

E già stendo la man; già il cener santo
Raccolgo . . . ahi tremo . . . la più cupa notte
Mi casca intorno, e *gelo* il cor gelo mi stringe.

E par che un suono, un pianto, mi rimbrotte,
Ond' io mi fuggo, e tutto mi dipinge
L'osca, (67) l'orror, l'oscuritade il pianto.

FINE.

Oh! qual orror! un tremito funèbre
Serpe sotterra, ed apresi la Fossa,

A me piace più il rondo; come quel-che ha bellezze immagine e d'ar-monia superiori a' se ultimi. (68)

Questi due sonetti possono confrontarsi, e scelgono uno scriversi in luogo del secondo che non mi piace.

Rotte da tetro raggio le tenèbre
Cingeano il Genitor che si giacea
Agonizzando sul letto funèbre
E i moribondi sguardi al ciel volgea . .

E in me che dal sudor freddo tergea
Sua smorta fronte affise le palpèbre,
E apri le labbra, e *addio* (69) dir mi volea . . . .
Ma un *sospir* (Ahi sol) trasse dall' ime latebre

Poi mie querele udendo lagrimose
Deh basti! (70) disse: e alla mal ferma salma
Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.

E anch' io pur tacqui . . . ma spirata l' alma
Cessò il silenzio, e alle strida pietose
La notturna gemea terribil calma.

Era la notte; e sul funereo letto

SONETTO A STAMPA DI

UGO FOSCOLO

Questo sonetto fu publicato la prima volta dal Foscolo stesso nell' *Anno Poetico* | *ossia* | *Raccolta annuale di* | *Poesie inedite* | *di* | *autori viventi.* | Venezia MDCCXCVII. | Dalla Tipografia di Antonio Curti | presso Giustino Pasquali Q. Mario. | *Con approvazione.* | ; nè fu da lui, ch' io sappia, ristampato. Fu riprodotto, del rimanente, nelle *Opere scelte* | *di* | *Ugo Foscolo* | *Poesie* | *Vol. Primo* | Voghera, dalla Tipografia Sormani | 1829. [*pag.* 67]; nelle *Opere* | *di* | *Ugo Foscolo* | *Volume primo* | Milano | per Nicolò Bettoni e comp. | M. DCCC. XXXII [*pag.* 55]; nelle *Scelte* | *Opere* | *di* | *Ugo Foscolo* | *in gran parte inedite si in prosa che in verso* | *con nuovi cenni biografici e note* | *del professore* | *Giuseppe Caleffi* | *Vol.* 2. Poligrafia Fiesolana | 1835. [*pag.*123] ; nelle *Prose e Poesie* | *edite ed inedite* | *di Ugo Foscolo,* | *ordinate* | *da Luigi Carrer,* |

e corredate della vita dell'Autore. | Venezia, | co' tipi del Gondoliere. | M. DCCC XLII. [*pag.* 453]; nelle *Opere* | *Edite e postume* | *di* | *Ugo Foscolo* | *Poesie* | *raccolte e ordinate da F. S. Orlandini* | *Volume unico.* Firenze. | Felice Le Monnier. | 1856. [*pag.* 289]; e nelle recenti edizioni del CHIARINI [in Livorno, 1882, — pag. 407], del BIAGI [in Firenze, 1883, — pag. 84]; del MESTICA [Firenze, G. Barbèra, 1884, — pagg. 44-45] e del GORI [Firenze, Adriano Salani, 1886, — pagg. 79-80] (71).

Riproduco or qui fedelmente, per comodità degli studiosi, la lezione dell'*Anno Poetico*, e do in nota tutte le *varianti* delle edizioni summentovate.

3ª

DELLO STESSO.

Era la notte; (1) e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi, (2) e dire (3) in suon languido: (4) addio (5).

Quindi (6) scordato ogni terreno obbietto (7)
Erger la fronte, ed affisarsi (8) in Dio;
Mentre (9) disciolta il crin (10) batteasi il petto (11)
La madre (12) rispondendo al pianto mio.

(1) *notte*, [Bettoni].
(2) *Mirarmi* [Voghera: Caleffi].
(3) *dirmi* [Voghera; Caleffi].
(4) *languido:* [Bettoni].
(5) *addio:* [Bettoni; Carrer].
Addio. [Le Monnier; Chiarini: Biagi: Mestica; Gori].
(6) *Quindi*, [Carrer: Le Monnier: Chiarini; Biagi: Mestica: Gori].
(7) *obbietto*, [Carrer; Le Monnier: Chiarini; Biagi; Mestica; Gori].
(8) *affissarsi* [Voghera; Caleffi: Le Monnier: Chiarini: Biagi: Gori].
(9) *Mentre*, [Carrer; Le Monnier; Chiarini; Biagi; Gori].
(10) *crin*, [Carrer; Le Monnier: Chiarini; Biagi; Gori].
(11) *petto*, [Voghera].
(12) *madre*, [Carrer; Le Monnier; Chiarini; Biagi; Gori].

Ei (1) volte (2) a noi le luci lagrimose, (3)
Deh (4) basti! (5) disse; (6) e a la (7) mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque, (8) e si nascose.

E tacque ognun: ma alfin (9) spirata l'alma (10)
Cessò il silenzio, (11) e a le (12) strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

(1) *Ei*. [Bettoni; Carrer; Le Monnier; Chiarini; Biagi; Mestica; Gori].
(2) *vôlte* [Carrer; Gori].
volte [Mestica].
(3) *lacrimose*. [Vochera; Bettoni; Caleffi; Carrer].
lacrimose: [Le Monnier; Chiarini; Biagi; Gori].
(4) *Deh!* [Carrer].
Deh. [Le Monnier; Chiarini; Biagi; Gori].
(5) *basti*. [Carrer].
(6) *disse*. [Bettoni].
disse [Caleffi].
(7) *alla* [Carrer; Le Monnier; Chiarini; Biagi; Mestica; Gori].
(8) *tacque* [Carrer; Le Monnier; Chiarini; Biagi; Gori].
(9) *alfin*, [Le Monnier; Chiarini; Biagi; Mestica; Gori].
(10) *l'alma*. [Carrer; Le Monnier; Chiarini; Biagi; Mestica; Gori].
(11) *silenzio;* [Le Monnier].
silenzio: [Chiarini; Biagi; Gori].
(12) *alle* [Carrer; Le Monnier; Chiarini; Biagi; Mestica; Gori].

NOTE.

(1) Furono da me publicati, in pochi esemplari, per le faustissime *nozze* TITTONI ANTONA-TRAVERSI (Recanati, XIV aprile MDCCCLXXXVIII, tip. di Rinaldo Simboli).

(2) Firenze, Felice Le Monnier, 1862, — pag 385.

(3) Queste parole mancano nell'autografo.

(4) Vedi *Biblioteca Italiana, o sia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti compilato da varj letterati*. Tomo LX, Anno Quindicesimo, Ottobre, Novembre e Dicembre, 1830. Milano, presso la Direzione del Giornale, — pagg. 324-325.

La recensione, molto probabilmente, era dovuta alla penna di EMILIO DE TIPALDO, editore delle *Lezioni di eloquenza*.

(5) Ediz. di Venezia, ann. 1830, Tipografia del Commercio.

(6) Quanto il FOSCOLO afferma qui non è esatto (vedi il mio libro *De' Natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo*. Milano, fratelli Dumolard, editori, 1886).

(7) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 107. — Ugualmente, nella lettera *Alla giovane signora F. Giorio*, esclama: « Dopo venti anni di domestiche avversità, io, di fanciullo ricco, mi vedo uomo povero. » (*Ibid.*, pag. 310).

(8) Cfr. *Lettere inedite di U. Foscolo, tratte dagli autografi con note e documenti.* Seconda edizione, Torino, presso T. Vaccarino, editore, 1875, — pag. 186.

(9) Cfr. PER LE NOZZE MORPURGO-LEVI *in Trieste. Lettere inedite con un frammento latino di Ugo Foscolo.* Padova, 1879, Prem. Lit. Prosperini.

(10) Cfr. *Prose letterarie*, vol. I, pag. 121. — Sembra pur tuttavia che il padre non isciupasse tutto il suo avere, se il FOSCOLO, scrivendo al conte GIOVIO [12 marzo, 1809], diceva il vero (cosa che io non credo punto); avergli cioè il padre suo « lasciata un'entrata minore di quattro mila lire. »

(11) Cfr. *Prose politiche*, pag. 273.

(12) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 180.

(13) Vedine l'atto di nascita a pag. 367 de' miei *Natali* ecc. *di U. Foscolo.*

(14) Cfr. *Prose e poesie edite ed inedite di U. Foscolo, ordinate da* L. CARRER (Venezia, co' tipi del Gondoliere, M DCCC XLIII), — pag. IV.

(15) Vedi a pag. 368 de' miei *Natali* ecc. *di U. Foscolo.*

(16) Vedi i documenti da me publicati sull'avo e sul padre di Ugo a pagg. 379-394 de' miei *Natali* ecc. *di U. Foscolo.*

(17) Vedine l'atto di nascita a pagg. 368-369 de' miei *Natali* ecc. *di U. Foscolo.*

(18) Vedine l'atto mortuario a pag. 373 de' miei *Natali* ecc. *di U. Foscolo.*

(19) Ugo, Rubina, Giovanni e Giulio. — Quest'ultimo essendo nato il 25 di novembre del 1787, non s'intende come Ugo, scrivendo al Giovio, potesse dirgli: « ho un fratello che mi può essere figlio, minore di molti anni di me, nato ne' giorni dell'agonia di nostro padre. »

(20) Cfr. *Vita di Ugo Foscolo scritta da* Giuseppe Pecchio (Lugano, Gius. Ruggia e C., 1830), — pagg. 19-20.

(21) In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1882.

(22) *Op. cit.*, pag. xix.

(23) *Ibid.*, pag. xx.

(24) A *Dante.*

(25) *Il mio tempo.*

(26) A *Dante.*

(27) Cfr. *op. cit.*, pagg. xx-xxj.

(28) *Ibid.*, pag. xxj.

(29) *Ibid.*, pag. viij.

(30) Cfr. *Prose politiche*, pag. 525.

(31) Cfr. *Le Poesie di Ugo Foscolo, nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di* Giovanni Mestica. Vol. I, Firenze, G. Barbèra, editore, 1884, — pagg. LIX-LXIV.

(32) *Ibid.*, pag. LXV.

(33) Cfr. *Un autografo di Ugo Foscolo (Piano di studi, Indice di alcune sue opere, fac-simile) pubblicato a cura di* Leo Benvenuti. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881, in-4.

(34) Cfr. *op. cit.*, vol. I, pag. LXVIII.

(35) *Ibid.*, pagg. LXX-LXXI.

(36) Cfr. *Epist.*, vol. III, pagg. 275-276.

(37) *Ibid.*, pag. 277.

(38) *Ibid.* — Vedi la nota 1 degli editori.

(39) Nel *Piano di studj* è scritto *quattro*, e s' intende, perchè, come rilevasi dal manoscritto, il *quinto* fu composto in sostituzione del *secondo*, che non piaceva all' Autore.

(40) Non già nel 1795, come afferma il Mestica *(op. cit.*, pagg. LXXV).

(41) I lettori le troveranno da me notate in *Appendice*.

(42) Vedi, a suo luogo, la noticina dello stesso Foscolo in cui consiglia di scegliere tra i due ultimi sonetti in vece *del secondo che non* gli piaceva.

(43 Cfr. G. Carducci, *Conversazioni critiche*. — Roma, Casa

Editrice A. Sommaruga, 1884, pag. 296. — Vedi anche tutto ciò che il CARDUCCI dice bellamente intorno a' versi dell'adolescenza e della giovinezza di Ugo.

(44) Vedi anche il MESTICA a pagg. LXXVI-LXXVII del 1° vol. della sua *edizione critica*.

(45) Dalla ediz. del MESTICA (vol. I, pagg. 44-45).

(46) Vedi il già citato *frammento di lettera a Vincenzo Monti* nella *Biblioteca italiana*, tom. LX, ann. XV, Ottobre, Novembre e Dicembre, 1830, — pagg. 324-325.

(47) Cfr. *Dei sepolcri, Carme di Ugo Foscolo, con discorso critico e commento del Professore* FRANCESCO TREVISAN. Seconda edizione, ritoccata e notevolmente accresciuta. — Verona, Libreria H. F. Münster, G. Goldschagg succ., 1883, — pagg. 6-9.

(48) Vedi a pagg. 293-335 dell'opera mia: *De' Natali, de' Parenti, della Famiglia di Ugo Foscolo* (Milano, fratelli Dumolard, editori, 1886) tutti i brani delle lettere, o delle opere di Ugo, in che egli invoca, come estrema consolatrice, la benefica morte, e dice di non darsela di per sè stesso per non lasciar soli al mondo, e senza ajuti di sorta alcuna, la madre e i fratelli!

(49) Vedi CHIARINI, *op. cit.*, pag. xxiij.

(50) Cfr. *Conversazioni critiche*, op. cit., 308.

(51) G. CARDUCCI, *ibid.*, pag. 314.

(52) *Ibid.*

(53) Cfr. G. CHIARINI, *op. cit.*, pag. XXXXXV.

(54) *Ibid.*, pag. CXXX.

(55) Ann. III, n. 152, Giovedì-venerdì 2-3 giugno 1887.

(56) In Firenze, G. C. Sansoni, editore. 1883.

(57) *Ibid.*, pag. XXV.

(58) *Ibid.*, pag. XXVII.

(59) Cfr. *op. cit.*, vol. I, pag. LXXVI.

(60) La descrizione che ne dànno il CHIARINI e il BIAGI, avverta il lettore, è spesso inesatta. Io, non fa bisogno nemmanco d'avvertirlo, riproduco il manoscritto fedelissimamente, non mutando nè virgola, nè lettera d'alfabeto.

(61) Vedi *La Tribuna*, ann. V, n. 278, Roma, Martedì 11 ottobre 1887. — Vedi anche il mio articolo: *Versi inediti di Ugo Foscolo* nel *Fanfulla della Domenica*, ann, IX, n. 30, Roma, 24 luglio 1887.

(62) Questo primo foglietto è a metà tagliato.

(63) L'anno e le parole: *Di Nicolò Ugo Foscolo* non sono di mano di lui, ma solo i versi del Petrarca.

(64) Le lettere in carattere *tondo* (*corsivo* in appresso) indicano le correzioni fatte da Ugo sul manoscritto.

(65) Nel ms. questo monosillabo può leggersi anche: *si*.

(66) Così nel *ms*.

(67) Così chiaramente si legge nel *ms*.

(68) Questa annotazione non sembra di mano del Foscolo.

(69) Il corsivo qui è anche nel *ms.*

(70) Qui ugualmente.

(71) Non do la lezione che di questo sonetto leggesi nell'opuscolo per *Nozze Fornasini-Solerì* dal titolo: *Lettere inedite di U. Foscolo a Gaetano Fornasini* (Brescia, Tipografia della Minerva, MDCCCXLIV), essendomi ora impossibile di veder questa stampa, la quale, in ordine cronologico, è la *quinta*. Erra, dunque, il Mestica (*op cit.*, vol. I, pag. 341) nel dirla la *seconda stampa*.

DI UN AMORE

DI

UGO FOSCOLO

CON TRE BIGLIETTINI AMOROSI INEDITI

Publicando tre bigliettini galanti di Ugo Foscolo alla *saggia Isabella*, che confortò di non poche e fugaci gioje le ore del nostro poeta, io intendo semplicemente di portare una nuova petruzza alla storia degli amori del celebrato cantor de' *Sepolcri*.

L'amore, il più sublime de' sentimenti umani, è stato in ogni tempo ispiratore delle più splendide e durature concezioni poetiche. Il Foscolo, che ha tanto amato, e che negli anni più belli e più fecondi della sua poco avventurosa vita si è, per così dire, nodrito continuamente d'amore, deve al giovinetto alato, dalle cento frecce, le sue più felici e immortali creazioni. E però il conoscere, anche ne' più minuti particolari, per quanto apparentemente non importanti, la storia de' suoi affetti, che è, in altri termini, la storia del suo cuore e delle tempeste dell'animo suo, non può non

conferir grandemente a darci tutta intera questa bella figura di amatore e di poeta.

Ci confortiamo perciò di non far opera vana con questa modestissima publicazioncella, la quale, se non altro, servirà a rendere più compiuto l'*Epistolario* che del Foscolo preparano e promettono all'Italia due uomini egregj, di Ugo e delle cose sue dotti e appassionati cultori, vogliamo dire Domenico Bianchini e Giuseppe Chiarini.

Son noti pressochè all'universale gli amori di Ugo Foscolo, dopo quanto ne hanno più volte scritto alcuni riputati biografi di lui.

Come l'ingegno, così il cuore, non poteva in Ugo stare inoperoso. Egli stesso aveva detto ne' *Sepolcri*: « lo spirito delle vergini Muse e dell'Amore sono l'unico spirito della raminga mia vita »; e non mai disse verità maggiore di questa.

Una delle sue più tenere amiche fu, senza dubbio, la contessa Teotochi Isabella Albrizzi, verso la quale tenne mai sempre lunga e costante amicizia.

Il Malamani, che publicò un curioso libro sulla *saggia Isabella* (1), dopo di aver detto che « il carteggio del Foscolo colla contessa è dei più appassionati », non lascia bene intendere se egli creda o pur no a un vero amore di Ugo per la gentildonna. E ciò, forse, « perchè il Chiarini non credette di accennare questo

amore nella sua edizione critica » (2): come se il benemerito editore [e nello stesso equivoco cadde anche il Masi (3)] si fosse proposto di parlare di tutti gli amori conosciuti del cantor de' *Sepolcri*.

Già il Biadego prima, in un suo pregiato opuscolo (4), e, poi, nel suo bel volume *Da libri e manoscritti* (5), ebbe ad accennare a un vero amore del Foscolo per Isabella.

« Ugo », egli scrive, « aveva troppo ingegno e troppo fuoco, Isabella troppa bellezza e troppo spirito, perchè queste due anime incontrandosi avessero a rimanere indifferenti. La simpatia si destò al certo vivissima in quei due petti sino dal loro primo incontro, e si mantenne per lungo periodo d'anni, come si vede dalle lettere, o inedite o venute in varie epoche e sparsamente alla luce » (6).

In una sua lettera alla *saggia Isabella* del giugno (o del luglio) del 1803, che è anche la prima sinora conosciuta, così dolcemente parla:

« Quante cose dovrei scrivervi, mia dolce amica, perchè voi mi perdonaste il mio lungo silenzio! e quante volte ho lasciata la penna perchè non ho avuto nemmeno il coraggio di scolparmi! Ma poichè voi sola dovete essere il mio giudice, io non farò alcuna difesa; io mi confiderò su la vostra generosità, e su la gra-

titudine che voi mi dovete per la gentile conoscenza ch'io vi procuro. La contessa Antonietta Arese vi farà avere questa mia lettera. Vi dirò io che la mia amica è bella, ch'ella ha sommo ingegno, una coltissima educazione, un cuore angelico?.... Ah no, no; voi la conoscerete. E se la breve sua dimora in Venezia non ve ne lasciasse il tempo, io vi farò una piena raccomandazione e un sincero elogio, dicendovi *ch'ella vi somiglia*. Chi l'avrebbe mai detto che, dopo tante e sì fiere vicende, io dovessi vedere unite le due donne che sono le più care al mio cuore....? E lo saranno per sempre; perchè, con tutti i miei ventiquattr'anni, il mio cuore è divenuto come un vecchio che non loda e non desidera che il passato.... » (7).

Ma il Foscolo non fu questa volta buon profeta. E come esser profeta nelle vicende d'amore? Il suo affetto per la bella contessa Arese non tardò guari a ricevere una profonda ferita (8): allora egli sentì più vivo il bisogno di rivolgersi alla sua greca amica. Notevole è la lettera de' 3 di maggio del 1804 (9), con la quale il poeta prende commiato dall'Albrizzi prima di partire per la Francia.

« .... Non vi ho veduta mai mai dopo il mese d'ottobre del 1796. — Il solo pensiero che voi vi ricordiate talora di me mi ha confortato. — Ma l'incertezza di rivedervi si accresce di giorno in giorno: e

fra due settimane non troverò persona forse che venga da Venezia e che mi parli di voi. — Ma io porterò con me le rimembranze della mia fanciullezza, e della mia prima gioventù, e vaneggerò con esse, e le farò parlare con le mie speranze » (10).

Quando il Foscolo, due anni dopo, tornato di Francia, si condusse a Venezia per rivedere la dolce famigliuola, nel restituirsi a Milano, dove lo chiamavano i suoi doveri militari, si fermò a Verona per salutare Ippolito Pindemonte. Dalla locanda in cui si trovava — era il 16 e il 17 di giugno del 1806 — inviò a Isabella, cui il mercoledì antecedente aveva visitato nella villa del *Terraglio,* una tenera e appassionata lettera, di cui ecco i tratti principali:

« .... Soffocato dal sole e dalla polvere ho corso queste cinquanta miglia — e sempre pieno di voi, e vinto dal desiderio della mia patria, e funestato dalle disavventure dei miei cari.... Oh come tutto mi lusingava a protrarre il mio viaggio e a ritornare a Venezia! e voi sempre, voi seduttrice, mi state davanti. Non mi sono sentito così perplesso mai da che vivo.... »

E, poco appresso:

« .... Questo sostarmi in Verona, tempra alcun poco le noje, e le paure, e l'ardore de' voti che mi circon-

dano da quel dì ch' io dissi addio ai grandi alberi ospitali della vostra villa. Sono le due — e mi pare di vedervi con l' abate » (Franceschinis) « — e col Conte e col mio Pippi, e col buono Anchise: » (il padre dell'Albrizzi) « — passeggerete tutti nel viale d' Ippolito (11). — Io vi prego di passare talvolta anche per me quell' altro viale, e di cercare ombra all' arbore che ci raccolse mercoledì scorso a quell' ora, e di nominare talvolta l' amico vostro in quel luogo, ch' io ve ne rimerito; nè v' ha ora del giorno in cui l' animo mio non mi discorra di voi, nè società la quale possa distogliermi dalle conversazioni che le memorie de' giorni passati e le lusinghe de' giorni che io spero tengono sempre nel mio secreto » (12).

Un mese dopo (a' 13 luglio), quando il Foscolo si apprestava di bel nuovo a visitare Venezia, la cara famigliuola e Isabella [divisamento che non potè poi mandare ad effetto, contrariamente a quanto ne dice il Biadego (13)], e quando l' amicizia tra lui e l'Albrizzi erasi fatta ancora più viva, più intima, il nostro fervido amatore esce in queste parole:

« .... Se Dio mi riconduce a Milano, io lo ringrazierò con una Messa, ma lo ringrazierei con un Pontificale se mi riconducesse a Venezia. Ad ogni modo mi aiuterà, e se non aiuterà Iddio, aiuterò io e verrò a vedervi.... E voi avete a sapere ch' io ho un piede a *Bayonne*

ov'è andata ora la mia divisione.... un altro piede ho in Dalmazia.... — il cervello qui, e lo vado stillando su carte geografiche, ed evoluzioni di battaglie antiche e moderne; — ed il cuore sta con mia madre e con voi.... Ma cada il mondo, a' primi di agosto vi vedrò, e baciò Giuseppino, e parlerò con quell'uomo senza pari che il Cielo vi ha dato per marito: *καὶ θέλει σοὶ εἰπῶ σὶ ἀγαπάω μὶ ὅλην τὴν ψυχήν μου....* » (14).

E, pochi giorni dopo, scrivendo a Isabella da Mantova, e grecizzando al suo solito, con queste tenere e non tranquille parole la saluta:

« Addio dunque: *cai egó se agapao poli*, sebbene voi *den me agapas tipotes* » (15).

Cada il mondo, a' primi di agosto vi vedrò, aveva scritto il Foscolo nella lettera de' 13 luglio. — *Otterrò il permesso di ritornarmi a voi*, le dice in questa de' 22. Il bramato permesso giunse finalmente; ma, con suo gran dolore, vennegli poco dopo ritolto, onde il povero Ugo non potè muoversi da Milano (16).

La lettera, dunque, del Foscolo all'Albrizzi, senza data, che il Patuzzi publicò il primo, e che va, senza alcun dubbio, annoverata *tra le amorose*, non deve già, sì come il Biadego suppone (17), riferirsi all'agosto del 1806: chè di quel tempo il nostro non si trovò a Venezia; sì bene, come noi crediamo, a tutto il

tempo che il Foscolo si trattenne nella città delle lagune per fruire del congedo ricevuto al suo ritorno dalla Francia, vale a dire dalla fine di marzo in sino a mezzo giugno di quello stesso anno.

La lettera porge ampia testimonianza delle relazioni molto intime che passavano tra i due illustri personaggi.

« Te l'ho pur detto, tu avresti scoperto de' difetti nell'amico tuo. Mi accusi di freddezza e di distrazione quando appunto io sono tutto tuo e pieno di te. — Ne' pochi momenti ch'io siedo al tuo fianco m'hai tu veduto freddo o distratto mai? quando io siedo solo e sicuro da mille occhi che ci spiano, quando io ti parlo libero da tante *etichette*, per cui mi sento ammazzare tutte le più care affezioni nel punto che il cuore domanda l'espansione e la solitudine dell'amore. — Confessa che la società mi rapisce una porzione dell'anima mia: per me, quando tu pur lo negassi, io lo credo — e n'ho mille esperienze: se tu m'ami davvero, quando io ti vedo circondata dal mondo tremo per te e per la tua fama: e se l'amore è ancora perplesso e bambino, la dissipazione dell'*ingegno* e della *civetteria* usurpano il primo seggio e ne cacciano il cuore; ed allora io tremo per me, e gemo per l'amore che si deve o smascherare o languire. — Non è egli il fatalissimo de' guai che sia profanato dagli uomini (e da questi uomini) quel secreto ch'io non amo se non è consecrato nel santuario? Ecco perchè tu mi vedi inquieto nel viso,

nojato, ripartire e tornare, cercando distrazioni e temendo di trovarle — e sperando sempre la calma della voluttà vicino a te sola. Tante commedie da me vedute doveano erudirmi nell'arte comica, ma la natura combatte con l'esperienza — nè sono più in età da imparare; l'asinello imita sgarbatamente le moine del cagnuoletto: pure s'io sapesssi imitarle, nè tu forse ti dorresti di me, nè io sarei ora ridotto a scolparmi — ma non t'amerei certamente con tanta delicatezza.... Ecco Stelletto. Mio Dio, mio Dio! ho sempre le stanze affollate — avrei mille cose da dirti. — Ma puoi tu scrivere alle persone del tuo cuore in faccia agli occhi o esploratori o indifferenti?... — Addio dunque addio. Addio mio angelo. Amami se non come io t'amo, almen quanto io t'amo. — Alle due. La mia salute migliora — non così il cuore. Addio.

Il tuo ORTIS » (18).

In questa bellissima lettera, come ognun vede facilmente, la passione trabocca. Il poeta troppo a lungo aveva dovuto comprimere la piena del suo affetto, da potere, trovandosi presso la sua dolce e tenera amica, padroneggiar sè medesimo. In questo tempo, crediamo, le relazioni di Ugo con Isabella dovettero essere più intime e tenere che mai. Le poste amorose si succedevano con molta frequenza, e fu ventura che l'affollarsi delle persone nelle sale della greca gentildonna impedisse a' due amanti di oltrepassare i limiti del debito e dell'onesto.

La nostra buona fortuna ci permette di far qui a' nostri lettori il regalo di tre bigliettini amorosi, che l'amante poeta diresse alla sua tenera amica, e che sono al tutto sconosciuti. Noi, bene o male, li attribuiamo a questo tempo. Essi mancano affatto di data, e furono scritti sopra foglietti volanti (19).

Ecco il primo:

(Venezia, aprile o maggio, 1806)

« Vi rimando le *ultime lettere* (20) — io vi prego di serbarle religiosamente. Scriverò meglio forse come *Autore* — ma l'uomo non scriverà più come in quel libro: ed io desidero d'esservi caro più per l'animo che per l'ingegno (21). E quando la Fortuna mi contenderà di vedervi, questa amarezza mi sarà raddolcita dal pensiero che voi abbiate l'ombra almeno del povero Foscolo e i monumenti più cari della sua gioventù (22) — ed io intanto conserverò sempre come santa proprietà del mio cuore le dolci affezioni che v'infondete. — Addio — oggi vi vedrò — o tenterò di vedervi — alle due — Addio e un bacio al vostro ragazzo » (23).

Fuori: *Madame la Comtesse Albrizzi*
Corte Michieli
S. Moisè

Meno tenero forse, ma non meno eloquente, è il secondo:

(Venezia, aprile o maggio, 1806).

« Ti vedrò verso le tre — forse prima: ad ogni modo tu puoi escire per le tue visite perchè se mai tu non fossi in casa t'aspetterò. Vorrei pur venire alla una — ma devo obbedire alla cassia ch'io prenderò scritto appena questo biglietto — sai tu ch'io teneva jeri la minaccia d'una malattia seria? mi sono rassicurato — e spero che fra due giorni sarà tutto passato. Il principio della mia notte fu infelicissimo; ma le ultime quattro ore mi hanno confortato d'un sonno salutare — Addio, mio angelo, Addio. Ugo »

Fuori: *Madame la Comtesse Albrizzi*
San Moisè.

Il terzo, poi, è eloquentissimo, e dice più che non potrebbero le nostre parole:

(Venezia, aprile a maggio, 1806).

« Torno a casa senza avervi riveduta — vi avea lasciata per pochi minuti, e il diavolo mi ha intricato mezz'ora, Voi intanto mi siete sparita; ho girato su e giù invano — o la folla mi vi ha nascosta, o voi avete lasciata la sala prima del solito: mi sono seduto sulla stessa sedia; le vostre erano vote e mi lusingavano che voi ritornaste; così io mi divorava pazzamente il tempo; avrei potuto vedervi al caffè, e non vi trovai più.

Quella visita alla Signora Albetta ci strascicò dietro una folla di noje. — Buona notte intanto; se voi ed io possiamo dopo tante disgrazie sperare una buona notte.

La mia anima mi mostra tutta l'impazienza della vostra, se non che io merito mille rimproveri; io non dovevo lasciarvi neppure per un momento. Addio addio addio, e un bacio al Pippi ».

Sbolliti gli ardori, il carteggio del Foscolo si fa, se non meno tenero, più sostenuto.

Una lettera, già publicata, del 28 febbrajo dell'anno 1807 alla *divina* Isabella, termina con queste parole:

« . . . . E voi, Isabella, amatemi, ch'io vi amo sempre più caldamente e teneramente; che sarebbe di me se voi pochi mi abbandonaste! Ma perchè mai scrivere appena due righe e fredde? Ogni vostra lettera è dittamo al mio cuore. — Addio, addio » (24).

In un'altra lettera, pure da Milano, de' 15 novembre di quello stesso anno, fa di bel nuovo capolino la parola *amore:*

« Il Cavaliere (25), mia dolcissima amica, m'ha piantata una spina nel cuore con le ultime righe della sua ultima lettera: *Sapete voi che Isabella e il marito furono gravemente infermi nella lor villa?* Al colpo,

l'amico mio aggiungeva il balsamo; ma io cominciai a rimproverarmi amaramente il silenzio che mi lasciava come uomo diviso dalle Alpi e dall'Oceano.... Io vi credeva nella beata tranquillità del Terraglio, e nei mesi scorsi il mio pensiero si andava deliziando con la speranza di vedervi e parlarvi, sotto l'ombra de' vostri alberi ospitali. O mia Isabella! Io t'amo non più di tutti forse, ma certamente più di molti che ti stanno intorno, appunto perch'io ti desidero sempre. Quante belle illusioni svanite!... » (26).

Dal tempo in che questa lettera fu scritta in poi, il carteggio di Ugo con la nobil donna non cessò mai di essere coltivato, e, se non frequentissimo (27), pur si mantenne sempre affettuoso e caldo di vera e profonda amicizia. Ma i primi bollori della passione erano venuti meno, e non lasciarono nell'animo di Ugo che una soave e non dimenticabile ricordanza. Isabella fu sempre per lui una *saggia,* una tenera amica, che lo confortò di un amore, se non purissimo, certo incolpevole, negli anni delle feconde gioje e de' fecondi amori; e di una amicizia veramente sublime negli anni delle sventure e de' dolori, accompagnandolo col pensiero, e guidandolo col consiglio, sin nella lontana Inghilterra, non senza, tratto tratto, pietosamente, rammemorargli i bei colli *per vendemmia festanti, popolati di case e d'oliveti,* e la sua dilettissima patria d'elezione, l'Italia.

NOTE.

(1) Cfr. VITTORIO MALAMANI, *Isabella Teotochi-Albrizzi — I suoi amici — Il suo tempo.* Torino, Tip. A. Locatelli, 1883.

(2) Cfr. *op. cit.*, pag. 58.

(3) In un suo articolo sul libro del MALAMANI publicato nel *Fanfulla della Domenica*, ann. V, n. 8.

(4) Cfr. *Ugo Foscolo e Isabella Albrizzi (Carteggio edito ed inedito).* Verona, Prem. Tip. di G. Franchini, 1880.

(5) Cfr. *Da libri e manoscritti. Spigolature.* Verona, Libreria H. F. Münster, 1883.

(6) Cfr. *op. cit.*, pag. 33.

(7) Cfr. *Epistolario di Ugo Foscolo, raccolto e ordinato da* F. S. ORLANDINI *e da* E. MAYER (Firenze, Le Monnier, 1854), vol. I, pag. 27. — Gli editori fiorentini assegnano a questa lettera, come data, l'anno 1802, ma erroneamente.

(8) Gli amori del Foscolo per la bella contessa Antonietta Arese furono narrati dal BIAGI e dal BIANCHINI nel *Fanfulla della Domenica* (ann. I, n. 18, 19 e 21). Secondo il BIANCHINI ebber cominciamento verso i primi mesi del 1801, raggiunsero il colmo nel 1802, ricevettero una profonda ferita nel 1803, e finirono del tutto al principio del 1804. Quando dunque — osserva a ragione il BIADEGO (*op. cit.*, p. 35) — la contessa Antonietta Arese veniva presentata alla Albrizzi, il Foscolo era nel periodo più felice e fortunato d'un tale amore.

(9) E non de' 5 maggio, come per errore scrive il BIADEGO. (Cfr. *op. cit.*, pag. 36).

(10) Cfr. *Lettere inedite di Ugo Foscolo tratte dagli autografi, con note e documenti.* Seconda ediz. — Torino, presso T. Vaccarino editore, 1875, — pag. 263.

(11) Nella villa del *Terraglio* Isabella aveva imposto il nome d'*Ippolita* a una stradicciola serpeggiante tra folte macchie di castagni, cui soleva con più diletto frequentare il cantore d'*Arminio*.

(12) Questa lettera fu publicata la prima volta nel 1874 a Napoli, per nozze, dall'onorevole JACOPO COMIN, il fortunato e degno possessore di tutto il carteggio del Foscolo con l'Albrizzi. (*Nozze* CALCAGNO-SAN MARZANO. *Augurii e voti.* Napoli, 1874. Stab. Tipografico del cav. De Angelis). — La ripublicò anche il BIADEGO a pagg. 37-43 del suo libro sopra mentovato.

(13) Cfr. BIADEGO, *op. cit.*, pag. 46.

(14) « E voglio dirti che ti amo con tutta l'anima mia. » — (Cfr. *Alcune lettere d'illustri Italiani ad Isabella Teotochi-Albrizzi, pubblicate per cura di* NICCOLÒ BAROZZI. Firenze, Felice Le Monnier, 1856, — pagg. 20-23).

(15) « E io ti amo molto, sebbene tu non mi ami punto. » — Fu publicata dal PATUZZI per *Nozze* MALASPINA-MINISCALCHI-ERIZZO (Verona, 1875, Stab. Civelli), in un'edizione di pochi esemplari. — La ripublicò anche il BIADEGO a pag. 45 dell'opera summentovata.

(16) L'egregio amico nostro, prof. G. A MARTINETTI, l'ha provato lucidissimamente nel suo pregevolissimo lavoro sulla *Vita militare di Ugo Foscolo*, publicato nella *Rivista Europea* (ann. XIII, vol. XXIX, fasc. VI — vol. XXX, fasc. I). Si vede che l'egregio BIADEGO non ne ebbe a tempo contezza.

(17) Cfr. *op. cit.*, pag. 46.

(18) Cfr. opusc.: *Per nozze Malaspina-Miniscalchi-Erizzo*, ecc.

(19) Gli autografi di questi tre bigliettini si trovano tra il ricco carteggio di Isabella Teotochi-Albrizzi, posseduto dall'onorevole Comin. Dobbiamo alla sua molta amicizia di poterli publicare.

(20) *Le ultime lettere di Jacopo Ortis.*

(21) Queste parole fan fede, una volta più, della grande bontà e generosità d'animo del cantore de' *Sepolcri*, che ben a ragione poteva scrivere:

« Amo ciò che mi par bello, difendo ciò che mi sembra vero: l'ingegno avrà colpa de' miei errori; non l'anima, perchè io, considerandola mia unica ed intangibile ricchezza, la serbo alta, incontaminata, giusta e forte.... forte quanto può concederlo la infermità d'un mortale. » (Vedi *Alcune lettere d'illustri italiani ad Isabella Teotochi-Albrizzi*, opusc. cit., pag. 26).

(22) Allude, come crediamo, al ritratto che di se, giovanissimo fece nell' *Ortis*; o, meglio ancora, al ritratto premesso all'edizione dell'*Ortis* del 1802, e al ricordo soave de' suoi dolcissimi e giovanili amori con la Monti prima, e con la Roncioni dopo.

(23) Cioè a Pippi, figliuolo dell'Albrizzi, assai amato dal Foscolo.

(24) Cfr. *Lettere inedite di Ugo Foscolo* ecc., pagg. 273-274.

(25) Ippolito Pindemonte.

(26) Cfr. *Lettere inedite di Ugo Foscolo* ecc., pagg. 275.

(27) Cfr. Biadego, *op. cit.*, pagg. 50-72.

IN PROPOSITO

DEGL' "IRREVOCATI DÌ"

DEL MANZONI

NEL *II CORO* DELL' *ADELCHI*

AL PROFESSORE

DARIO CARRAROLI.

Mio ottimo Amico,

Pochi mesi addietro, aprendo l' *Illustrazione Italiana,* lessi, nella rivista bibliografica, senza maraviglia alcuna (e in Italia, oggi, in fatto di critica sarebbe più possibile maravigliarsi!), che mi si faceva l' uomo addosso per il mio opuscoletto sul « greve tuono dantesco ». E, nota, poche linee dopo si elogiava lo studio del Borgognoni sulla *Matelda* dantesca. Perchè il sapere, o cercar di sapere, chi fosse la Matelda dantesca importi assai al retto studio e intendimento del divino poema; e il sapere, o cercar di sapere, che cosa Dante veramente intendesse con quel *greve tuono,* se, cioè, il *tuono* degl' *infiniti guai,* o vero un *tuono vero* e *reale,* non

abbia importanza veruna, non so da vero intendere. Colpa forse del miseruzzo intelletto!

Così ancora vorrei che tu, sì acuto sempre e così fine, mi spiegassi perchè il filosofo Barzellotti, che so da te molto ammirato, in un suo recente studio *A proposito di nuove pubblicazioni manzoniane,* (1) mentre dà lode piena ed intera al Bonghi per averci dato *anche i pentimenti e le correzioni* di lui *in tutta una serie di redazioni diverse del suo pensiero, che qui è bene e importa aver sotto gli occhi,* si fa poi a condannare e censurare, con evidente allusione alla mia persona e all'opera mia, *certe recenti edizioni critiche,* (2) in cui non val *la pena di vedersi passar davanti tutte le cassature fatte da qualche grande scrittore nel limare i propri versi.*

In somma, come vedi, amico dolcissimo, quel che è bello, che giova, che piace, che va fatto pel Manzoni poeta — bada — non è bello, non giova, non piace e non va fatto per il Leopardi, poeta grandissimo e non certo di minor fama del grande Lombardo!

Le son cose, dillo tu — non ostante l'amicizia pel tuo filosofo — da far.... trasecolare chiunque non fosse nato e cresciuto sotto il bel sole della critica italiana!

Figúrati — dopo questi precedenti e altri molti che, per carità di patria, lascio nella penna — quanto chiasso i bimbi italiani, che sputano ogni domenica su per i giornali del *bello italo regno* il latte.... critico bevuto in soverchia quantità dalle dotte poppe de' loro

grandi Maestri, faranno nel ricevere un nuovo scritto sulla oramai celebre questione dibattutasi fra uomini egregj intorno al vero senso da darsi a gli « irrevocati di » della infelice, ma così poetica consorte del grande Imperatore.

Mi par di sentirli; e già mi ronzano agli orecchi — fatti oramai duri e sordi a' mille improperj onde sin qui mi hanno, bontà loro, ricoperto — nuovi blasfemi e nuovi insulti plateali e volgari. Io, ammaestrato dalla esperienza, e fatto più tranquillo dagli anni, non risponderò questa volta e lascerò che raglino a tutto lor agio, pago di avere la tua approvazione e la tua lode.

Chè sì a te, sì a me, costretti a spezzare, per nove e più mesi dell' anno, il così detto pane della scienza a molti scolari, non pare e non parrà mai tempo sprecato lo sforzarsi, sia pure soffermandosi alla intelligenza di un solo verso o di una parola sola, di meglio penetrare l' intimo pensiero del poeta, ricavandone quel senso che più si avvicina e risponde alle eterne e immutabili leggi del bello e del vero.

Perdona questo piccolo sfogo alla nostra buona e antica amicizia, ai doveri del comune ufficio, all'amore de' cari studj in cui abbiamo speso e spendiamo la maggior parte di noi medesimi.

Vivi felice come ne hai il diritto, circondato dalla gratitudine e dalla ammirazione de' tuoi alunni, dalla stima e dall' affetto de' tuoi vecchi maestri ed amici; e, sebbene i più amino dipingermi a' tuoi occhi come

insofferente di ogni freno e, non di rado, come un pazzo da catena, abbimi, chè il puoi, sempre sempre nel cuore.

Sono e sarò sino all' ultimo mio sospiro

Roma, 15 ottobre 1887

il tuo aff.°
CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

« .... Ma sarà bene smettere: *lusimus satis.* Che io non vorrei « che un qualche Minosse che

Giudica e manda secondo ch' avvinghia

« m'avesse poi a ribattezzare simili questioni e ricerche per « quisquilie, pigliando anche da ciò l'occasione per lamentare « l'abbassamento dei presenti studi italiani. Ciò, dico il vero, « mi addolorerebbe sino al cuore dell'anima, massime se il rim- « provero partisse da un giornale che avesse l'incontestato me- « rito di ammannire quotidianamente saggi di alta e civile « letteratura alla gioventù studiosa. Di questi giornali, per nostro « conforto, ce n'è. E dire che nonostante siffatti esempi, restano « pur sempre in Italia uomini di così povero cuore e di mente « così cinese da spendere il loro tempo (il tempo ch'è moneta!...) « in quisquillie! *Oh saeclum insipiens et infectum!* »

Adolfo Borgognoni (*Malteda*, pagg. 19-20).

In proposito degl' « irrevocati di » del Manzoni nel II coro dell' Adelchi. Studio di Camillo Antona-Traversi. — Città di Castello, Lapi, 1888, in-16, pag. 41.

« Questo è uno solo dei molti opuscoli scritti in questi ul- « timi anni sulla questione che vi si tratta. Se ne può leggere « un elenco cronologico a pag. 24; e quantunque lungo, è pos- « sibile, che si deva aggiungervene più d'uno.

« Di tanta folla d'interpreti il Manzoni avrebbe riso per il « primo. Egli soleva dire, che quando uno scrittore non si lascia « intendere, bisogna rispettare la sua volontà e rinunciare a in- « tenderlo. Con animo pacatissimo avrebbe applicato questa mas- « sima a se stesso, se davvero fosse stato oscuro nel verso di

« cui tanti discutono e quistionano. Ma in realtà egli non è stato
« oscuro punto, e ci ha voluto una gran fatica per trovarlo tale.
« Gl' *irrevocati di* vale i *di irrevocabili*, i *di*, cioè, che non si
« possono *richiamare indietro*, perchè passati oramai senza ri-
« medio; e tali giorni irrevocabili son quelli, che appunto tor-
« navano al pensiero di Ermengarda, quelli nei quali essa

Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,

« quelli nei quali

Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata.

« Così intende l' Antona-Traversi e fa bene, e mi duole che il
« Gelmetti ed altri intendano *irrevocati* per non *richiamati*, si-
« gnificato che imbroglia tutto. Vi sarebbe stata da fare soltanto
« una ricerca compiuta e filologicamente importante: quanti
« esempi, cioè, si trovino in autori latini e italiani di participii
« indicanti *stato* intesi in senso di aggettivi dinotanti *possibilità*
« o *impossibilità (atus-abilis)*: e dove sta la ragione di tale pro-
« miscuità di uso. La ragione è facile a dire: uno stato persi-
« stente e che non muta o non persistente e che muta si con-
« verte facilmente nel pensiero in una impossibilità o possibilità
« di mutare. Gli esempii tutti, invece, non son facili a raccogliere;
« ma farlo è la sola cosa utile, chi ci si voglia mettere, senza
« ingegnarsi a torcere il significato ben chiaro d' un verso che
« tutti quelli, che non si sforzano a non intendere, hanno sempre
« inteso e intenderanno a un modo ».

BONGHI.

(*La Cultura, rivista di scienze, lettere ed arti*, ann. VII, vol. 9, num. 5-6, Roma, 15-30 marzo 1888, — pagg. 158-159).

IN PROPOSITO DI ALCUNE DISCUSSIONI

INTORNO AL

SECONDO CORO DELL'*ADELCHI* (3).

I.

Lessi con piacere, or non ha molto, varie discussioni filologiche intorno ad alcuni luoghi del secondo Coro dell'*Adelchi* manzoniano (4). E come nel leggere attentamente quelle discussioni mi occorse di fare alcune avvertenze non ancora fatte da altri, così mi sia lecito di prender la penna su tale argomento e offrire agli studiosi il modesto frutto delle mie considerazioni.

Circa alla tanto dibattuta questione su *gl' irrevocati dì,* io tengo per fermo che il vocabolo *irrevocati* sia qui aggettivo e non participio. E non so intendere qual sostegno possa trovare il D'Ancona alla sua opinione nell'esempio ch'egli adduce di un luogo d'Orazio. Forse l'egregio uomo volle provare con quell'esempio,

che il vocabolo *irrevocati* può usarsi, e fu usato talora, come participio? Ma chi per avventura ne ha mai dubitato? Anzi, chi non sa che *irrevocati* è, di natura sua, un participio e non un aggettivo? Ma — soggiungerò anche — chi non sa che questa specie di participio è usata, il più delle volte (anzi, *quasi sempre*), nel significato di vero e proprio aggettivo e non già di participio? Or badi il D'Ancona che l'esempio addotto d'Orazio non ha nulla di comune con quello del Manzoni. In fatti, nel luogo manzoniano, la cosa *irrevocata* è una cosa dolcissima e supremamente desiderabile; nel luogo d'Orazio, tutto al contrario, è una cosa nojosa e detestabile. Non fa, dunque, nessuna maraviglia che sia *irrevocata* (cioè non desiderata e non richiamata) questa cosa detestabile d'Orazio; ma niuno (salvo che non sia un pazzo trascendentale) rifugge, o ha rifuggito mai, dall'invocare il ritorno del suo tempo felice e de' suoi giorni beati. Se non che m'opporrà il D'Ancona: non si tratta qui d'invocare il ritorno di giorni felici, sì bene della ricordanza di essi; la quale ricordanza, essendo il tormento d'Ermengarda, doveva essere *irrevocata*, ossia *non richiamata*. Ma l'illustre Uomo vorrà anche concedermi che il vocabolo *irrevocati* non ha, non può avere e non ha avuto giammai, per sè stesso e per sè solo, questo strano significato di *non richiamati alla memoria*. Se si vuole che abbia questo significato, è necessario dirlo espressamente, aggiun-

gendo: *alla memoria, alla mente, al pensiero,* o simiglianti; perocchè il solo *irrevocati* significa (come appunto nell'esempio d'Orazio, addotto fuor di proposito, sembrami almeno, dal D'Ancona) *non desiderati, non bramati, non richiamati;* e si riferisce alla cosa stessa, non già alla ricordanza della cosa. In maniera che, nel caso nostro, questo vocabolo, se fosse veramente participio, significherebbe che Ermengarda non desiderava punto il ritorno effettivo de' suoi giorni beati e del suo tempo felice. E come ciò possa esser vero e logico, lascio considerare al D'Ancona stesso! Nè vale opporre che, nel verso precedente, si legge la locuzione *al pensier tornavano:* perocchè questa locuzione non può, grammaticalmente, avere alcuna relazione col vocabolo *irrevocati.* In fatti, perchè la locuzione *al pensier tornavano* potesse, grammaticalmente, aver relazione col vocabolo *irrevocati,* e, quindi, modificare il significato di esso, tanto da farlo equivalere a *non chiamati alla memoria,* sarebbe assolutamente necessario, secondo le leggi della grammatica almeno, che *irrevocati* non fosse preceduto dall'articolo. In tal caso, il significato proprio del vocabolo *irrevocati* sarebbe modificato e mutato dal trovarsi unito con la frase *al pensier tornavano;* e tutta intera la locuzione manzoniana sonerebbe così: *tornavano, irrevocati, al pensiero.* Ma, al contrario, essendo il vocabolo *irrevocati* preceduto dall'articolo, e però diviso e separato totalmente dalla frase *al pensier tornavano,* non potrebbe, se

fosse participio, aver altro significato che il suo proprio e naturale di *non desiderati, non invocati, non richiamati indietro,* come appunto nell' esempio d' Orazio.

Ora, il D' Ancona sa benissimo quanto fossero desiderati e sognati da Ermengarda i suoi giorni felici:

> . . . Oh, quanti abbiam trascorsi insieme
> *Giorni ridenti!* Ti sovvien? varcammo
> Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
> Crescea la gioia del destarsi. *Oh giorni!*

Anzi, tanto veemente è l' ardore del desiderio, che giunge talora a illudere la mente di Ermengarda, a farle credere effetto di sogno fallace la perdita dei giorni felici, a farle credere che quei giorni sieno ancora realmente presenti. Odansi intanto le parole di lei:

> . . . Se fosse un sogno! e l' alba
> Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
> Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
> La cagion ne chiedesse, e sorridendo,
> Di poca fè mi rampognasse!

Dalla veemenza di quest' ardore sembrami dover inferire non solo esser falso che i giorni felici non fossero desiderati da Ermengarda; ma essere anche falso che non fossero da lei richiamati alla memoria. In

fatti, se Ermengarda (come vedesi nel Coro) si ricordava *sempre, perpetuamente, con assiduità diurna e notturna,* de' suoi giorni felici: se, oltre questa *ostinata e non interrotta assiduità,* se ne ricordava anche *con una diligentissima minuzia di particolari,* come rilevasi dal Coro, mi pare assolutamente impossibile che non ci fosse, da parte di Ermengarda, un po' di buona volontà nel revocare e accarezzare così perpetuamente e così minuziosamente i ricordi del suo tempo felice. In somma, ella stessa era la spietata carnefice di sè medesima. Chiedeva, è vero, al cielo la forza di dimenticare (e la chiedeva per quella eterna contraddizione che esiste nel cuore femminile, massime quando è veementemente appassionato; e anche per mostrarsi docile agli amorevoli consigli delle pie suore, condiscendendo in qualche modo visibile alla presente sua condizione e alle prescrizioni del claustro); ma non faceva nulla, propriamente nulla, per agevolare al cielo la concessione della grazia

Richiesta dalle labbra, e non dal cuore.

Si vede bene che Ermengarda non conosceva, o non ricordava, quello che Iddio suol dire al supplicante: *ajutati, chè io ti ajuto.* Anzi, nel momento stesso che le labbra di lei imploravano dal cielo la forza di dimenticare, il suo cuore veniva appassionatamente accarezzando, proprio innanzi *ai supplicati altari,* i ricordi

più minuziosi del tempo felice! E, stando così le cose, mi pare proprio impossibile che, nel revocare questi ricordi, Ermengarda non mettesse dal canto suo un po' di buona volontà.

Dopo ciò, parmi dover concludere che *irrevocati* non può esser qui participio. Sbaglierò; ma non credo sia facil cosa a' miei egregj avversarj recar in mezzo argomenti più validi di quelli che hanno persuaso me del contrario.

Se non che il D'Ancona non si è fermato a questo miserabile *irrevocati*. Già si sa che l'*appetito viene mangiando!* L'illustre Uomo ha aperto una vera e propria campagna, ha bandito una crociata, contro l'uso di simiglianti participj nel significato di aggettivi. E avendo il D'Ancona grande e incontrastata autorità, ed essendo mal vezzo nostro, in questioni filologiche, di ripetere pappagallescamente ciò che fu detto da' pochi, non è punto inverisimile che la campagna aperta dall'illustre Professore abbia esito felice. Così, d'ora innanzi, le *odorate piagge* del Petrarca significheranno non altro che le *flutate piagge:*

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

E sta bene. Se non che, il D'Ancona consentirà, spero, che séguiti la difesa dell'uso de' participj nel significato di aggettivi. Lascio stare, almeno per ora, gli altri molti

participj che il D'Ancona imprigionò spietatamente, calunniandoli di essersi falsamente sostituiti ad altrettanti aggettivi. Ma non posso non prendere le difese di uno almeno di essi.

Nel *Cinque Maggio* incontriamo questi due versi:

D' inestinguibil odio
E d' indomato amor.

Anche qui il D'Ancona vuole che *indomato* sia participio, e significhi *non domato effettivamente*. Ma come mai l' erudito Professore non ricordò che innumerabili poeti latini e italiani, parlando di passioni e di effetti veementi, usarono spessissimo aggiungere ad essi gli epiteti di *invitto, indomato, implacato* nel significato evidentissimo di *invincibile, indomabile, implacabile?* Ricorderò qualche esempio, che mi viene spontaneo alla memoria. Il Leopardi chiama *invitta cura* la passione d' amore in un canto d' argomento filosofico e universale:

E fulmina nel cor l' *invitta cura;*

dove sembrami sovrumanamente chiaro che *invitta* significa *invincibile*. — Vergilio (*Aen.*, II, 594) dice *indomitas iras* le ire sfortunate del povero Enea, nel significato evidente di *veementissime:*

Nate quis *indomitas* tantus dolor excitat *iras.*

Orazio chiama *indomita rabies* la libidine sfrenata e insaziabile di una vecchia lussuriosa. Ma vuole il D'Ancona un esempio di una evidenza materialmente palpabile? un esempio a cui ebbe l'occhio certamente il Manzoni nello scrivere il suo verso? Ebbene, prenda in mano il poeta che fu maggiormente studiato e imitato dal Manzoni, voglio dire il Parini, e troverà l'evidentissima fonte del verso manzoniano ne' due versi seguenti dell'Ode (non so più se a torto o a ragione famosa) *La Educazione:*

Fido ti faccia amante
E indomabile amico;

dove *indomabile* significa *costantissimo,* o, per usare una felicissima frase del Carducci, *disperatamente fedele,* come appunto l'*indomato* del Manzoni.

Mi sia ora egualmente concesso di notare una *svista* di Guido Mazzoni. Ecco le sue parole:

« TANTO LA STROFE SESTA QUANTO LA SETTIMA COMINCIANO CON UN *quando:* IL PRIMO DIPENDE SINTATTICAMENTE DAL *tornavano;* IL SECONDO DIPENDE DAL *tornavano* STESSO O DALL' *usci?* » (5). A dir vero, non mi sembra quasi credibile. Leggansi, in fatti, le strofe a cui allude il Mazzoni, cioè la *quinta, sesta* e *settima* del Coro manzoniano; e, poi, mi si dica se non è a bastanza evidente che nessuno de' due *quando* può

dipendere sintatticamente da *tornavano;* perchè, se ciò fosse, il passo manzoniano si dovrebbe necessariamente intendere in questa guisa: *i ricordi dolorosi ritornavano appunto quando Ermengarda era cara a Carlo e dimorava in Francia.*

I due *quando,* in questo luogo, fanno semplicemente le veci del pronome relativo, e ambedue *dipendono sintatticamente* dalla parola *di,* e non significano altro che *nei quali.* Sicuro: *nei quali;* cioè *quegli irrevocabili giorni, nei quali Ermengarda, ebbra di gioja, spirò la prima volta le aure del franco lido, e quei giorni, parimente irrevocabili, nei quali essa assisteva con fasto regale alle pompe e alle cacce famose di Carlo.* Avete inteso, gentili lettori? Salute dunque e ogni bene.

II.

Quando dettai lo scritto precedente [publicato nell'ottimo giornale *La Letteratura* di Torino (6)] avevo letto soltanto *due* o *tre* articoletti in proposito « degl'irrevocati dì ». Ma ora, scorrendo il recente volume del prof. Mazzoni, *Rassegne letterarie*, vedo, non senza una tal quale maraviglia, una farragine infinita di scritti, articoli, conferenze e lettere su lo stesso argomento. Mi sia sempre lecito, dunque, già che ho co-

minciato, di aggiungere qualch' altra cosellina al pochissimo osservato sin qui.

E, prima di tutto, dirò che mi sembrano veramente belli e degni di esser tenuti per *definitivi* (se pure in questioni di filologia italiana ci ha qualcosa di *definitivo)* gli articoli del Rizzi e del Fornaciari. Leggendo questi scritti non sapevo proprio intendere come mai altri avesse il coraggio e l' intrepidezza di chiudere ostinatamente gli occhi a quelle ragioni di una evidenza materialmente palpabile. La lettera in vero che, su questo argomento, scrisse il Fornaciari al Presidente del Circolo filologico di Firenze, sembrami talmente assennata, indiscutibile e definitiva, e (caso curioso!) s' incontra talmente con ciò che io scrissi nella *Letteratura,* che non posso non riprodurne qui una parte. Udite, amabili lettori:

« *Irrevocati* nel senso, come spiega il Casini, di *irre-*
« *vocabili, che non possono ritornare,* fa un bello ed
« efficace contrasto col concetto precedente « sempre
« *al pensier* tornavano », venendosi a dire: tornavano
« sì *al pensiero,* ma pur troppo non potevano tornare
« *nella realtà;* e appunto perchè non potevano tornare,
« solo per questa ragione, e non per altra veruna, Er-
« mengarda desiderava e chiedeva a Dio di dimenti-
« carli. Che se fossero potuti tornare, ella non poteva
« certo nè doveva discacciarne il pensiero.

« In secondo luogo, apparisce da tutto il contesto non

« solo del Coro, ma anche della scena precedente, che « in Ermengarda combattevano due forze differenti: da « un lato la virtù della religione che eccitavala all' oblio « del passato, alla rassegnazione, al sacrificio; dall'altro « *l' empia virtù d' amore.* Il refrigerio d' una parola « amica *diverte* il *cuore* di lei dall' umano all' amor di- « vino; ma ben presto l' amor umano *sopito, torna* « *immortale* e *richiama le sviate immagini al noto* « *dolore;* ossia, come spiega il Casini, *richiama* le im- « pressioni, i ricordi del mondo, per un momento dis- « sipati. Ecco qui proprio il verbo *richiamare,* che sta « in contraddizione al nuovo senso che dar si vorrebbe « a *irrevocati.* Come mai lassù ella non li richiamava, « e qui invece li richiamava? Nè si opponga che qui « agente è l' *amore,* perchè l' amore è Ermengarda « stessa, è una sua passione.

« Che poi Ermengarda avrebbe desiderato di far « tornare que' giorni (non dico la loro memoria, ma « proprio quei giorni), si rileva da vari passi della scena « precedente, e specialmente da que' versi che, farne- « ticando, dice a Bertrada:

Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà!

« E questi giorni saranno proprio *irrevocati*, cioè « non chiamati, non cercati, per Ermengarda? Anzi, « saranno incessantemente richiamati e desiderati, « perchè amore la spingerà a far questo » (7).

Così, acutissimamente, il Fornaciari, incontrandosi con le osservazioni da me fatte in precedenza.

Quanto agli altri articoli su *Gl' irrevocati dì*, raccolti pazientemente dal Mazzoni in appendice alle sue *Rassegne letterarie*, mi sembrano, a dir vero (ove si eccettui lo studio dotto, e in molte parti mirabile, del prof. Comencini), un tantino insulsi e inconcludenti. Dotto e acuto, in vece, parmi quello del prof. Francesco Linguiti: nel quale ebbi anche la compiacenza di trovare la stessa osservazione da me precedentemente fatta al Mazzoni. Ecco le parole del valente, quanto modesto, professore, che combaciano perfettamente con le mie:

« Vengo ora al *quando*, con cui cominciano le due « strofe dello stesso coro, la sesta e la settima:

Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra le nuore Saliche
Invidïata uscì:

Quando da un poggio aereo
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir.

« Il Mazzoni, sebbene non senza un certo dubbio, « crede che il primo *quando* dipenda da *tornavano*, « e il secondo da *usci*. A me (forse mi inganno) non « pare così: io credo, invece, che i due *quando* dipen- « dano, l'uno e l'altro, dagl' *irrevocati di*, di cui essi « sono complemento ed esplicazione, parendomi, anzi, « che si possano risolvere nel relativo *ne' quali*. Se « que' due avverbi di tempo si riferissero, l'uno a « *tornavano*, e l'altro ad *usci*, ne verrebbe fuori un « senso, che non pare (mi perdoni l'egregio Mazzoni) « si accordi col *buon senso*. Chi, invero, potrebbe im- « maginare che al pensiero di Ermengarda gl' *irrevo-* « *cati di* tornavano quando

Ancor cara, improvida ec.?

« Chi mai potrebbe pensare che Ermengarda usci,

Quando da un poggio aereo
. . . . . .
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata ec.?

« Che Le pare? Al pensiero di Ermengarda gl' *irre-*
« *vocati di* tornavano, quando essa *tra le nuore sa-*
« *liche invidiata usci,* ed *usci,* quando *vedea* ec. Messa
« quella relazione dei due avverbi con *tornavano* e con
« *usci,* sfido io a dare altro senso alle due strofe man-
« zoniane. È necessario forse ricordare che l' avverbio
« *quando* significa *in quel tempo in cui?*

« Si riferiscano, invece, come hanno fatto gli altri
« commentatori, i due *quando* agl' *irrevocati di;* e il
« senso procederà più chiaro e più ragionevole, riu-
« scendo essi a spiegare e a determinare meglio ciò che
« vagamente si esprime negl' *irrevocati di.* A questo
« modo, se non vado errato, il pensiero delle due
« strofe riuscirà più chiaro e limpido, nè v' è bisogno
« di tanti contorcimenti per intenderlo. Alla mente di
« quella mesta tornavano que' giorni, ne' quali *(quando)*
« *ancor cara* a Carlo *e improvida d' un avvenir mal*
« *fido, ebbra* di sperata felicità, respirò l' aria di
« Francia, ed *usci invidiata* fra le giovani spose fran-
« cesi; que' giorni ne' quali *(quando)* da un poggio aereo
« stava a riguardare su la pianura sottostante

La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir.

« Erano questi giorni, la cui realtà non poteva più

« rivivere, ma la cui immagine ritornava sempre al « pensiero di quella sventurata » (8).

Così ottimamente il Linguiti, venendo alla stessa mia conclusione: se non che a me pare che l'egregio Professore si dilunghi un po' troppo in dimostrar cosa per sè evidentissima.

Quanto alla breve lettera di Giuseppe Rigutini sulla questione degl' *irrevocati di,* ella è, o m'inganno, non degna di lui. Il lettore può accertarsene scorrendola a pagg. 312-313 delle *Rassegne Letterarie* del Mazzoni. A provarlo basterà qui trascrivere queste poche parole: « MA QUANDO MAI IRREVOCATO PUÒ VOLER DIRE IRREVOCABILE? QUESTO È UN FAR VIOLENZA ALLA LINGUA E ALLA GRAMMATICA ». E, più sotto: « MI PARE CHE SI DISPUTI DI COSA NON DISPUTABILE ». Da vero?!

Lo scritto, poi, che il Del Lungo publicò nella *Rassegna Nazionale* di Firenze è assai bello e persuadente, ed è peccato non sia, come gli altri, riprodotto nel volume mazzoniano. Il buon Guido, non sapendo oramai più a qual santo votarsi per far trionfare la sua interpretazione, cavò fuori, ultimamente, il Fauriel, facendogli dire ciò che in realtà non sognò mai. Vero è che l'ottimo Mazzoni, nel dare a' lettori del *Capitan Fracassa,* e, poi, del *Fanfulla domenicale,* la notizia della recente scoperta da lui fatta, si giovò della citazione che delle parole del Fauriel fece un amico suo *convertito* alla nuova interpretazione.

III.

Egli certo non previde che qualcuno si sarebbe presa la briga di andare a riscontrare la curiosa citazione. E, di vero, il valentissimo prof. Rizzi, novello san Tommaso, volle verificare con gli occhi proprj l'esattezza della citazione del Fauriel, e trovò..... un *fischio* in vece d'un *fiasco*. « Egregio signor Mazzoni, » — scrive l'illustre autore del *Grido* nella bellissima lettera publicata nella *Perseveranza* del 10 aprile (che mi è caro, col gentil permesso di lui, riprodurre integralmente in Appendice a questo opuscoletto) — « io « vorrei, se mi fosse permesso, dare un consiglio al- « l'amico suo di Milano: quello di aver meno fretta « nel leggere, nello scrivere, e soprattutto nel conver- « tirsi. Cominciamo dalla citazione ch'egli fa. — Ho « vista, egli dice, la traduzione dell'*Adelchi* del Fauriel « (Parigi, 1823). L'*irrevocati* vi è tradotto *redoutés:* « è un buon argomento contro l'*irrevocabili*. E pensare « che tenevo per gl'*irrevocabili* anch'io! — Or bene; « la citazione è tutt'altro che esatta. Il Fauriel non « dice: *les jours redoutés;* egli dice: *le souvenir re-* « *douté* de ces jours »; il che, come ognun vede, è « molto diverso. *Les jours redoutés*, mi scusi l'amico « suo, sarebbe qui un controsenso. Che se poi egli

« avesse letto, come l' ho letto io, anche tutto il resto « della traduzione, si sarebbe subito accorto che il « Manzoni non poteva aver riveduta, ma che dico ri- « veduta ?, nemmanco veduta quella traduzione, prima « della stampa. »

E qui l' egregio Professore rileva parecchi spropositi e qui-pro-quo fenomenali della traduzione del Fauriel, per mostrare, con evidenza matematica, che il Manzoni non fu il revisore delle traduzioni dello scrittore francese. Soggiunge egli poi : « Del resto, anche senza « questa prova, c' è tutto il motivo di credere che il « Manzoni non abbia vista, o voluta vedere, prima « che fosse pubblicata, la traduzione del Fauriel. Nè io « voglio escludere con ciò la possibilità che il Fauriel « non si sia rivolto, quando ne sentiva il bisogno, al « Manzoni per schiarimenti o consigli. La cosa è anzi « tanto naturale che mi parrebbe strano, e quasi in- « credibile, che non l' avesse fatto. Ma altro è correre, « altro è arrivare; e chi ha conosciuto il Manzoni non « si stupisce punto che egli, e per più d' una ragione, « rispondesse all' amico : FATE VOI E DA VOI ! Il che è « appunto quel che leggiamo (per citarne una sola) « nella sua lettera del 29 maggio 1822; nella quale egli « dà al Fauriel, come si suol dire, carta bianca per « la traduzione del suo *Adelchi*. — Enfin pour tout ce « qui pourrait paraitre une difficulté, je n' ai qu' une « chose à vous dire; qui est de ne pas me consulter, « ce qui vous ferait perdre Dieu sait combien de temps.

« Tachez d' avoir l' avis de mon ami *Fauriel*, et faites « absolument ce qu' il vous conseillera de faire. — E « il Fauriel dovette, si vede, piegarsi al volere del- « l' amico. Nella prefazione al suo volume egli stesso « col miglior garbo del mondo ce lo confessa: — *Au- « torisé par l' auteur à prendre avec son texte les li- « bertés que je jugerais à propos, j' ai quelchefois « fait usage* (s' è visto, s' è visto!) *de cette permis- « sion*, ecc. — »

E, dopo tutto ciò, si sarebbe detto che il povero Fauriel non potesse oramai più servire alla interpretazione del passo manzoniano sostenuta e voluta dal Mazzoni. Se non che, la lettera del Rizzi non essendogli pervenuta in tempo, ebbe egli agio, mettendo i passi innanzi, di prevenire (non più nel *Capitan Fracassa*, sì bene nel *Fanfulla domenicale*) le objezioni che il Rizzi gli moveva nella sua epistola.

In fatti, il Mazzoni, nel *Fracassa*, aveva detto che il Fauriel, traducendo il verso,

Gl' irrevocati dì,

aveva reso in francese l' addjettivo *irrevocati* con la parola *rédoutés* (si badi: *rédoutés* — numero plurale). Questo *rédoutés* (plurale), che, naturalmente, ognuno — dopo la lettera del Rizzi — doveva credere si riferisse alla parola « *dì* », nel *Fanfulla*, vien da Lui congiunto

con un altro plurale, che non è « *di* », cioè con il plurale *souvenirs: les souvenirs rédoutés.* Vero è che rimane sempre a sapere per qual misteriosa e arcana ragione l'anonimo e *concertito* amico del Mazzoni abbia voluto aggiungere tre « esse » al testo del Fauriel, sostituendo *les souvenirs rédoutés* a *le souvenir rédouté.* Sbaglio di stampa non può essere; perchè sarebbe sbaglio troppo grammaticalmente regolare e troppo costantemente ripetuto.

Oltre a ciò, il buon Mazzoni si premunisce e risponde con quella sua letterina publica (certo involontariamente e senza aver ricevuto la lettera del Rizzi) anche intorno all'altro punto della questione, vale a dire se il Manzoni rivedesse, o no, la traduzione del Fauriel. Il *concertito* amico del Mazzoni, fondandosi sulla intimità strettissima de' due valentuomini, propendeva pel sì. Ma il Rizzi mostrò, esuberantemente, con argomentazioni sfolgoranti e con le parole stesse del Manzoni e del Fauriel, che esso Manzoni non volle mai, non dico rivedere, ma nemmanco vedere, neppure una linea della traduzione del Fauriel, prima della stampa. Se non che il Mazzoni, più che mai fermo nelle proprie convinzioni, pensa che, se l' *Epistolario* edito del Manzoni gli dà torto manifesto, potranno dargli ragione *certe lettere inedite.* Ed ecco in fatti (si dànno alle volte di questi casi fortunati!) che, circa la revisione del Manzoni, *un cortese amico gli* ACCENNA *che da* CERTE *lettere* INEDITE PARREBBE *di sì.* Quanta cautela e quanto

fino accorgimento in queste prudentissime espressioni indeterminate e incerte! Ecco, del resto, l'intero periodo, perchè il lettore veda meglio la cosa da sè: « Dall' *Epi-* « *stolario* manzoniano appare che il Manzoni aspettava « con molto desiderio la versione del Fauriel, *ma non* « *ch' egli la rivedesse a mano a mano che si andava* « *stampando:* se non che, un amico cortese mi accenna « che da certe lettere inedite parrebbe di sì ». Che avrà mai detto l'ottimo prof. Rizzi e in quale estasi beata sarà egli mai caduto leggendo queste parole e trovandosi le mani piene di mosche! Vada ora il valente Lombardo a combattere, se si sente ancora la fregola di menar le mani, contro quelle *certe lettere inedite* e contro quel *cortese amico* e contro quell' innocentissimo *accenno*. Al più, il bravo Rizzi se la potrà prendere con le regie poste, che non portano una lettera, neppure nello spazio di quattro giorni, da Milano a Roma. Oh, le poste! (9).

IV.

E ora mi si consenta di toccar un' altra questioncella. Si tratta anche questa volta di uno degl' infiniti participj che il D'Ancona calunniò di essersi falsamente sostituiti ad altrettanti aggettivi. Ecco le sue parole al Mazzoni:

« Ti voglio aggiungere una noterella su altra forma « consimile: *sulle incolpate ceneri* dello stesso *Secondo « Coro dell'Adelchi:* ceneri, non direi *incolpevoli,* ma « innocenti, non macchiate da colpa. E sai tu donde pro- « babilmente il Manzoni, ch'era un romantico molto clas- « sico, ha tolto questo latinismo? Da Ovidio, lib. IX, « vers. 671 delle *Metamorfosi*, laddove parlando di Ligdo, « lo dice:

« Ingenua de plebe virum; nec census in illo
« Nobilitate sua major: sed vita fidesque
« *Inculpatus* fuit » (10).

Così il D'Ancona. Se non che io, che ho dura cervice, non so da vero intendere come mai, e perchè mai, Egli distingua *incolpevoli* da *innocenti, non macchiati da colpa.* Mi trovi l'illustre Uomo, se pur gli è possibile, un solo esempio in cui *incolpevole* non significhi semplicemente ed esclusivamente *non macchiato da colpa, innocente.*

Il D'Ancona ha dovuto qui esser tratto in inganno dalla desinenza: *colpevole* e *incolpevole* non sono come *piacevole, onorevole, maneggevole* o simiglianti aggettivi verbali, che indicano *possibilità:* essi, al contrario, significano sempre, ed esclusivamente, *un fatto certo e compiuto;* vale a dire o *reo, macchiato da colpa,* o *innocente, non macchiato da colpa.* Vorrei che il D'An-

cona si provasse a trovarmi in tutta la letteratura italiana un solo esempio in contrario. Evidentemente, egli deve aver confuso *incolpevole* con *incolpabile;* ma il significato e l'uso costante di questi due aggettivi è differentissimo. *Incolpabile,* presso i nostri classici, significa sempre *che non può incolparsi;* laddove *incolpevole*, come ho detto, significa sempre, ed esclusivamente, *innocente, non macchiato da colpa.* Sicchè, quando il D'Ancona dice: « ceneri non direi *incolpevoli,* ma *innocenti, non macchiate da colpa* », afferma cosa non giusta. (Si vegga il vocabolario della Crusca agli articoli *incolpevole* e *incolpabile*). L'esempio, poi, che il D'Ancona cita a conforto della sua opinione, è totalmente fuor di proposito. In fatti, voglia ricordare l'esimio Professore che tanto *incolpabile* (cioè che non può incolparsi), quanto *incolpevole* (che è come dire non macchiato da colpa), si traducono ambedue in latino, egregiamente ed elegantemente, col vocabolo *inculpatus* (si veggano i lessici). Sicchè l'esempio di Ovidio, adoperato dal D'Ancona, non solo è totalmente inutile e fuor di proposito; ma, anzi, potrebbe prestare un'arma a chi volesse, per avventura, nelle *incolpate ceneri,* intendere *incolpabili* ceneri, ossia ceneri *che non possono incolparsi.* Perocchè, come ho detto, *inculpatus,* in lingua latina, può significare promiscuamente tanto *incolpevole* (cioè innocente), quanto *incolpabile* (vale a dire che non si può incolpare). Non adduco esempj perchè i lessici ne hanno a esuberanza.

E quanto al caso nostro, se dovessi dire il parer mio circa quell' *inculpatus* dell' esempio ovidiano, propenderei quasi a prenderlo nel significato di *incolpabile*, anzichè d' *incolpevole*. In fatti, quel passo d' Ovidio potrebbe benissimo, o io m' inganno, tradursi nel modo seguente: *Nacque dalla plebe; nè il censo fu in lui maggiore della nobiltà dei natali; ma la sua vita e l'onestà sua non potevano intaccarsi* o *incolparsi da nessuno* ». Ma di ciò non è qui discussione. Quel che importa, ripeto, si è che *incolpevole* significa sempre, ed esclusivamente, *innocente, non macchiato da colpa*, e che l' esempio ovidiano, arrecato in mezzo dal D' Ancona, è, per lo meno, fuor di proposito; giacchè *incolpevole* significa appunto quel che il D'Ancona intende nell' *inculpata* dell' esempio ovidiano (11).

Ma passiamo ad altro. Nelle strofe:

Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del *Franco lido*,
E tra le nuore Saliche
Invidiata uscì,

ho udito biasimare da alcuni valentuomini l' uso del vocabolo *lido* nel significato di *regione, paese*. A me cotesto biasimo parve sempre privo di ragione. In fatti,

abbiamo moltissime locuzioni analoghe a questa, ossia nominanti i confini di un luogo o di una cosa in vece del luogo stesso o della cosa stessa. Così i Latini (e, specialmente, Cesare) adoperano spesso il vocabolo *fines* in vece di *regnum, imperium:* così tutti i poeti latini adoperavano spessissimo il vocabolo *ora* in vece di *tellus, regio.* E non solo il vocabolo *ora,* ma anche lo stesso *litus,* è usato spesso dai Poeti nel significato evidente di *regio, tellus.* Reco qui solo alcuni degl' infiniti esempj che potrei facilmente addurre.

Vergilio, nel principio della *Eneide:*

..... *Troiae* qui primus *ab oris*
Italiam fato profugus *Lavinaque* venit
Litora...;

e Properzio (l. II, 25, 64):

Qui nunc Aeneae troiani suscitat arma,
Jactaque *lavinis* moenia *litoribus.*

Del resto, non mancano esempj anche ne' poeti italiani. Dante, nel secondo canto del *Paradiso,* ha:

Tornate a riveder *li vostri liti.*

E il Tasso, nella *Gerus. liber.* (17, 5):

Ed accresciuto in guisa tal che viene
Asia e Libia ingombrando e 'l *Sirio lito.*

E aggiungo, da ultimo, un esempio di Orazio, che adesso mi torna a mente, e nel quale *ora* è usato indubitabilmente nel significato di *tellus, regio*. In fatti, Orazio, favellando delle guerre civili del tempo suo e lamentandone i lugubri effetti, domanda qual terra mai non fu bagnata di sangue romano:

Quae caret *ora* cruore nostro?

Se non che dell' uso di *ora* nel significato di *regio* sono tanto numerosi gli esempj ne' poeti latini, che continuare a far citazioni sembrerebbe superfluo e vano anche a un alunno di terza ginnasiale: e però faccio punto, chiedendoti scusa, lettor benevolo, di tutta questa, se non inutile, certo non divertente, chiacchierata.

NOTE.

(1) Vedi il *Fanfulla della Domenica*, ann. IX, n. 30, Roma 24 luglio 1887.

(2) Leggi: *Canti e versioni di Giacomo Leopardi publicati con numerose varianti di su gli autografi recanatesi da* CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. Città di Castello, S. Lapi, editore, 1887.

(3) Questo scritto vide primamente la luce nell'ottimo giornale *La Letteratura* di Torino (ann. II, n. 5, 1° marzo 1887). Lo ripublico ora riveduto e corretto.

(4) Eccone l'elenco cronologico: Guido Mazzoni, *Capitan Fracassa*, ann. VII, n. 312, Roma, 14 novembre 1886; — Alessandro D'Ancona, *Fanfulla della Domenica*, ann. VIII, n. 47, Roma, 21 novembre 1886; — Guido Mazzoni, *Fanfulla della Domenica*, ann. VIII, n. 48, Roma, 28 novembre 86; — O. Targioni-Tozzetti, *Gazzetta Livornese*, ann. XV, n. 5323, Livorno, 4 dicembre 86; — Giovanni Rizzi, *La Perseveranza*, ann. XXVIII, n. 9750, Milano, 4 dicembre 86; e n. 9751, 5 dicembre 86; — Adolfo Borgognoni e Luigi Venturi, *Fanfulla della Domenica*, ann. VIII, n. 49, Roma, 5 dicembre 86; — Felice Cavallotti, *Il Secolo*, ann. XXI, n. 7425, Milano, 9-10 dicembre 86; — Francesco Linguiti, *Il Nuovo Istitutore*, ann. XVIII, n. 29-32, Salerno, 10 dicembre 86; — Giovanni Mestica, *Fan-*

fulla della Domenica, ann. VIII, n. 50, Roma, 12 dicembre 86; — Pietro Casorati, *Il Tempo*, ann. XXVII, n. 340, Venezia, 13 dicembre 86; — Cesare Bosis, *La Perseveranza*, ann. XXVIII, n. 9765, Milano, 19 dicembre 86; — G. L. Patuzzi, *L'Illustrazione Italiana*, ann. XIII, n. 52, Milano, 19 dicembre 86; — Pietro Casorati, *La Ronda*, ann. IV, n. 52, Verona, 26 dicembre 86; — Matteo Ricci, *L'Elettrico della Domenica*, ann. III, n. 361, Firenze, 26-27 dicembre 86; — L. Biagi, *La Nazione*, ann. XXIX, n. 1, Firenze, 1° gennaio 87; — Matteo Ricci, *L'Elettrico*, ann. IV, n. 1, Firenze, 1-2 gennaio 87; — Isidoro Del Lungo, *La Rassegna Nazionale*, ann. IX, vol. XXXIII, Firenze, 16 gennaio 87; — Attila, *Il Pensiero dei giovani*, ann. II, n. 2, Pisa, 16 gennaio 87; Paolo Tedeschi, *La Provincia dell'Istria*, ann. XXI, n. 3, Capodistria, 1° febbraio 87.

Tutti questi scritti, tranne quello del prof. Del Lungo e di Attila, sono riprodotti per disteso (se ne eccettui l'articolo del Tedeschi, ch'è solo dato nella sua ultima parte) nelle *Rassegne letterarie di Guido Mazzoni* (Roma, Libreria A. Manzoni, 1887).

Al Mazzoni scrissero anche sulla questione degl'*Invocati* di Giuseppe Rigutini, Luigi Venturi, Raffaello Fornaciari e Luigi Comencini, e le loro lettere sono state ugualmente riprodotte dal Mazzoni nel suo libro.

Dal mese di aprile in poi altri scritti furono dati alla luce sulla stessa questione, e, in ordine cronologico, sono i seguenti:

Guido Mazzoni, *Capitan Fracassa*, ann. VIII, n. 93; Roma, 3 aprile 87; e *Fanfulla della Domenica*, ann. IX, n. 15, Roma, 10 aprile 87; — Nuova Antologia, ann. XXII, vol. IX, fasc. X,

pagg. 363-364, Roma, 16 maggio 87; Giovanni Rizzi, *La Perseveranza*, ann. XXIX, n. 9875, Milano, Domenica, 10 aprile 87; — Giuseppe Checchia, *Napoli Letteraria*, ann. IV (nuova serie), n. 21, Napoli, 15 giugno 87, e Luigi Gelmetti: *Il Manzoni spiegato col Manzoni risolve la famosa quistione sopra* « gl'irrevocati dì » *nel coro di Ermengarda morente*. Milano, Prem. Tip. e Lit. degli Ingegneri dell'editore B. Saldini, 1887.

Gli articoli del Mazzoni, che, tirando in ballo l'autorità del Fauriel, fecero rivivere la questione che già sembrava sopita; la risposta bellissima e vittoriosa del Rizzi; l'articoletto della *Nuova Antologia* — perchè favorevoli alla tesi da me sostenuta — ho stimato bene di riprodurre in *Appendice* a questo studio, non fosse che per comodità dello studioso.

(5) Vedi a pag. 290 delle *Rassegne letterarie*.

(6) Ann. II, n. 5.

(7) Vedi a pagg. 356-357 delle *Rassegne letterarie*.

(8) *Ibid.*, pagg. 316-317.

(9) Vedi nella *Appendice* le nuove lettere del Mazzoni e del Rizzi.

(10) Vedi a pagg. 287-288 delle *Rassegne letterarie*.

(11) Sull'uso di participj in forza di aggettivi discorre con molta dottrina il chiaro prof. Comencini — tanto valente quanto modesto filologo — nella sua bellissima lettera al Mazzoni (v. a pagg. 367-369 delle *Rassegne letterarie*).

I

RASSEGNA LETTERARIA (1).

Lettore mio, ancora un po' di pazienza; ma qui la controversia ebbe principio e qui è giusto che venga in luce una nuova ed importante testimonianza. Lettore mio, tu, così acuto, hai già capito che si tratta degli *irrevocati dì!*

Nel 1823 il Fauriel pubblicò quella sua traduzione francese dell'*Adelchi* che piacque tanto ad Ermes Visconti, e tanto giovò a diffondere la fama del Manzoni fuor d'Italia e ad accrescerla in Italia stessa. Chi rammenti il continuo scambio d'idee che era tra' due amici e la loro perfetta concordia nelle questioni di gusto, ammetterà subito che saper l'opinione del Fauriel sulla interpretazione degli *irrevocati dì* vale presso a poco quanto saper quella del Manzoni in persona; nè rife-

rirò le parole con le quali l'autore dell'*Adelchi* si volgeva, nell'ottobre del 22, al traduttore: « Vous pouvez juger, si je désire voir de mes yeux Adelchi, et son frère ainé, *vestiti dal dì delle feste*, et de trouver mes ébauches d'idées redressées, perfectionnées, embellies dans votres style ». Sta bene che qui può molto la cortesia de' ringraziamenti; ma il Manzoni col Fauriel non aveva bisogno davvero di esagerazioni insolite a lui verso gli altri.

Premesso ciò, ecco quel che mi scrive un amico: « Ho vista la traduzione dell'*Adelchi* del Fauriel (Parigi, 1823). L'*irrevocati* vi è tradotto *redoutés*: è un buon argomento contro l'*irrevocabili*. E pensare che tenevo per gli *irrevocabili* anch'io! ». È chiaro infatti che se il Fauriel, volendo rendere in francese l'epiteto, lo tradusse a quel modo, dovè intendere che *irrevocati* significasse « non richiamati », anzi sfuggiti, e quindi temuti dal pensiero di Ermengarda che da' ricordi era oppresso. Vegga altri se, com'io credo, la testimonianza del Fauriel possa aversi in conto d'una testimonianza del Manzoni stesso. »

GUIDO MAZZONI.

II.

« GL' IRREVOCATI DÌ »

(per finire) (2).

Riceviamo da Guido Mazzoni la seguente lettera:

Al Direttore del *Fanfulla della Domenica.*

Mio caro signore, — Nel *Fanfulla della Domenica* comparvero alcuni de' più importanti scritti sulla famosa questione degli *irrevocati dì:* credo piacerà a' lettori sapere che una nuova testimonianza, di molto peso, si è aggiunta ora in favore di quelli che intendono l' *irrevocati* come *non revocati.* La versione dell'*Adelchi*, che Claudio Fauriel fece e pubblicò a Parigi nel 1823, traduce quel verso: « *Les souvenirs rédoutés* ». È chiaro quindi che egli interpetrava il testo come l' interpretammo il D'Ancona ed io; e chi ripensi la costante intimità e corrispondenza sua col Manzoni, vedrà subito che valore debba attribuirsi a questo dato di fatto che viene ora in luce. Dall' Epistolario manzoniano appare che il Manzoni aspettava con molto desiderio la versione del Fauriel, ma non

ch' egli la rivedesse a mano a mano che si andava stampando: se non che, un amico cortese mi accenna che da certe lettere inedite parrebbe di sì. La cosa merita di essere indagata più particolarmente; a me basti averci richiamata l' attenzione degli studiosi.

Mi abbia per suo

Dev.mo
GUIDO MAZZONI.

III.

LETTERATURA E POESIA (3).

. . . . . .

Diremo anche una parola sull'*Appendice* [delle *Rassegne letterarie*] che riproduce tutta la polemica fatta nei primi mesi di quest' anno intorno agli *Irrevocati dì* del Coro di Ermengarda, spiegati fino ad ora come « giorni irrevocabili », e sol di recente dal Mazzoni stesso, dal D'Ancona e da altri non pochi, come « non richiamati, non desiderati da Ermengarda ». Nella qual polemica è curioso il vedere che nessuno dei sosteni-

tori dell' opinione antica accennò almeno chiaramente (giudicando dagli articoli e lettere riportati qui) ad un argomento, che avrebbe, secondo noi, abbattuta affatto la nuova spiegazione; cioè al senso unico italiano e vero dell' aggettivo *irrevocato*. *Irrevocato* vien da *irrevocare*, e questo è l' opposto di *revocare*: ora *revocare* in italiano non vuol dir davvero *richiamare*, cioè « desiderare che una cosa torni indietro »; ma vuol dire invece *farla tornare indietro*, *ripristinarla*, sia perchè piaccia il riaverla, sia perchè si vorrebbe non mai avvenuta: diciamo sempre *revocare una sentenza*, *un decreto* ecc., e i dizionari abbondano d' esempi antichi e moderni. Dunque *irrevocato* (che è l' opposto di *revocato*) dee significare *non fatto ritornare*, *non ripristinato* (e quindi *non ripristinabili*, *irrevocabili*); e siccome Ermengarda non era un Dio, che potesse far tornare indietro o distruggere i fatti accaduti, così quell' aggettivo non può aver lei per agente: conseguenza chiara ed irrepugnabile, non ostante l' *irrevocatus* d' Orazio, che si cita a sproposito, perchè tutto latino, e perchè riferito a persona, non a cosa, come l' *irrevocato* del Manzoni. Se non erriamo, è proprio il caso dell' uovo di Colombo!

IV.

RESURREXIT (1).

Caro Direttore,

Pareva, e nessuno ne era più contento di me, che fosse morta, e che non se ne dovesse sentir parlare mai più; quand'ecco, il Mazzoni (quel medesimo, se ve ne ricordate, che la mise al mondo) me la risuscita di punto in bianco sulle colonne del *Fracassa* del 3 aprile. Voi intendete ch'io parlo, aimè, della questione degli *irrevocati dì*.

Ma non abbiate troppe paure per questo: è una resurrezione effimera, e dimani, siatene pur certo, il pubblico tornerà a cacciare quegli importuni, se non ci vorranno andare da sè, nella tomba. Oggi intanto vogliate aver la bontà di pubblicare la lettera ch'io scrissi al Mazzoni stesso, e che vorrei fosse vista anche dai lettori della *Perseveranza*; i quali mi si mostrarono, l'altra volta, tanto indulgenti da incoraggiare ogni indiscrezione da parte mia.

E perchè essi possano intendere subito di che si tratta, dirò loro che il Mazzoni, parlando in genere

della traduzione dell'*Adelchi* fatta dal *Fauriel* (5), sostiene, prima, che « saper l'opinione di lui sull'interpretazione degli *irrevocati di* vale press' a poco quanto saper quella del Manzoni in persona »; poi, citando la traduzione della parola quale gliela scrisse un amico, osserva che il Fauriel, « traducendo a quel modo, dovè intendere che *irrevocati* significasse « non richiamati », anzi sfuggiti, e quindi temuti dal pensiero di Ermengarda »; e conchiude con queste parole: « Vegga altri se, come io credo, la testimonianza del Fauriel possa aversi in conto d'una testimonianza del Manzoni stesso! »

Abbiate pazienza, amico mio, e credetemi

Vostro aff.mo
G. Rizzi.

* * *

Milano, 6 aprile.

Egregio Sig. Mazzoni,

Io vorrei, se mi fosse permesso, dare un consiglio all'amico suo di Milano: quello di aver meno fretta nel leggere, nello scrivere, e soprattutto nel convertirsi.

Cominciamo dalla citazione ch'egli fa. « Ho vista, egli dice, la traduzione dell'*Adelchi* del Fauriel (Parigi, 1823).

L'*irrevocati* vi è tradotto *redoutés:* è un buon argomento contro l'*irrevocabili.* E pensare che tenevo per gli *irrevocabili* anch'io! » Or bene; la citazione è tutt'altro che esatta. Il Fauriel non dice: *les jours redoutés;* egli dice: « *le souvenir redouté* de ces jours », il che, come ognun vede, è molto diverso. « *Les jours redoutés* », mi scusi l'amico suo, sarebbe qui un controsenso.

Che se poi egli avesse letto, come l'ho letto io, anche tutto il resto della traduzione, si sarebbe subito accorto che il Manzoni non poteva aver riveduta, ma che dico riveduta? nemmanco veduta quella traduzione, prima della stampa.

Di fatto; è possibile che un uomo come il Manzoni, così attento sempre, così sottile, e, per giunta, così profondo conoscitore e perfetto scrittore del francese, avesse lasciata correre nella strofa XVIII un'interpretazione come questa: « personne n'insultera a tes *cendres absoutes* »? (6) — *Ceneri assolte, perdonate!!* Ma che bisogno aveva Ermengarda d'una sì crudele pietà? Che bisogno di codesta postuma assoluzione? Quanta ragione non avrebbe avuto, allora, il Manzoni di dire al Fauriel quel ch'egli, tanti anni dopo, disse a me, quando il Settembrini ebbe ad accusarlo (par di sognare!) di aver co' suoi versi *insultata* (7) la povera Ermengarda. « *Insultarla io? Io, che le ho voluto sempre tanto bene!* »

È possibile che egli, il Manzoni, avesse messo il suo

visto a una traduzione, come questa, della strofa IV: « Son immuable sort ici-bas était *de s' oublier elle-* « *même;* de contenir dans son coeur *des voeux qui* « *n' eussent rencontré que des refus* (8), ecc. »?

Ma non basta. Nell' altro Coro dell'Adelchi

« *Le donne accorate* tornanti all' addio,
« A' preghi, a' consigli che il pianto troncò,

diventano nella traduzione: « leurs épouses, revenues, « *d' un coeur plus ferme*, aux adieux, aux conseils, « aux prières interrompus *d' abord* par les larmes? »

« *Accorate* » scambiato per « *rincorate!* » Sciupato così miseramente tutto il bel quadro; un quadro così vivo, così potente nella sua affettuosa ed elegante brevità!

E crede Lei che il Manzoni fosse uomo da lasciarsi conciare, sia pur da un amico, a questo modo, senza nemmeno una parola di protesta? Crede che egli avrebbe spinto il suo *spirito di rassegnazione cristiana* (il quale, specie in certe cose, non era poi tanto grande, quanto generalmente si crede) fino al punto da tollerare in pace che in un altro Coro, in quello del *Carmagnola*, codesto amico gli facesse dire che i figli imparano dalle madri (9) « a distinguer par des so- « briquets *guerriers* ceux d' entre eux *qui grandissent* « *pour tuer un jour?* » La rassegnazione sta bene a fatti compiuti, quando non c' è più rimedio; e però si

capisce benissimo come il Manzoni, grato all'amico che gli aveva fatto, non solo un grande onore, ma anche un gran beneficio, facendo conoscere il suo nome e le sue tragedie a tutta la Francia (che voleva dire allora, come vuol dir oggi, a tutto il mondo), si sia sempre mostrato, a quel che mi dicono, soddisfatto di quella traduzione; tanto più che essa, nel suo complesso, è una traduzione molto felice, per entro alla quale circola, per così dire, quello stesso sangue, e ferve quella stessa vita che spingeva il Manzoni a dare, anche sul teatro, le battaglie d'un'arte, al suo tempo, ancor nuova in Italia. Ma una rassegnazione che si eserciti anche prima del fatto compiuto, anche quando gli errori (e noti che io non ho tenuto conto dei piccoli, dei peccati veniali!) si potrebbero facilmente correggere, è un assurdo, una cosa dell'altro mondo. In questo mondo nostro, si chiamerebbe goffaggine!

Del resto, anche senza questa prova, c'è tutto il motivo di credere che il Manzoni non abbia vista, o voluta vedere, prima che fosse pubblicata, la traduzione del Fauriel. Nè io voglio escludere con ciò la possibilità che il Fauriel non si sia rivolto, quando ne sentiva il bisogno, al Manzoni per schiarimenti o consigli. La cosa è anzi tanto naturale che mi parrebbe strano, e quasi incredibile, che non l'avesse fatto. Ma altro è correre, altro arrivare; e chi ha conosciuto il Manzoni non si stupisce punto che egli, e per più d'una ragione, rispondesse all'amico: Fate voi, e da voi! Il che è

appunto quel che leggiamo (per citarne una sola) nella sua lettera del 29 maggio 1822 (10); nella quale egli dà al Fauriel, come si suol dire, carta bianca per la traduzione del suo *Adelchi*. « Enfin pour tout ce qui pourrait « paraître une difficulté, je n'ai qu'une chose à vous « dire; qui est de ne pas me consulter, ce qui vous « ferait perdre Dieu sait combien de temps. Tachez « d'avoir l'avis de mon ami *Fauriel*, et faites absolu- « ment ce qu'il vous conseillera de faire ». E il Fauriel dovette, si vede, piegarsi al volere dell'amico. Nella prefazione al suo volume egli stesso col miglior garbo del mondo ce lo confessa (11).

Ella vede dunque da tutto ciò, caro professore, che, per far che si faccia, la *testimonianza* del Fauriel *non può aversi in conto*, com'Ella sperava, *d'una testimonianza del Manzoni stesso*. Il Fauriel, questa volta, è un testimonio per conto suo, un testimonio come tutti gli altri; salvo che, per un certo rispetto, è forse un po' più bacato degli altri. Il Fauriel fu uno degli scrittori francesi più colti e più acuti del suo tempo; un pensatore profondo e sereno, un uomo pieno di gusto e di buon senso; ma egli era, nel caso nostro, uno straniero che traduceva dall'italiano; o, meglio, che traduceva dei *versi italiani!* Qual maraviglia che abbia fatto anche lui quello che, suppergiù, fanno tutti i traduttori del mondo; che abbia scambiato una parola per l'altra; che qua e colà abbia confuso, arruffato il senso di qualche strofa; che sia caduto in certe inesattezze,

in certe infedeltà, in certe *libertés* d'interpretazione, nelle quali non cadrebbe, per la sola ragione che è nato in Italia, l'ultimo de' nostri scrittori?

Ma dopo ciò, o anzi appunto per ciò, quale autorità, siamo giusti!, può avere in una questione così precisa, e direi quasi *tecnica,* di parole com'è la nostra, in una questione in cui per giunta uno straniero non poteva essere aiutato nemmeno dal dizionario, quale autorità può avere l'opinione di uno che mi piglia « *le ceneri incolpate* » per *absoutes,* e « *le donne accorate* » per *rincorate?* Ammetto con Lei che il « *souvenir redouté* » del Fauriel s'accosti di più all'interpretazione sua che non alla mia; come Ella vorrà, non ne dubito, ammettere con me, che i *glücklichen Tagen* del Göthe (12) s'accostino di più al senso d'*irrevocabili.* Ma che per ciò? I due traduttori, non conoscendo, si vede, nè l'uno, nè l'altro, il vero valore della parola, si contentarono di darci il senso generico della strofa. Ma il Fauriel fu colpito maggiormente dall'uno de' due concetti che informano quella strofa; il Göthe, dall'altro. L'uno espresse col suo « *souvenir redouté* » lo sgomento presente dei ricordi (il Manzoni stesso dirà poi che quei ricordi assalgono *l'anima impaurita* — « *effrayée* » — di Ermengarda); l'altro ne' suoi « *glücklichen Tagen* » raccolse tutta la passata felicità d'un'anima rapita nell'amore, inebbriata di speranze; l'uno e l'altro insieme, compiendosi a vicenda, riuscirono a rendere tutto intero il concetto del poeta moderno; concetto tanto simile, me

lo lasci ripetere, a quello del poeta antico: *Nessun maggior dolore,* ecc.

Ma io, se qualcuno non mi ferma, rientro a piene vele nell'un via uno di tre o quattro mesi fa. Mi fermo dunque da me; chè, se le nostre chiacchiere parvero già troppe allora, figurarsi poi ora! Le stringo dunque in gran fretta la mano, e mi dico

Suo devotiss.

GIOVANNI RIZZI.

NOTE.

(1) Vedi *Capitan Fracassa*, ann. VIII, n. 93, Roma, Domenica 3 aprile 87.

(2) Vedi *Fanfulla della Domenica*, ann. IX, n. 15, Roma, 10 aprile 87.

(3) Vedi NUOVA ANTOLOGIA, ann. XXII, vol. IX, fasc. X, 16 maggio 1887, — pagg. 363-364.

(4) Vedi *La Perseveranza*, ann. XXIX, n. 9875, Milano, Domenica 10 aprile 1887.

(5) Dobbiamo allo zelo intelligente del Commendatore Isaia Ghiron e all'intelligente abilità del Commendatore Ulrico Hoepli se finalmente fu potuto trovare e acquistare a Parigi un esemplare di questo libro, ormai diventato rarissimo, per la *Sala Manzoniana*, nella Biblioteca di Brera.

[G. R.]

(6) Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

[G. R.]

(7) Vedi il III Volume della sua *Storia della Letteratura italiana*.

(8) Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato;
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato.

[G. R.]

(9) Là, pendenti dal labbro materno,
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì.

[G. R.]

(10) Vedi il bel libro del De Gubernatis: *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito.*

[G. R.]

(11) « *Autorisé par l'auteur à prendre avec son texte les libertés que je jugerais à propos, j'ai quelquefois fait usage* (s'è visto, s'è visto!) *de cet permission*, ecc. »

[G. R.]

(12) « Kehren ihre Gedanken *zu glücklichen Tagen* zurück » *(ai giorni felici).*

[G. R.]

ALESSANDRO MANZONI

E LE DUE EDIZIONI

DE' *PROMESSI SPOSI.*

ALESSANDRO MANZONI

E LE DUE EDIZIONI

DE' *PROMESSI SPOSI.*

ALESSANDRO MANZONI

E LE DUE EDIZIONI

DE' *PROMESSI SPOSI* (1).

Le opere degli uomini sommi, tra le altre cose, hanno questo di buono, che a più secoli porgono materia di feconde e utili dispute, le quali accrescono quasi sempre il patrimonio della letteratura nazionale, e, servendo di nobile palestra agli studiosi, promuovono quello scambio generosissimo di idee dalle quali si sprigiona pur sempre la scintilla animatrice del vero.

L'egoismo dell'uomo non tollera che si celebri il genio quando ha vita, ma solo dopo morte. I nostri grandi furono compresi e studiati sol quando la terra generosa li aveva accolti nel suo grembo, e i loro nomi non destavano più nè ira, nè invidia.

Noi Italiani abbiamo sempre esaltato le nostre glorie quando la morte inesorabile ce le ha rapite; e, quasi per riparare alla nostra ingiustizia, siamo caduti poi

nell'eccesso opposto, glorificando tal volta anche chi non meritava di esser punto glorificato.

Il Manzoni, come tutti, ebbe in vita le sue spine e le sue rose; ma le prime superarono le seconde; e non solo non fu sempre compreso da' contemporanei, ma ancora calunniato da chi, in quest' opera ingenerosa, si lasciava guidare da ignobili fini. E quanto non sarebbe stato meglio per l'arte e per la verità che molte tra le dispute che si vanno agitando con tanto calore ai di nostri, fossero venute in campo quando il Manzoni era ancor vivo, e, quindi, in grado di poter troncare ogni questione con la sua autorevole parola! Quanti errori evitati e quante congetture di meno (2)!

A ogni modo rallegriamoci pure co' nostri tempi di questo amore che si è risvegliato nelle lettere, e che va acquistando di giorno in giorno maggiori seguaci. Rallegriamoci pure con gli studiosi del Manzoni del tempo e dell'ingegno speso nell'illustrarne le opere, e in vece di dolerci che i nostri classici siano studiati dagli stranieri più che non siano da noi stessi, in aspettazione di un avvenire migliore, rallegriamoci almeno che la storia della letteratura italiana offra materia di coscienziose ricerche presso le altre nazioni.

Il Manzoni, com'è noto, diede alla luce nel 1827 i suoi *Promessi Sposi*, che levarono incontanente molto grido dall'un capo all'altro della penisola.

Critici d'ogni genere o portarono alle stelle il ro-

manzo, o lo dilaniarono spietatamente. Di tutti gli appunti che gli si mossero, i più gravi risguardano la lingua. I campioni della purità non gli perdonarono i pochi lombardismi (3), i molti idiotismi e le non poche locuzioni improprie profuse nel libro.

Il Manzoni, impensierito da queste accuse che riconobbe vere, con eroica costanza e valendosi dell' opera di alcuni dotti fiorentini, dopo uno studio accurato sulla lingua toscana, corrésse da capo a fondo il suo romanzo.

Prima di accingersi a quell' ardua impresa — come ci dice egli stesso nella sua bellissima lettera al Casanova — per meglio persuadersi che l' uso toscano era il migliore da seguirsi, ricorse a Gaetano Cioni e a Giambatista Niccolini, suoi intimi, richiedendoli, in cortesia, di voler segnare in margine del romanzo tutte quelle avvertenze di lingua che, nella pratica grande che possedevano dell' idioma fiorentino, avessero credute più opportune: e ciò fece senza che l' uno risapesse dell' altro. La prova riuscì a maraviglia: le avvertenze furono trovate identiche, e il Manzoni, senza esitanza alcuna, si pose allora a correggere di pianta il suo romanzo.

L'opera fu presto condotta a buon termine con grande compiacenza degli amatori dell' idioma toscano, e la seconda edizione de' *Promessi Sposi* vide la luce nel 1840.

Il Manzoni fu il primo a difendere l' opera sua contro gli attacchi de' sostenitori della prima edizione.

Pregevolissime sono le lettere dell'autore de' *Promessi Sposi* al Casanova, al Carena e al Bonghi, in cui tratta dell'unità della lingua, appoggiandosi sempre all'uso fiorentino. Non istarò qui a ripetere tutte le ragioni pro e contro addotte dal Manzoni a sostegno della sua tesi, certo che non uno de' miei lettori (1) non le abbia lette e rilette più volte, essendo ormai diventate di patrimonio comune; ma rammenterò solo che, secondo il Manzoni e secondo molti altri uomini dotti, la lingua che tutti più o meno ci accordiamo a chiamare italiana, in Firenze propriamente, e non altrove, diventò lingua, da dialetto che era: che in Firenze si trova bensì intera, ma non così nelle altre città d'Italia: che la lingua comune da noi usata nel parlare e nello scrivere, presa nella sua totalità, è quella che si parla in Firenze, e non quella di Siena o di Bologna o di Roma o di Napoli o di Palermo o di Torino: che le grammatiche usate in Italia da quattro secoli, e tuttora in voga, son tutte fondate sulla lingua fiorentina, come però la scrissero frate Cavalca, l'autore de' *Fioretti di S. Francesco,* il Poliziano, il Cecchi, il Davanzati e tutti gli altri che fanno testo in materia di lingua.

Quando il Manzoni — come egli stesso ci dice — ebbe *risciacquato in Arno i suoi cenci* (fosser tutti così i cenci!), e publicata l'edizione riveduta de' *Promessi Sposi*, si diffuse la credenza che il libro fosse stato guasto dalle correzioni, e, anzi, a detta di alcuni, avvenne pel Manzoni come pel Tasso, il quale, dopo di

avere sciupata la *Gerusalemme Liberata* nella *Conquistata,* ebbe il sommo dispiacere di vedere il publico restar fedele alla figliuola primogenita, rinnegata dal padre.

Questo *pregiudizio,* chiamiamolo noi pure così, ebbe l'onore di esser combattuto da critici insigni, quali il Morandi (che nel 1873 fu il primo a dargli un tal nome), il Bonghi, il D'Ovidio, e altri (5), i quali, concordemente, dichiararono cadere anche agli occhi dei profani la incontrastabile superiorità della seconda edizione sulla prima.

Il professore Folli — che insegna lettere italiane nel Liceo *Beccaria* di Milano (6), e che fu mio maestro nel ginnasio di Roma — venne nel divisamento di publicare, per comodo degli studiosi di nostra lingua, l'edizione comparata delle due edizioni, opera quanto mai paziente, e, in ogni modo, lodevolissima (7).

Io ricordo che il Folli, senza metterci allora a parte delle sue intenzioni avvenire, soleva addestrarci in quest'esercizio comparativo delle due edizioni; e ricordo ancora che, avendo io addimostrato gusto particolare in siffatte ricerche, fui prescelto tra tutti i miei compagni a illustrare le correzioni apportate dal Manzoni nella 2ª edizione, e, più d'una volta, condannato a leggere per ore intiere, tra gli sbadigli de' miei carissimi condiscepoli, lunghe liste comparative, appoggiate all'autorità degli scrittori fiorentini, che mi fruttarono molte lodi sì da parte dell'ottimo Preside

Balduzzi, sì del mio egregio Professore, e qualche *dieci* in più sul registro, non che una menzione onorevole alla fine dell'anno. Chiedo venia a' miei cortesi uditori

Di questa digression che non *li* tocca,

e che, forse, non testimonierebbe a favore della mia modestia, se non potessi addurre in primo luogo, a mia discolpa, che, parlando del Folli, per la singolare simpatia che mi addimostrò sempre, era naturale gli rendessi questo piccolo tributo di gratitudine, e, in secondo luogo, che le memorie della prima gioventù sono sempre dolcissime a ricordarsi.

Ma, tornando senz'altro a bomba, a scanso di equivoci, ripeterò, dunque, che il Folli altro non fece se non tradurre in atto il suggerimento dato prima dal Manzoni al Casanova, e, poi, dal Bernardi allo stesso, di publicare cioè l'edizione comparata delle due edizioni; suggerimento che, per le pretensioni di un esoso editore, andò a monte.

Il Folli avrebbe, secondo me, potuto aggiungere qualche nota illustrativa al confronto tanto egregiamente eseguito; nè io, pur lodandolo moltissimo — sia per avere, come egli dice, compito un voto del grande scrittore; sia per aver così porto ai giovani il modo di ricavare dallo studio sulle due edizioni quel profitto che

è confessato grandissimo da quanti nella scuola ne han fatto prova — non saprei discolparlo, col D' Ovidio, dall' accusa, per quanto microscopica, di aver fatto un lavoro paziente, null' altro che paziente, e di non aver portato il suo granellino all' edificio, lasciando che altri ve lo apportasse, o almeno per non avere, in un confronto fatto sopra tutto a beneficio de' giovani, indicato il metodo più razionale da tenersi in così fatto esercizio, dove bisogna procedere, come si suol dire, coi calzari di piombo.

Del resto, il lavoro paziente del Folli — venuto dopo, ripeto, gli studj egregj del Morandi — ebbe la fortuna di chiamare l' attenzione di uomini dottissimi sulla già tanto agitata questione dell'unità della lingua e dell' uso di essa. E tra tutti gli scritti publicati in questi ultimi tempi sulla lingua de' *Promessi Sposi*, m' è caro ricordare la bellissima lettera del Bonghi al Folli, che serve come di prefazione al I volume dell' opera comparativa delle due edizioni (8), il dotto e minuto studio del D' Ovidio, contenuto ne' suoi *Saggi critici* (9), una magnifica lezione del Bernardi, monaco Cassinese, dell'*uso come autorità in materia di lingua*, lodata dallo stesso D' Ovidio (10), lo splendido volume del Morandi (11), non che altri pregevolissimi lavori di parecchi egregj, tra cui non va dimenticato il De Capitani (12).

Per procedere con chiarezza in questa esposizione, e anche perchè i miei cortesi lettori possano farsi un proprio sentimento in una questione di tanta impor-

tanza, mi sforzerò di riassumere, il più brevemente che mi verrà dato, le opinioni che si manifestarono pro e contro il Manzoni, nella presentazione che fece al publico di una edizione riveduta de' *Promessi Sposi*. E per farlo, prima d'entrare, se pur brevemente, nell'esame delle due edizioni, stimo necessarissimo di accennare, alla sfuggita, alle teoriche del Manzoni in fatto di lingua e a quelle de' suoi contradittori, sebbene mi senta in obbligo di confessare che avrei desiderato meglio di potermi dispensare dal farlo, sia per non sentirmi da tanto, sia perchè moltissimi eletti ingegni ne hanno a lungo, e con molta competenza, trattato: se non riuscirò nell'intento, a ogni modo, mi si tenga conto della buona volontà.

« Prima che si pubblicassero i *Promessi Sposi* — son parole dell'egregio Morandi — la prosa italiana era tale che, lo stesso Leopardi, giudice non sospetto di tenerezza per le dottrine e le opere del Manzoni, sentiva che bisognava tornar da capo e crearla interamente, — tanto il di fuori, quanto il di dentro —; lo sentiva, senza però avesse un concetto chiaro del male e dei rimedi. Il Manzoni, meditandoci sopra lungamente, trovò che cagione principalissima dei molti difetti de' nostri prosatori, era la mancanza del consenso di tutti nell'adottare un solo idioma, vivo e vero e intero, invece di quel guazzabuglio di locuzioni, di quella nuova babilonia, che i letterati chiamavano lingua

illustre o comune. Sostituito che fosse a questa lingua incerta e convenzionale di pochi l'uso pieno e spontaneo d'un popolo, doveva anche, per necessaria conseguenza, sostituirsi la sintassi disinvolta e naturale dell'uso medesimo a quella intricata e artificiosa, creata dai letterati; e di qui la possibilità di una grammatica e d'un vocabolario non ipotetici e cervellotici, ma certi quasi matematicamente; di qui la possibilità ch'ogni scrittore si formasse un suo proprio e vero stile; di qui una perfetta intelligenza tra scrittori e lettori, e la conseguente popolarità della letteratura; di qui infine la cessazione di quella funesta guerra sulle parole, che aveva resa fino allora tanto villana quanto infeconda la nostra critica. Era insomma una grande e pacifica rivoluzione, quella che il Manzoni andava meditando. E poichè la prevalenza in tutta Italia degl'idiomi toscani in genere, e del fiorentino in ispecie, era un fatto oramai incontrastato, la scelta del fiorentino su tutti gli altri a diventar lingua comune, non poteva esser dubbia per lui » (13). In questa lingua, dunque, il Manzoni si propose di scrivere i *Promessi Sposi;* ed ecco tre anni dopo il compimento della ristampa corretta, venir fuori la *Lettera al Carena,* nella quale egli confessava apertamente di essere *in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese in Parigi; non perchè quella fosse, nè questa sia ristretta a una sola città: tutt'al-*

tro; ma perchè, conosciute bensì, e adoprate in parte, e anche in gran parte, in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per trovar l'una tutt' intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come, per trovar l'altra, a Parigi.

E il Manzoni andò tant' oltre da dichiarare al Bonghi, — in una sua lettera intorno al *Vocabolario* — che se si usciva dalle porte di Firenze era già impossibile aver più l' unità della lingua (14).

Era naturale che queste e altre ragioni ancora — addotte dal Manzoni nella citata lettera al *Carena* e negli altri scritti da lui publicati sull' unità della lingua in sostegno dell' uso fiorentino — non dovessero andare a versi di tutti.

Non era, in fatti, possibile che tanti solenni maestri chinassero volenterosi il capo alle solenni affermazioni di lui; giacchè, e di qui non si sfugge, se non avevan torto loro, doveva necessariamente aver torto il Manzoni. Sarebbe stato un pretender troppo dalla natura umana in genere, e da quella de' letterati e de' critici in ispecie (15).

Abbiamo detto che il Manzoni concluse per l' uso fiorentino; ma innanzi di venire alla confutazione — fatta egregiamente dall' Ascoli — di questa teorica, cerchiamo prima di fissar bene la natura e i limiti di quest' uso.

In ogni città s' ha da distinguere il *popolo* dal

volgo. Popolo significa *lingua;* volgo, *dialetto:* il popolo parla la lingua, il volgo parla il dialetto: *popolo* significa uomini costumati, gentili e colti anche in parte; *volgo,* al contrario, bèceri e ciane, come dicono a Firenze; uomini, in somma, ignoranti, zotici e plebei, anco se vadano in carrozza o sian cavalieri. Onde, dicendo uso fiorentino, s'intende uso della totalità cittadina, non già uso *volgare*. Chi volesse raccattar tutte le parole e i modi di dire che escono di bocca alla gentaglia di Firenze, per conchiudere: — O vedete robaccia che ci si vuol vendere per uso fiorentino! — non direbbe certo cosa giusta (16).

E mal disse il Caix che il Manzoni finì col persuadersi che meglio di tutti i suoi studj letterarj gli avrebbe giovato un buon dizionario fiorentino e l'*occasione di cicalare con le vecchie di Mercato Vecchio.*

« Sarei ben curioso di sapere », esclama il D'Ovidio, « dove mai il Manzoni abbia detta quest'ultima cosa. *Circatu aju,* per dirla con Ciullo, la Lettera al Carena, la Relazione al Broglio, l'Appendice ecc. ecc., e non ho mai trovata una frase che v'accennasse pur alla lontana! Il Manzoni, che si sforzò tanto per far capire che egli per fiorentino intendeva la favella dei Fiorentini colti, e non sapeva più che fare per assicurare i pusilli che egli non voleva sostituire alla lingua colta un gergo triviale, si sarebbe lasciata sfuggire una espressione così inadeguata al suo pensiero e così simile al pensiero che più gli doleva di vedersi attri-

buito » (17). Il D'Ovidio ha tutte le ragioni di confutare la facile asserzione del Caix, affermando che il Manzoni non ebbe mai in mente di sostituire alla lingua colta un gergo triviale; ma dove, secondo me, ha qualche torto, è quando afferma che il nostro Autore *per fiorentino intendeva la favella dei fiorentini colti.*

Dio buono, quando il Manzoni consigliava l'*uso fiorentino* non alludeva certamente solo ai *dotti:* intendeva piuttosto parlare del popolo, della lingua viva parlata dal popolo. E quando il Manzoni andò a Firenze per apprendere l'*uso fiorentino,* non avrà al certo conversato solo co' dotti; ma, molto più di frequente, col popolo. E, in fatti, per imparare la lingua de' dotti fiorentini non occorreva punto andare a Firenze. Bastava leggere e studiare gli scrittori fiorentini, e assimilarsi i loro modi di dire e le loro locuzioni.

E, d'altra parte, nelle opere degli scrittori si trova forse tutto l'uso fiorentino; o, non piuttosto, questo si apprende conversando direttamente col popolo?

Gli uomini del volgo profittarono bensì dell'opera degli scrittori, e ripigliarono di tal guisa più bello e più perfetto il proprio linguaggio dal lavoro di questi primi artisti, dove trovarono memorie, ammaestramenti, pensieri e affetti che li destarono e disposero a maggiore civiltà. Quegli uomini fanno il *popolo,* e fanno la *lingua.* Gli altri rimasero *volgo,* e ritennero il *dialetto.* E questa trasformazione del dialetto in lingua non seguì soltanto in Firenze, ma ben anche nelle

altre più cospicue città di Toscana. Ma se a Firenze rimase il vanto di averci dato la lingua, fu perchè là, e più e meglio che altrove, l'opera della trasformazione fu larga e continua, in grazia delle sue particolari condizioni civili. Dove meno fu sentita la barbarie e l'arroganza forestiera; dove meno pesarono le prepotenze baronali, e dove meno gl'Italiani furono esposti, prima del 1200, alle furie devastatrici di quelle guerre violente, brevi ma continue, fu in Toscana. E tra le terre di Toscana quella che primeggiò nella pace operosa, negli ordinamenti cittadini e nelle industrie, fu Firenze. Appunto nel 1200 dominava così potentemente sulle altre, che tutte la temevano e le erano politicamente o moralmente soggette. A dir breve, a Firenze, non questo o quest'altro degli elementi della civiltà era venuto in fiore, ma tutta la civiltà maravigliosamente. Con la perfezione degli ordini civili, andò anche perfezionandosi sempre più la lingua; la quale, in bocca a Dante Alighieri, diventò così vigorosa e potente, così ricca e compita, che ben poco le bisognò poi per essere, com'è, una delle più belle e perfette lingue moderne. Ora, questa lingua di Firenze durò ben poca fatica a diventar subito lingua italiana, e fu principalmente in grazia della *Divina Commedia,* prima, e poi del *Canzoniere* e del *Decameron,* che si diffusero per tutta Italia (18). — Dunque, uso fiorentino su tutta la linea, sì come vogliono e sostengono a spada tratta i Manzoniani, i quali, secondo generalmente av-

viene, anche in questo si sono spinti più là dal maestro, nocendo così alla causa loro.

Il Bonghi, uno de' più accaniti e valorosi sostenitori dell'idea manzoniana, nella lettera diretta al Folli, in risposta ai contradittori di essa, così scrive: « Queste contraddizioni si vanno spegnendo ogni giorno da sè; e a' sostenitori di esse è venuta tanto fioca la voce, che si pena a sentirla. Il fatto è, che la dottrina del Manzoni, che la lingua si fondi essenzialmente sopra un *uso*, e che quest'uso deva essere quello d'una città, i cui abitanti trovandosi tra di loro in tutte le relazioni abituali tra gli abitanti delle altre città della stessa nazione, hanno avuto il bisogno non solo di fornirsi di parole e di locuzioni atte ad esprimerle, ma di non averne di solito più d'una per ciascuna cosa o sentimento da dire o da indicare, questa dottrina, dico, già dimostrata da lui con quel coraggio del pensiero preciso, che come accennavo più su, è così tutto suo, ha avuto coi fatti ed ha ogni giorno la miglior riprova che possa avere una dottrina qual sia, cioè questa, che cercano di conformarvisi anche quelli che la negano, nell'atto stesso che la negano. Io metto pegno, che se ad un autore, il quale stia scrivendo un libro contro essa, un amico sotto i cui occhi cada una qualche pagina del suo manoscritto, dicesse, senz'esser sentito da alcuno: — Bada; questa locuzione non è fiorentina; e in Firenze s'usa dire così — l'autore farebbe sì in palese, un'alzata di spalle, come

per dire che non gl'importa nulla, ma di nascosto, dopo qualche giorno, surrogherebbe senza dubbio la locuzione certamente fiorentina a quella usata prima da lui ». E conclude col dire che « il non conformarsi praticamente alla dottrina del Manzoni può essere effetto di ignoranza, ma non più effetto di volontà » (19).

Questo si chiama, secondo me, un voler sottilizzar troppo nella questione e toglierle autorità. Nè saprei davvero immaginare uno scrittore così piccino da voler di nascosto operar quello che fosse da lui tenuto per giusto, sol per non dar la palma all'avversario!

Una delle ragioni più ovvie, che sorge spontanea nella mente dei contradittori del Manzoni, è questa: — Ammesso pur che quest'uso fiorentino sia il migliore, come attenersi a esso da' non Toscani?

Il modo cui accenna il Bernardi, oltre all'essere — sia detto col maggiore rispetto — puerile, mi sembra del tutto impraticabile. Il dotto monaco cassinese, nel suo bell'*Avviamento all'arte del dire,* è di parere che si otterrebbe facilmente la tanto sospirata unificazione della lingua, « se i libri dove chi non è nato a Firenze, ha da imparare la lingua d'uso fiorentino, fossero disposti in quelle tre schiere, tre e quattrocentisti, latineggianti, popolari; e i letterati di quella fortunata città li postillassero sobriamente, notando con diligenza ciò che in quei libri non è conforme all'uso fiorentino, sostituendovi le parole e le locuzioni colà viventi » (20).

Nè si creda per vero che si potrebbe conseguire il

tanto desiderato intento se ai libri così annotati s'aggiungessero, come il Bernardi vorrebbe, quel vocabolario che il Giorgini e il Broglio cominciarono a compilare, per consiglio dello stesso Manzoni, con tanta buona volontà, ma che non si sa quando sarà finito, e una buona grammatica fondata sull'uso fiorentino. Esclama il Bernardi a questo proposito: « preghiamo il cielo che così sia! » Il Bernardi è monaco e fa bene a pregare i Santi; ma io che non sono in odore di santità, e, per conseguenza, non credo a certi miracoli, credo fermamente che nè un buon vocabolario, nè una buona grammatica, fondata sull'uso fiorentino, sarebbero sufficienti a dare, ai non Toscani, una guida sicura per iscrivere toscanamente.

Nè il dire, come fa il Bernardi, che, oggimai, « in Italia chi aspira al vanto di farsi leggere, non solamente si studia d'usare parole e modi che più corrono a Firenze, ma d'accostarsi anche a quel tono schietto e vivace insieme, che si sente nella parlata fiorentina (nella *parlata*, egregio D'Ovidio, non nella favella de' *fiorentini colti)* meglio assai che nell'altre » (21), è per me cosa giusta.

Massime al giorno d'oggi è cosa rarissima trovare chi toscaneggi nello scrivere, e su cento libri che escono non ve ne son dieci che si attengano all'uso fiorentino. Il che mostra che siamo ancora ben lontani dal conseguire quella tanto desiderata unità della lingua; che io credo non si conseguirà certo così facilmente

come alcuni vorrebbero dar a credere, per ragioni che vedremo appresso. *Uso toscano,* è presto detto!; ma è poi l'uso toscano composto di elementi sufficienti a esprimere *tutti* i bisogni di *tutti* gli scrittori?

E quando lo scostarsi dall'uso fiorentino non porta con sè nè confusione, nè contraddizione, è forse peccato mortale il discostarsi da esso?

Io, nel mio me — dice l'illustre Mamiani, in un suo scritto sul *Manzoni e Leopardi* (22) — ho sempre pensato che il difficile sta a scrivere bene, non a sapere dove e da cui sono da pigliar le parole. E il Mamiani ha ragione da vendere.

Fissati così a un circa i limiti di quest'uso fiorentino, come è inteso dal Manzoni e da' suoi ammiratori, veniamo senza più all'Ascoli, che ha egregiamente confutata la teorica manzoniana, nel suo magnifico proemio all'*Archivio glottologico italiano* (23). Egli, dopo di avere, con quell'acume che gli è tutto proprio, indagate le ragioni per cui alla Germania e alla Francia non mancava quella salda unità della lingua che non è certo vanto dell'Italia nostra, giunge alla natural conclusione, che, ove si fingesse, per breve istante, l'officina germanica trasportata e adattata all'Italia, il tipo della lingua italiana resterebbe sempre non solo toscano, ma sì propriamente fiorentino; ma che, non essendo questo avvenuto — per circostanze che sarebbe qui troppo lungo enumerare — dal fatto della salda unità

di linguaggio, di cui si rallegra la Francia o la Germania, mal può venire alcun argomento di legittimità, o alcuna speranza di facile conseguimento, al proposito di ridurre tutta l'Italia alla pretta favella di Firenze.

La distanza che separa quelle realtà da questo desiderio, non si ristringe punto alla differenza che passa tra la cosa fatta e la cosa da farsi. Si tratta qui di conseguire — son parole dell'Ascoli — l'effetto, che ad altri invidiamo, per una via, non solo disforme, ma a dirittura opposta a quella per cui la conseguirono le genti da noi invidiate. Tra le quali essendosi avuto in tutto e del tutto simultaneo il moderno svolgimento della parola e del pensiero, o dell'attività nazionale, le menti non si nutrono, nè si possono nutrire d'altro idioma che non sia quello della nazione e di tutti i libri. Tra noi, all'incontro, malgrado ogni temperamento di cui si circondi la romorosa innovazione, si riesce a dire a coloro che pensano e studiano, cioè a coloro che pur hanno una culta favella mentale, con la quale ruminar le idee: smettete lo stromento del vostro pensiero, perchè ha bisogno di essere mutato o almanco modificato per bene. Si viene a dire agli operaj della intelligenza, che sospendano tanto o quanto, la propria industria, e non già per rifornire il loro apparecchio mentale col rituffarlo in una nuova serie di libri che ancora alimentino il loro pensiero e i loro studj, ma per farsi ad imitare una conversazione municipale, qual sarà loro offerta da un vocabolario, da una balia, oppur dal

maestro elementare. che si manderà a incivilir la loro provincia. Ma i più, o molti almeno, tra gli odierni studiosi dell'Italia non-toscana, reputano che il male, per la maggior sua parte, stia in ben altro che non nel quanto o nel quale degli elementi di favella ormai messi in comune: essi credono, a torto o a ragione, che le menti loro stiano appunto lavorando, *pro virili parte*, a far che si consegua, per quel modo che è l'unico possibile e non è punto diverso da quel che fu tenuto altrove, quanto ancora manca e più importa a determinare o promuovere la saldezza, la unità, e anche la purità, della parola nazionale, e si irritano, o si sono irritati, per ciò, che mentre essi tentano (ed è forse una pia illusione) di portare qualche incremento al patrimonio delle idee italiane, mentre si credono intenti a suscitar quella larga spira di attività civile, che poi debba travolgere in ferma unità di pensiero e di parola tutte le genti d'Italia, altri sparga delle dottrine, dalle quali, con facile e non evitabile eccesso, si viene al punto di bandire, che non saremo nazione, in sino a che essi scrivano per maniera, che di certi loro modi o costrutti possa ridere per avventura un qualche fiorentino che ozia. Se però è chiaro che l'Italia non abbia l'unità di lingua — perchè le son mancate le condizioni tra le quali s'ebbe altrove — e insieme è chiaro che il non averla deva molto dolere agl'Italiani, e sia sorgente legittima della disputa eterna, si deve ancora chiedere, perchè veramente siano al-

l'Italia mancate le condizioni che altrove condussero alla unità intellettuale onde si attinse la unità di favella; o in altri termini, semplificata la questione, perchè l'Italia non pervenisse a quell'unità di pensiero, a cui la Germania è pur pervenuta.

Nella scarsità del moto complessivo delle menti, che è a un tempo effetto e causa del sapere concentrato ne' pochi, e nelle esigenze schifiltose del delicato e instabile e irrequieto sentimento della forma, s'ha — per fermarci al nostro proposito — la ragione adeguata ed intera del perchè l'Italia ancora non abbia una prosa o una sintassi o una lingua ferma e sicura.

V'ha una regione, o una città, la Toscana o Firenze, in cui vive, splendida di grazie native, una favella che mal si scerne dalla lingua de' buoni scrittori, e ha movenze di gran lunga più belle, più candide, più sicure che non abbia questa. Dinanzi al tribunale della verità implacabile, la candidezza fiorentina, e il lieve o incerto distacco tra il linguaggio fiorentino e quello delle scritture italiane, potranno sonare accuse gravissime d'insufficienza di moto civile e per Firenze e per l'Italia. Ma se il serbatojo toscano è limpido e terso perchè la cultura ha ristagnato, non è men vero che la sua maravigliosa limpidezza innamori il barbaro e deva affascinare l'artista. Al quale non può non sembrare una vera bestemmia il concetto di una civiltà che avesse dovuto o deva turbare la linfa incantevole; e deve all'incontro parergli ovvio e legittimo che l'Italia

intera essendo pur così poco rimota da Firenze, poichè scrive o parla comunque, in ogni occasione per poco solenne, un linguaggio che è uscito di Firenze, abbia finalmente a varcare quella breve distanza che ancora da Firenze la sequestra, e quasi transumanarsi, sì che da ogni angolo del bel paese possa tra non molto risonare la stessa favella ammaliatrice che ora sta rinchiusa in così breve giro. Come sottrarlo a questo ideale abbagliante? (24).

Il Manzoni stesso che, a parere dei più, fu sommo e inarrivabile artista, non trovò modo di sottrarsene.

Fece bene; ebbe ragione il Manzoni; riuscì nell'intento? — All'Ascoli, che seguo qui in tutto e per tutto, non pare. Lo scrivere correttamente — dice l'illustre glottologo — rimane sempre, malgrado la vantata sicurezza delle contrarie norme, una cosa che sa di miracolo, una cosa da perigliarvi la vita; e gli scrittori utili ma non-artisti, che sono o dovrebbero essere i più, e quindi i più decisivi in ordine all'uso nazionale, trascorrono, per naturale reazione, all'eccesso opposto, e ribellandosi legittimamente a una religione che scomunica, cioè dà del barbaro a chi non fa miracoli, trascendono a vantarsi di non avere culto alcuno e di barbarizzare. Prima, quando lo scrittore timorato aveva la fatalità d'imbattersi in una idea, o meglio di rasentare una di quelle regioni ideali, che il pensiero italiano o il pensiero dei classici non aveva ancora conosciuto e doveva perciò usare una qualche parola che non fosse

nella Crusca e tradisse un qualche nuovo fenomeno della civiltà universale, egli la accompagnava del famoso « come dicono », che significava: come direbbero quegli esseri compassionevoli che sanno quello che io non so, o hanno un'idea per la quale a me manca la parola. Oggi, il nuovo ideale suona all'incontro: scrivere e parlare per modo, che nel nostro discorso il Fiorentino non possa trovar mai nulla che sia disforme dalla sua domestica favella; evitare che il Fiorentino (il quale, del resto, lasciato a sè medesimo, rinunzia ben facilmente all'enorme autorità di cui lo vorrebbero investito) possa mai ridire della nostra imitazione imperfetta. Perciò tentare, con quel maggiore sforzo che alla nazione sia dato, di venir presto a tali condizioni, che da ogni terra italiana possa nascere spontanea una novella o una comedia in pretta lingua fiorentina. L'Arte, che crede aver pronta una forma squisita, non può di certo aspettare che la progredita cultura rifaccia la nazione, e poi sorga un teatro, non veneziano o piemontese o fiorentino, ma di lingua parlata che sia propriamente italiana; vuole la comedia prima della nazione; intende il linguaggio, non come una cute che sia il portato dell'intiero organismo della vita nazionale, ma come una nuova manica da infilare. L'ideale del classicismo di certo non si attagliava al concetto della vera unità nazionale; ma a questo non ripugna meno, o anzi gli ripugna ben di più, il nuovo ideale del *popolanesimo*, a cagione del principio idolatrico a cui si

è venuto informando. E se è vero, come anzi ci mostrano di continuo, che nelle regioni dell'Arte corra un legame, più ancora stretto che non sia altrove, tra il pensiero e la forma, l'Arte medesima non avrà forse gran fatto a rallegrarsi di questa infinita brama di fiorellini, placidamente raccolti sull'*ajuola nativa*, che ora vorrebbe dire l'unica ajuola fiorentina. Non mai, per avventura, l'Arte si sarebbe messa in maggiore antitesi con quella virile civiltà, a cui pur l'Italia virilmente aspira; nè mai si sarebbe più fatalmente scambiato, sotto le apparenze di serbar puro il carattere nazionale, quel di poetico o di terso che la lunga immobilità dei secoli può conferirci, col genuino e sempre nuovo suggello che i popoli robusti imprimono e nella sostanza e nella forma di quella parte che a loro spetta nel comune lavoro delle genti civili (25).

Per queste, e per altre ragioni alle quali non accennerò qui, non pare all'Ascoli che il *fiorentinismo* giovi in alcun modo all'intento di rinnovare o allargare l'attività mentale della nazione. Egli crede anzi con certezza che, a dirittura, vi controperi, a quel modo che i dazj esagerati soglion far del contrabbando (26). È superfluo aggiungere che io, modestamente, sono dell'avviso stesso dell'illustre glottologo. Noterò anche, su questo proposito, che il Mamiani chiama *ostico* il pensiero del Manzoni, « non ostante il suo intendimento bellissimo, che fu di stringere gl'Italiani nella unità dello scrivere e del favellare, come nell'unità politica (bontà di Dio) sono stretti al presente ed affratellati ».

Osserva a ragione il dotto Pesarese che nessuno diventa scrittore esemplare, salvo che in una lingua; ed espressamente in quella in cui si strinse da principio il congiungimento essenziale e perfetto tra l'idea e il segno, e in cui le forme native del sentire e significare s'innaturano affatto con noi. Nè crede che quest'opera, mezzo razionale e mezzo istintiva, si possa rifare due volte nel breve corso della vita. Laonde, se v'ha al di d'oggi in qualsia parte del mondo scrittore insigne in prosa e in verso, si può far conto ch'egli s'andrà sollazzando bensì in amori furtivi con parecchie lingue e letterature, ma una sola finirà col togliere in moglie, una sola con lungo studio vezzeggiata e onorata lo renderà padre di figli immortali.

Ora — domanda sempre il Mamiani — le prime nozze tra i segni e le idee, furono esse celebrate dal Manzoni in Italia o in Parigi, dove si trasferì giovanissimo? — E conclude col dire: — Del sicuro il Manzoni usò di ogni mezzo per consumare il divorzio, e sembrami gli sia riuscito a compimento nei versi; quanto alla prosa, mi reco a fortuna di non avere obbligo di decidere (27).

Anche il Mamiani, dunque, non mena buone le teoriche manzoniane.

Posta così nettamente, e in termini generali, la questione dell'unità della lingua, lasciando che ognuno pensi a modo suo, eccomi a dir qualche cosa succintamente della lingua de' *Promessi Sposi* si nella 1ª,

e si nella 2ª edizione; ma non senza aver prima riassunto tutto il bene che ne è stato detto da quei valenti che si occuparono, assai prima di me, di questa importantissima questione.

Il D'Ovidio afferma che basta mettersi con un po' di attenzione e di buona fede a confrontare per quattro o cinque pagine la prima edizione de' *Promessi Sposi* con la seconda, per convincersi che da questa a quella v'è, in complesso, un miglioramento grandissimo. In certi punti sembra perfino — egli dice — di leggere la composizione d'uno scolaro molto inesperto, benchè ingegnoso, corretta poi da un ben accorto maestro (28). Anche il Bernardi — che fu per molti anni l'amico del cuore del Manzoni — fermamente sostiene esser oramai accertato, e non doversi quindi porre più in dubbio, che la lezione del 1840 vince l'altra in perfezione di novanta su cento; e si mostra persuasissimo che un tal miglioramento devesi attribuire al ritocco che da cima a fondo fece del suo romanzo sull'uso vivo di Firenze (29). È questa anche interamente, come già dissi, l'opinione del Morandi, il quale, ponendo a confronto con l'antica la nuova dicitura di alcuni dei migliori brani de' *Promessi Sposi,* e indagando accuratamente — spesso anche con sottili disquisizioni filologiche — le ragioni che mossero l'Autore a sostituire una maniera di dire a un'altra, giunge alla natural conclusione che la seconda lezione val molto più della prima (30). Il Bonghi, come sappiamo, manifestò più volte lo stesso avviso (31).

Ora a me pare che dall'un lato e dall'altro si sia molto esagerato. Che la seconda edizione *in fatto di lingua* superi di gran lunga la prima, non può revocarsi in dubbio; e, per persuaderrene, chiunque abbia qualche dimestichezza col Vocabolario della Crusca e con la buon'anima di Basilio Puoti, può, di leggieri, accertarsene. A me basta di far rilevare come le correzioni apportate dal Manzoni non siano tutt'oro; come il sommo Lombardo tralasciasse molte correzioni che, per essere conseguente a sè medesimo, avrebbe dovuto pur fare; come la bellezza estetica de' *Promessi Sposi* abbia scapitato nel romanzo di tanto quanto ne ha guadagnato la lingua; come il Manzoni non potesse impossessarsi, nel breve tempo che passò in Toscana, di tutti i modi e di tutte le locuzioni toscane; e, finalmente, come i giudizj degli egregj critici su mentovati siano in alcune parti arrischiati e in altre, secondo almeno cred'io, erronei.

L'essersi il Manzoni rivolto alle persone più dotte del suo tempo, che, per esser di Firenze, ne sapevano qualcosa dell'uso fiorentino; l'essersi il Manzoni indirizzato alla signora Emilia Luti, la persona con la quale — osserva il Bonghi — il nostro Autore rilesse il libro da capo a fondo; a Gaetano Cioni, a Giambatista Niccolini e ad altri, è per me prova evidente che il Manzoni, per aver passato tre mesi in Toscana, e per essersi messo a sfogliare da cima a fondo il *Vocabolario della Crusca,* non poteva in nessun modo acquistare sì fatta

conoscenza dell' uso fiorentino da arrivare a correggere di pianta il suo romanzo, e a spogliarlo de' molti lombardismi e neologismi in esso a larga mano profusi.

Al Manzoni non mancava al certo buona volontà, e l'essersi accinto a un lavoro così minuto e paziente, che — come egli stesso ci dice — *mise più d'una volta a tortura il suo cervello,* è prova evidente del suo buon volere. Ma, pur troppo, e massime in fatto di lingua e di uso, la buona volontà non è sufficiente; nè lo spogliare e rispogliare con eroica pazienza, da mane a sera, il *Vocabolario della Crusca;* nè l'ajuto de' cortesi Fiorentini e delle gentildonne fiorentine, sono sufficienti a conferire a uno scrittore, per quanto poggi in alto, quell' autorità, o, dirò meglio, quella famigliarità con la lingua toscana, che è solo propria di chi si è bagnato sin dalle fasce nelle pure acque dell'Arno.

E, poi, il Manzoni era pretto lombardo, e gli abiti e le tendenze native furono riconfermate in lui dalla cultura che acquistò in Francia, in cui visse buona parte de' suoi anni giovanili, e dove assaporò quella conversazione disinvolta, gaja e vispa, che è, e sarà sempre, un privilegio di quel paese e di quel popolo.

Inoltre, il Manzoni era un ingegno originalissimo, tanto che non seppe mai accettare un' idea, un giudizio, una frase da altro scrittore. Con una tale inclinazione di mente e di animo ognuno intende quanto mal disposto egli fosse per quella specie di prosa che tutta consisteva in un continuo intarsiamento di reminiscenze di

volte offesa nella prima; ma non m'è dato egualmente lodarlo per aver mutato *nuotano* in *notano*, *spagnuolo* in *spagnolo*, *stradicciuole* in *stradicciole*, *terricciuola* in *terricciola*, *mariuolo* in *mariolo*, *famigliuola* in *famigliola*, e per aver sostituito, qua e là, al pronome *egli* ed *ella*, *lui* e *lei*, e così via discorrendo (33).

Non citerò altri esempj per non dilungarmi di soverchio; ma non posso ristarmi dall'osservare che qui si vede chiaramente l'opera dello scolare, il quale avendo veduto che i Fiorentini proferiscono alcune date parole in un dato modo, usò, scrivendo, quella dicitura, senza distinguere che altro è il parlare e altro lo scrivere. E che non vi sia alcuna ragione di scrivere *donnicciola*, *mariolo*, *quercioli*, *vetticciola*, in vece di *donnicciuola*, *mariuolo*, *querciuoli*, *vetticciuola*, prova egregiamente l'Ascoli (34), al quale rimando gli strenui difensori del Manzoni. Per me, in tutta questa questione regna un malinteso, ed ecco, secondo il parer mio, dove consiste. Per uso fiorentino intendiamo il modo di dire de' Fiorentini. Benissimo, lo ammetto; ma la lingua che si parla può essere la stessa della lingua che avvenir debba naturalmente solo ne' primordj di una lingua. In fatti, quelli che scrissero per i primi usarono la loro lingua nativa, che è sempre dialetto; sicchè nel principiar delle letterature noi troviamo sempre dialetti, e non mai lingue nazionali. Nella Grecia troviamo cinque o sei dialetti, che (sol perchè si mantenne divisa, e ciascuno Stato ebbe una propria coltura) si nobilitarono

nelle opere degli scrittori, finchè il dialetto attico prevalse sugli altri. *Atticismo,* in fatti, valse eleganza del dire greco. In Roma non ci fu la stessa divisione, e però la letteratura latina fu tutta romana: pure anche in Livio fu trovata la *patavinità.* E in Italia, prima di Dante, si scrisse siciliano, pugliese, bolognese, aretino, fiorentino, sardo, lombardo, veneziano e piemontese. Dante si sollevò, col suo ingegno e sapere, com' aquila, sugli altri; nobilitò, ingentilì, arricchì la favella, e fece dimenticare a quelli che aspiravano al vanto di scrittori i lor nativi dialetti, e tutti, se vollero scrivere, si sentirono tratti a imitare il dire di Dante, che, nato fiorentino, divenne italiano e solo per onorarne l' origine Dante proponeva fosse chiamato siciliano.

Ma Dante non potè certamente dal parlare de' Fiorentini trarre l' espressione di tutti gli altissimi suoi concetti; e se la più parte delle parole e l'organamento di esse è sinceramente fiorentino, l' uso delle parole stesse, e la figura del concetto che con quelle stesse parole vien rappresentata, è ben altra che la figura de' concetti del volgo; la quale, se Dante avesse voluto trasportare nella *Divina Commedia,* non meriterebbe più di essere chiamata *divina,* ma *volgare.*

Valgano, ad esempio, i primi versi dell' *Iliade,* tradotti in dialetto napoletano dal Capasso:

« Dimme, sia ddea, che arraggia e che mmalora,
« Tanto abbottaje d'Achillo li premmune,
« Che, da li Griece asciuto isso da fora,

« Scesero a compagnie li battagliune;
« E chillo mmale, che non troppo addora,
« Fece pigliá a chiù d'uno li scarpune. »

Non diversamente il dire nudo e crudo del popolo fiorentino ci darebbe press'a poco queste stesse forme (le quali è pur necessario omettere da chi voglia scrivere nobilmente e gentilmente), in che è posta la natura della lingua scritta, che lascia sussistere le forme triviali e volgari, e le nobilita recandole alla condizione della mente di chi con li studj ha ingentilito e innalzato il suo modo di vedere e di pensare.

Ma non basta. Ecco un altro punto da risolversi, che è come il cardine della questione e serve di alimento al malinteso. Può o non può uno scrittore, per quanto ingegnoso, assimilarsi i modi di dire di un altro scrittore e di un altro paese, senz'esser ne' panni di quello scrittore e nella cerchia di quel paese?

Può, ad esempio, chi è sempre vissuto in Lombardia, scrivere come chi è vissuto sempre in Toscana? Al Porta, milanese, se fosse piaciuto scrivere in dialetto napolitano, sarebbe bastato venir a Napoli per appropriarsi le locuzioni e i modi di dire napolitani? È ciò possibile, è ciò ragionevole? Per assimilarsi, per esempio, i modi del dialetto napolitano basta forse prenderli da altri, o è mestieri ripensarli napolitanamente, perchè diventino tali? O non piuttosto, per assimilarsi i modi di dire di una lingua, basta, come suggerisce

il Bernardi, studiare que' modi di dire o sur un vocabolario o sur un commento? Nel *Vocabolario* s'impara forse la lingua, o non è esso piuttosto fatto in servizio di chi vuol intendere la lingua? Se per imparare la favella latina bastasse mandare a memoria il Forcellini, noi tutti saremmo tanti altri Livj e tanti altri Vergilj. O non piuttosto, per iscriver latino, bisogna pensar latinamente, cioè come pensavano i Latini? Lo scrivere dunque latino, con buona pace dell'ottimo monsignor Mirabelli (35), al giorno d'oggi non è possibile, non essendo al presente il mondo romano se non un monumento storico e un prezioso ricordo. E qui cadono in acconcio le parole di Quintiliano: *Aliud est grammatice, aliud latine scribere.*

E, poi, la lingua, l'uso della lingua, la proprietà della lingua, non si succhiano forse col latte come la vita? Se così non fosse, perchè que' di Toscana dovrebbero parlar meglio che que' di Lombardia?

Dunque, riepilogando, il Manzoni non poteva correggere come si conveniva il suo romanzo: per farlo, avrebbe dovuto prima ripensarlo *fiorentinamente*, e, poi, scriverlo di sana pianta.

Oh, se il Manzoni in vece di spendere intiere giornate nella ricerca di un vocabolo, come egli stesso ci dice, avesse impiegato il suo tempo nel secondare le sublimi aspirazioni del suo Genio divino, l'Italia avrebbe forse un'edizione di meno de' *Promessi Sposi*, ma un romanzo di più!

Ho detto e ripetuto che il Manzoni non poteva, secondo me, correggere, com' era certamente sua intenzione, tutto il romanzo. Affermazioni di questa natura hanno bisogno d' esser dimostrate, anche perchè le asserzioni gratuite non valgono nulla. Mi sarà facil cosa darne qui la prova raffrontando alcuni passi della *prima* con la *seconda* edizione.

Finora, quasi tutti quegli egregj che si sono occupati di questa questione, han confrontato i modi di dire della prima edizione con quelli della seconda, facendo rilevare la grande superiorità di questi su quelli. Io farò tutto l' opposto: citerò qui alcune locuzioni che, indovinate di primo getto, furono poscia emendate con poco o nessun vantaggio dell' uso fiorentino (36). Eccone alcuni esempj:

Nella prima edizione al cap. VII [pag. 116, edizione Folli] troviamo questo passo: *non ha mostrato pur di conoscere;* che nella seconda edizione corresse così: *non ha figurato nemmen di conoscere.* Ora *figurare* è verbo attivo, transitivo, che vale *dar figura, scolpire* o *dipingere;* e, riflessivamente, si usa per *prender forma o figura.* Assolutamente non trovasi notato ne' vocabolarj e negli scrittori fiorentini; ma a volerlo pur così adoperare, il suo valore non dovrebbe esser altro che quello di rappresentare checchessia alla mente in una

o in altra forma; nè mi sembra che nell'esempio del Manzoni valga alcuna di queste idee. Quindi migliore e più propria è la prima espressione.

A pag. 117 dello stesso Capitolo, corresse la locuzione *non son discorsi da fare* in *non son discorsi da farsi* Ora, quel primo modo è maniera più propria, e ha un cotal che di vaghezza, onde trovansi ingemmate parecchie delle scritture de' più eleganti scrittori toscani.

In un altro punto del primo libro corresse: *e da quiri la vista si spazia* in *e da qui la vista si spazia.* Nè l'una, nè l'altra espressione corre. *Quiri*, secondo l'uso toscano, vale *in quel luogo*, cioè nel luogo di cui si parla; *qui* vale *in questo luogo,* cioè nel luogo dov'è colui che parla. Il Manzoni, in vece, allude al luogo di cui sta parlando, e avrebbe dovuto usare, per scrivere propriamente, *indi.*

A pag. 22 (sempre del primo libro) corresse: *contra questi sermonava* in *contro questi predicava.* Qui stava molto meglio il *sermonare*, che vale *parlar a lungo,* e *metter nel discorso quel cotale tono nelle parole che usa chi vuol darsi importanza e gittar polvere sugli occhi dei gonzi;* il che non è certo nel *predicare.*

A pag. 24 (c. s.) aveva scritto: *gli era accaduto qualche cosa di bene straordinario,* che corresse poi

in: *gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.* Quel *davvero*, per la collocazione in cui si trova, non risponde bene al concetto dell'Autore. Avrebbe dovuto dire: *non gli era accaduto nulla di veramente straordinario;* e però non corresse bene. *Davvero* è il contrario di *da beffe,* e il Manzoni vuole qui accrescere l'affermazione dello straordinario, e non usare un contrario di *da beffe.*

A pag. 26 (c. s.) troviamo poi un erroruzzo di grammatica. Nella prima edizione scrisse *il pover uomo* senza metterci l'apostrofo, che poi mise nella seconda. Ora la grammatica, fondata sull'uso toscano, insegna che quando la parola può troncarsi, elidendosi, non si apostrofa (37).

Ancora un esempio, e ho finito. A pag. 31 scrive: *bisognerebbe trovarsi nei nostri panni per conoscere quanti impicci c'è in queste materie,* che poi corresse in: *bisognerebbe trovarsi nei nostri piedi per conoscere, ecc.* L'espressione *trovarsi nei piedi,* sebbene ancor viva nelle Marche, nell'Umbria, a Roma e altrove, parmi assai meno naturale ed efficace.

Dimostrato, con alcune prove di fatto alla mano — e se io mi sono esteso sì poco, è solo per carità e compassione di chi mi ascolta — che il Manzoni corresse in molti punti dove pur non avrebbe dovuto correggere, è mestieri mostrar parimente le moltissime oscillazioni

e contraddizioni in cui il nostro Autore cadde, sebbene involontariamente, per quella solita titubanza con cui procedeva in fatto di lingua. E a ciò fare basta la scorta del D'Ovidio che, con quella maravigliosa coltura che tutti sanno, ha rilevato buona parte delle contraddizioni manzoniane.

Nella prima edizione usò promiscuamente il costrutto: *ho dato prove*, come *ho date prove*, e nella seconda una tal promiscuità continuò, ed è ben naturale; ma non è ugualmente naturale l'avere il nostro Autore dove nella prima c'era l'un costrutto, sostituito nella seconda l'altro, e viceversa. Lo stesso si può dire per *gli si* e *se gli*, che, promiscuamente, adoperò nell'una e nell'altra edizione con le solite mutazioni inverse (38).

E così, tanto nella prima quanto nella seconda edizione, adoperò senza scrupolo, oltre il superlativo comparativo senza articolo proprio, anche quello con l'articolo ripetuto, che è lo spauracchio dei grammatici: come quando scrisse: *nel canto* il *più lontano dall'uscio; l'uomo* il *più felice del mondo; nell'epoca* la *più clamorosa; l'alloggio* il *più decente*, e così appresso (39).

Ancora, ad esempio, nel Cap. I, mutò *l'otto d'aprile* in *otto aprile*, laddove nel Cap. XXXII della seconda edizione lasciò come stava scritto nella prima l'espressione *il quattro di maggio*, *l'undici di giugno*, e così via (40).

Usò ancora certe altre lievi mutazioni che, se fecero andare in solluchero i Manzoniani intransigenti, ogni uomo spassionato dovrebbe trovare assolutamente indifferenti. Immancabili son quelle di *diciferare* in *decifrare*, *quistione* in *questione*, *contra* in *contro*, *ghiribizzo* in *schiribizzo*, *Ludovico* in *Lodovico*, e molte altre consimili (41).

Contra poi l'osservazione di coloro che hanno affermato non avere il Manzoni lasciato nemmeno un *egli* nella seconda edizione e sostituito sempre il *lui*, si leva il D'Ovidio, che conta ben sessantun *egli* nella seconda; più due altri neutrali pleonastici. Dice il valente filologo: — o questo pronome s'ha a sbandire dalla lingua italiana, e allora non bisogna usarlo mai; o ci ha da restare, ed allora cosa vuol dire l'usar solo sessantuna volta una parola, che non è una parola qualunque, ma un pronome, cioè una parola che di sua natura deve ricorrer di continuo nel discorso? (42). — E qui ha pienamente ragione. Che direste voi di chi facesse cento volte il male, e se ne scusasse allegando a sua discolpa di aver pur fatto sessantuna volta il bene?

E così si dica dell'*onde*, usato con l'infinito, corretto sempre e lasciato una sola volta (43).

Il D'Ovidio, poi, facendosi beffe di quei pedanti che gridano al sacrilegio per aver mutato *sempre e poi sempre*, come dicono essi, il *che* o *che cosa* interroga-

tivo nel famigliare *cosa,* osserva con ragione che se il Manzoni non poche volte sostituì al *che* o *che cosa* il semplice *cosa,* lasciò tuttavia un numero almeno uguale di volte il *che* o il *che cosa* (44).

Ugualmente, non va data lode al gran Lombardo di aver mutato — attenendosi troppo strettamente all'uso fiorentino — in molti luoghi il *vi* e *ve* in *ci* e *ce;* l'avverbio *quivi* in *lì* e *là;* di aver usato liberamente il *peggio* e il *meglio* tanto per il maschile e femminile, quanto per il singolare e plurale; di aver soppresso tutti i *questi*, i *quegli* o gli *altri* di nominativo singolare (45), non che di molte altre soppressioni, se pur giustificate dall'uso fiorentino, non sempre interamente accettabili.

L'ottimo Morandi, egregio e purgato scrittore, ci fa sapere che l'uso e il buon senso fecero anche rifiutare al Manzoni certe vecchie forme ortografiche già cadute in disuso. E, tra molte curiose osservazioni, riporta quel brano del secondo *Capitolo* in cui don Abbondio vuol menar Renzo per le lunghe nell'affare del matrimonio.

Dice don Abbondio:

« Oggi non può! Cos'è nato? »

« Prima di tutto non mi sento bene, vedete. »

« Mi dispiace; ma quello che ha da fare è cosa di così poca fatica.... »

« E poi, e poi, e poi.... »

« E poi che cosa? »

« E poi c'è *degli* imbrogli. »

« *Degl'* imbrogli? Che imbrogli ci può essere? »

Nota qui il Morandi quel « *degli imbrogli* » senza l'apostrofo in bocca a don Abbondio, il quale, come per dar importanza alla cosa e colore di verità alla bugia, pronunzia la frase lentamente, strascicando le sillabe; e con l'apostrofo in bocca a Renzo, che pronunzia quelle parole tutto d'un fiato, con istizza e dolore (16).

Ma io, con buona pace dell'ottimo Morandi, credo che se il Manzoni nello scrivere avesse dovuto pensare a tutte queste minuzie, avrebbe impiegato un secolo a scrivere il suo romanzo. Ne vuole una prova l'egregio Uomo?

C'è un punto nel *Capitolo V* in cui fra Cristoforo si duole acerbamente con Renzo per aver ricorso agli amici prima che a Dio contro le provocazioni di don Rodrigo. Nella prima edizione il Manzoni fa dire a fra Cristoforo: — Che tu andavi in cerca *di* amici — lasciando l'*i*. Ora, se le ragioni del Morandi si potessero menar per buone, il Manzoni avrebbe dovuto toglier l'*i* nella seconda edizione per indicare il parlare concitato e stizzoso di fra Cristoforo (17). Oh quante congetture oziose! Non ho forse ragione di affermare che dagli ammiratori del Manzoni si sono esagerate di molto le teoriche del maestro?

Ma v'ha di più. Soggiunge il Morandi: — il consenso

di tutti nell' Uso fiorentino avrebbe tra gli altri vantaggi anche questo, di farci fare un gran passo verso l' unità dell' ortografia.... Ognuno scrive e punteggia a suo modo: da Luigi Settembrini, che in mezza pagina mette due sole virgole, a Carlo Maria Tallarigo, che fa disperare i tipografi che non han virgole sufficienti per lui. Il Manzoni potrebbe servire a tutti di modello anche nell' ortografia e nella punteggiatura (48).

Anche qui mi sembra che il ragionamento del Morandi cammini — sia detto col debito rispetto alla incontrastata autorità dello scrittore insigne — su' trampoli. Per la punteggiatura, nè l' uso nè le grammatiche possono dare stabili norme, e nè manco alcune leggi generali: nè queste si possono certo imparare, o scovare, ne' *Promessi Sposi*. Ogni scrittore punteggerà sempre a suo modo, checchè se ne dica; secondo cioè la diversa maniera che avrà di pensare, di concepire e di scrivere. Il Manzoni, come gli altri, ebbe la sua particolar maniera di punteggiare, maniera che fu diversa nella seconda edizione, anche perchè in questa concepì molte cose diversamente da quello che aveva fatto nella prima. La sua maniera quindi di punteggiare non potrebbe seguirsi da chi non avesse lo stesso sentire delicato del Manzoni e lo stesso modo di concepire e di esprimere il pensiero.

Riepilogando, a me pare di aver sufficientemente provato che il Manzoni col fatto mostrò di non aver

potuto, nè saputo appropriarsi, durante il suo breve soggiorno in Firenze, quella docile materia nella quale attuare quel suo ideale di stile prosastico, quel davvero *dolce stil nuovo* che, nella prima edizione de' suoi *Promessi Sposi*, aveva tanto trascurato. Il suo, se così mi è concesso dire, fu dunque un lavoro di rammendo, al quale concorsero in vero molti abili sartori; ma che, per quanto ben fatto, resterà pur sempre di seconda mano, checchè dai più, per quanto egregj, si voglia opporre in contrario.

Vuolsi ancora notare che molte delle correzioni onde il Manzoni, con *magnanima menzogna*, volle dar merito al *fiorentinismo*, debbonsi in quella vece attribuire, per non piccola parte, al semplice ritocco che, a prescindere da ogni mutato criterio linguistico, sol per esser tornato sull'opera propria, fece e avrebbe fatto in tutti i modi l'Autore al proprio stile. E qual è quello scrittore che tornando sulle sue opere non trova da correggere, da rifare e abbellire il parto della propria fantasia? (19).

Alcuni manzoniani impenitenti dànno, non so bene con quanta ragione, soverchia importanza ad alcune correzioni *di senso* fatte dal Manzoni nella seconda edizione del suo romanzo. Ma, domando io, anche le correzioni *di senso* debbonsi dunque attribuire all'uso fiorentino di cui il Manzoni s'è fatto seguace; o, non piuttosto, a un nuovo capriccio dell'Autore, cui, nel correggere, corsero alla mente nuove idee e nuove espres-

sioni? Se non vogliamo essere ragionevoli, facciamo almeno di essere logici! E le lievi mutazioni introdotte nella parte storica del lavoro, i manzoniani son forse d'avviso che si debbano anche attribuire all'uso fiorentino? O, non piuttosto, alle nuove e più accurate ricerche fatte nel tempo corso tra le due edizioni dal Manzoni stesso? Senza aggiungere poi che fin tutti gli scrittori ci son delle locuzioni, che, come osserva benissimo il Tommaseo, dell'accoppiamento di due voci note fanno una creazione di fantasia. Esse abbondano nel Manzoni come in ogni altro grande scrittore, e sono il distintivo caratteristico dei diversi stili. E qui cadrebbe in acconcio di chiedere agli apologisti del Manzoni: — Diteci un po': anche lo stile individuale dello scrittore dovrebbe, secondo voi, attenersi all'uso fiorentino? E quando anche lo voleste, sarebbe ciò possibile? Purchè non si voglia confondere lo stile con la lingua, che son due cose ben distinte. E come lo stile, che è cosa del tutto individuale, non può uniformarsi a un *uso* qualsiasi; così la lingua, che è l'espressione dello stile, non può, in dati casi, andar soggetta a un uso costante.

E non ho ancora finito. Que' cortesi che mi han sin qui seguito spero vorranno essermi benevoli anche in quest'ultima parte del mio ragionamento.

Mi sia, dunque, concesso innalzarmi per poco nelle serene regioni dell'arte, in aria più respirabile: mi sia dato cogliere per un istante il lato bello, arti-

stico della questione, e mostrare come lo slancio della fantasia e l'impronta del genio non possano patir correzioni; come all'artista non sia dato ritornare, con troppa insistenza, sul suo lavoro, senza guastarlo; come le opere d'arte, che son figlie dell'immaginazione e della fantasia, scapitino di molto nel colorito e nella vivacità delle descrizioni, se guaste dal *troppo* amore di perfezione (non, ben inteso, dal salutare *labor limae*).

In arte, forse, la vera perfezione non esiste; non però che non deva essere cercata. La pochezza dell'ingegno può esser talora cagione al non raggiungimento di essa; ma è impossibile al certo, per via di emendamenti, ridurre a perfezione l'opera nata imperfetta. Ora è egli mai possibile correggere, rifare, emendare per buona parte un lavoro artistico? Si giungerà forse da un lato a ottenere maggior simmetria: ma, dall'altro, si sarà snaturato il carattere vero dell'opera d'arte.

Poteva dunque il Manzoni correggere da cima a fondo il suo romanzo senza togliergli naturalezza e colorito? No certo: ne sono intimamente convinto per le ragioni da me dette di sopra. Ma le prove, le prove di questa asserzione, mi par già di sentir chiedere da miei avversarj; oggi che la critica accenna a diven r positiva e che nulla più è dato affermare senza provare. Del resto, io benedico a questa critica sana, che s'innalza a potenza di civile apostolato, e che davvero rimpetto all'opera d'arte è quello che la filosofia rimpetto all'opera della natura.

Oggi che l'arte italiana patisce d'asma; che il bisogno di una feconda idealità, prodotto di una sana istruzione classica e sorella della forza morale di un popolo, non si fa sentire vivamente tra noi; oggi che è tanto difficile il serbar la giusta misura tra le tradizioni che impongono di fermarsi e il delirio di novità che conduce al vilipendio del passato e alle delizie del barocco; oggi che l'ingegno letterario, tra incertezze che aumentano, metodi che si moltiplicano e gusti che variano all'infinito, si dibatte miseramente in cerca del felice successo e della perfezione; oggi che la nomea del critico si assume da troppi con leggerezza non perdonabile, e si alternano a casaccio, non già le leggi immutabili del bello e del vero, ma simpatie e antipatie personali e politiche, le apoteosi e le maledizioni; e si suol chiamare « spirito del tempo » il saper piacere senza farsi stimare, il mentire con grazia, l'esser nato col talento equivoco di una pronta e rapida concezione, il volare d'oggetto in oggetto, sfiorando tutto, senza mai andare a fondo di nulla, il cogliere rapidamente tutti i fiori, senza lasciar mai tempo ai frutti di giungere a maturità; oggi che è di moda il disprezzo dell'*ars longa* di Ippocrate, e che, con lo svolgersi della intelligenza, non vediamo ingrandire il carattere, nè affermarsi il sentimento del dovere, l'energia interiore, il senso morale e quello che si chiama il mondo della coscienza; oggi, ripeto, non si può non salutare con entusiasmo quella critica larga, feconda, cultrice

del vero, che fa l'arte per l'arte, e che dalle forme più palpabili e grossolane vediamo salire sino a quell'unità immediata e organica del contenuto, in cui è il segreto della vita. Qui il critico può sentirsi davvero uno con l'artista e con il suo lavoro; può ricrearlo, dargli la seconda vita, e sclamare con l'orgoglio di Fichte: *io creo Dio!*

Tornando a bomba, mi si conceda di porre a raffronto, solo per poche linee, sì nell'una e sì nell'altra edizione, il commoventissimo episodio della madre che, consegnando al monatto la morta figlioletta, e porgendogli una borsa piena di danaro, lo prega, sentendosi mancare la vita, di venire, verso sera, a toglierla di là, perchè il suo corpo possa aver sepoltura insieme con quello di un'altra sua bambina, cui la morte già leggevasi in volto.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva inverso il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale. Nella 2ª edizione il Manzoni ha corretto: *ma non guasta, da una gran passione e da un languor mortale.* Ora a me sembra che qui il vocabolo *pena* esprima molto più che non la semplice passione dell'animo. La passione è dolore recente; al contrario, la pena, il pe-

nare, l'aver penato esprimono lunghi e antichi travagli dell'animo, sopportati con maggiore o minore rassegnazione.

Il suo andare era faticoso; al che, nella 2ª edizione, ha sostituito, non so con quanta ragione: *la sua andatura era affaticata.* A dirla francamente, *quella andatura che è affaticata* mi ha tutta l'aria di un somarello che non può procedere innanzi per il grave peso; mentre la prima espressione, oltre a darmi l'idea di una donna che cammina con fatica, perchè aggravata da un peso, mi dà ancora l'idea di una donna malata, a cui il respiro s'è fatto affannoso per la fatica e per il male.

Ed ecco un turpe monatto avvicinarsi alla donna, e far vista di volerle torre il peso dalle braccia. Nella 2ª edizione ha corretto: *Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia.* Quanto è più naturale la prima lezione! *Ed ecco un turpe monatto....* Non par quasi di vederlo avvicinarsi alla donna e cercare di sgravarla dal peso che portava? Al contrario, col dire: *Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia,* ci par di assistere a un atto sgarbato, che fa tristo contrasto con la dolcezza e col pallore di quella donna. Quel ripeter poi la *bambina,* non mi sembra artistico. Ha già detto, poco sopra, che portava una *fanciulletta* (che, poi, corresse in *bambina*) tra le braccia!

— *Il monatto si recò una mano al petto,* espressione che corresse nella seguente: *Il monatto si mise una mano al petto.* Quando, o presi da sgomento, o da compassione, o da terrore, facciamo l'atto descritto qui dal Manzoni, è sempre la destra che avviciniamo al petto. La naturalezza quindi scapita di molto nella nuova dizione.

— *O Signore! esclamò Renzo; esauditela! pigliatela con voi;* e nella 2ª edizione: *O Signore! esclamò Renzo; esauditela! tiratela a voi.* Quel *tiratela*, con buona pace del Manzoni, del D'Ovidio e del Morandi, mi sa di uno che fa l'atto materiale del tirare; e che Dio debba trascinar quella donna sino a sè, è un'immagine che, a dir vero, poco o nulla mi garba.

Mi eserciterei più lungamente in questo raffronto, se non fossi più che convinto della inutilità di così paziente lavoro.

Chiunque vorrà prendersi la briga di leggere attentamente il sublime episodio di quella povera appestata, si convincerà di leggieri, senza bisogno del mio ajuto, come esteticamente la seconda versione abbia scapitato sulla prima.

L'episodio commoventissimo e sublime a un tempo di Cecilia, la povera appestata, piace assai più senten-

dolo narrare dal primo che non dal secondo Manzoni. Il perchè, a dirla proprio come la penso, non so nemmanco io. La prima descrizione è più naturale e più vera; mentre la seconda mi ha del ricercato, del raffinato. In una parola, mi commuove meno.

Com' è bella e trista a un tempo quella pallida figura di Cecilia! E quella bambina che porta in collo, morta! Dunque ella era madre? Come il nostro pensiero ricorre subito allo spavento di lei, quando vide quella sua prediletta côlta dalla peste: come ci si affacciano alla mente le notti angosciose vegliate presso a quel letticciuolo, le carezze, i baci e le lagrime ricacciate nel cuore e riarse a' sorrisi pietosi, chiamati a velare la desolazione dell'anima! La nostra mente corre tosto alla bambina morente, alla madre, che se la vede morir tra le braccia; a quel dolore, che non si chiama più dolore e non ha un nome, perchè non ha nè gemiti, nè singhiozzi, nè lagrime.

O che bisogno aveva il Manzoni di ritoccare quel capolavoro di affetto e di arte!

E questa mia stessa impressione dovette riceverla quell' ingegno elettissimo del Giusti, che lo stesso Manzoni chiama *un gran maestro di bella e buona lingua.* È bensì vero che il poeta lombardo, stando almeno all' autorità sua, in forma solenne ci annunzia di essere riuscito a costringere il Giusti a disdirsi; ma questa conversione, se tale può chiamarsi, non cancella, a parer mio, le storiche parole: — *Che estro t' è venuto*

di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me, stava meglio prima (50).

Ora, perché al Giusti — non sospetto certo di ignoranza dell'uso fiorentino — potessero uscir di bocca quelle parole, bisognava bene che le bellezze estetiche della 1ª edizione superassero di gran lunga le bellezze linguistiche della seconda.

E un uomo come il Giusti poteva, in fatto di gusto, difficilmente ingannarsi! Anche il Mamiani, del resto, in quel suo scritto sul Manzoni e il Leopardi, fa intravedere che, a suo giudizio, la prosa del Manzoni è più francese che italiana, e ciò anche dopo la edizione corretta.

Tra coloro che diedero biasimo al Manzoni per aver corretto secondo l'uso fiorentino il suo romanzo, ricorderò il Bersezio, che, in uno studio biografico e critico su Alessandro Manzoni, scrisse queste parole: « Manzoni, convertito al dogma della necessità assoluta del toscanesimo nella lingua, riprese a correggere i suoi *Promessi Sposi*, e li ridusse in quel più puro fiorentino che gli venne fatto: ma il pubblico diede torto alla tanta fatica che il lombardo scrittore sostenne; continuò a leggere la prima versione di quel libro stupendo ed a commoversi e ad imparare ed a farsi migliore a dispetto di tutti gli appuntati lombardismi e delle accusate improprietà, e lasciò in disparte la riduzione fiorentina, la quale non toglie certo all'opera nessuna delle sue grandi doti e insuperabili meriti, ma pure

non ha più tutta la naturalezza di prima e quasi fa apparire che il pensiero non si sposi, non s'informi più così completamente ed intimamente colla veste che l'esprime e l'adorna » (51).

Il Morandi, in risposta al Bersezio, asserisce che se il publico continuò a leggere la 1ª edizione de' *Promessi Sposi*, non fu già per dar torto alle correzioni; ma perchè, l'edizione corretta essendo stata publicata sotto la tutela della convenzione sulla proprietà letteraria, conclusa nel 1840 tra il Piemonte, l'Austria e la Toscana; l'editore Le Monnier di Firenze si credette in diritto di ristampare più volte, senza il consenso dell'Autore, la 1ª edizione, che gli parve non dovesse cadere sotto il divieto di quel patto internazionale; e queste ristampe, « con la potenza del minor prezzo », resero difficilissimo lo smercio dell'edizione corretta, che costava di più (52).

Anche il D'Ovidio, su questo proposito, afferma che il publico continuò a leggere la prima edizione più della seconda, per una sola ragione, perchè gli editori potevano ristampare impunemente soltanto la prima (53); e il Bonghi osserva ugualmente che l'edizione rifatta, con molto lusso e cura, dall'Autore costava caro, onde fu letta meno della prima, che, per vera rapina, continuò a essere offerta a bonissimo mercato (54).

Il publico, dunque, continuò a leggere la prima edizione e a non curarsi della seconda, sol perchè la prima edizione, per una vera rapina, costava pochissimo; mentre la seconda, rifatta dall'Autore con molto lusso

e cura costava carissima? Che il volgo sia per la massima parte ignorante, non oserei certo negare; ma che sia affatto privo di buon senso, e privo di quel gusto naturale che è dote comune, è quanto non posso logicamente ammettere. Come avviene talora che, per essere certi di queste o di quell' altro quadro, si suole esporlo agli occhi del volgo per giudicare dell' impressione che produce sur esso? Perchè Apelle, fatto un quadro, soleva nascondersi dietro la sua tela, che esponeva agli occhi del publico per raccoglierne lo schietto giudizio?

Egregio D' Ovidio, se la voce publica suol essere banditrice de' più madornali errori, suol essere anche delle più grandi verità; e se accordò la sua preferenza alla prima edizione de' *Promessi Sposi*, ponendo in non cale la seconda, dovette avere le sue brave ragioni.

Le masse di solito giudicano, ma non ragionano; e quel libro che le commuove è per esse il libro migliore. La forma della prima edizione, forse perchè più schietta, più spontanea, più viva, più naturale, meno ricercata, meno studiata, ma più vera, garbava meglio. E garba meglio anche ai dì nostri. A me è capitato di vedere più d' una volta preferita dalle classi laboriose la prima alla seconda edizione, anche oggi che si trovano tutte e due a buon mercato. E perchè ciò? perchè il volgo, che non sa di eleganza, cerca di commuoversi e di divertirsi.

Per tacere di tutti gli altri che giudicarono la seconda

edizione esteticamente inferiore alla prima, citerò solo le parole dell' illustre De Sanctis, da lui publicate in uno stupendo saggio critico su' *Promessi Sposi* (inserito nel fascicolo XII della *Nuova Antologia,* dicembre 1873). « Il grosso del materiale », scrive l' insigne Uomo, senza troppo curarsi delle correzioni fatte dal Manzoni, « è qui la lingua parlata e intesa dall' un capo all' altro d' Italia, intramezzata di lombardismi e di toscanismi, che le comunicano la vivacità del dialetto ».

Il Morandi dà poco meno che della bestia all' illustre critico per aver mostrato d' ignorare o di non curare il fatto delle correzioni, e dice che le parole qui sopra riportate *non hanno più senso* (55). Io ho troppa stima delle doti di mente e di cuore dell' illustre biografo del Belli da non poter dare alle sue parole un significato troppo disgustoso.

Lo stesso D' Ovidio, non sospetto partigiano della seconda edizione, ammette che la prima, se presa all' ingrosso, si manifesta *sciolta e spigliata* (56). Or qual maraviglia che al popolo — che non giudica certo con gli occhi dell' erudito e del critico — la prima piacesse più della seconda? Le cose che intendiamo meglio, sono anche quelle che finiscono di piacere maggiormente; ed è naturale.

Quando, dunque, uscì la seconda edizione pochi se ne curarono, sia perchè costava di più, sia perchè trovavano la prima già tanto bella da non sentire il bisogno di tutte le correzioni che il Manzoni v' introdusse.

Di que' pochi che si presero la briga di leggere la seconda edizione, non tutti poi convennero nel tenere per migliore la seconda, per aver fatto, come si suol dire, l'orecchio alla prima, senza sapere, già s'intende, le ragioni onde il Manzoni si diede a correggere il suo romanzo.

È cosa, certo, lodevolissima per il Manzoni l'aver tentato di risciacquare alle sorgenti dell'uso vivo e dialettale toscano e fiorentino la lingua letteraria che, secoli fa, da quello stesso uso si sparse per tutta Italia, e divenne poi come morta e stagnante; ma non può onestamente dirsi che il tentativo sia pienamente riuscito.

Del rimanente, se si può discutere, analizzare e mettere in dubbio, come ho fatto io, la teorica del Manzoni sulla lingua e non riconoscerla per buona; non può del pari mettersi in dubbio la sincerità e la nobiltà de' suoi intendimenti.

A ogni modo, se anche fosse vissuto qualche anno di più non avrebbe nè pure in parte modificato le sue teorie, e m'induce a ciò credere il non essersi egli discostato in nessun modo, negli scritti della vecchiaja, da quel puro ideale che si era formato. Sia comunque, senza perderci in congetture ipotetiche, e senza fargli una colpa del non esser riuscito pienamente nel nobile fine che s'era proposto, consideriamolo anche in questo come il più geniale e felice precursore dell'avvenire.

NOTE.

(1) Questo studio fu letto nell' Università di Napoli l'anno 1881 nella scuola dello ZUMBINI. — Lo stampo ora tale e quale, con poche correzioni e aggiunte. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, ann. IX, vol. XXXVII, 1° settembre 1887).

(2) Vero è che non lo avrebbe fatto, alieno com'era dall'entrare in disputa con chicchessia. Ma, non pertanto, si sarebbe forse lasciato trascinare un'altra volta nella questione, e il suo intervento in causa avrebbe sempre dato nuovi e copiosi frutti.

(3) Li ha contati il D'OVIDIO nel suo eccellente lavoro su *La lingua dei Promessi Sposi* (v. *Saggi critici*, Napoli, presso Domenico Morano, 1879); avvertendo « che la più parte di essi non *sono* lombardismi in un senso assoluto; ma parole o locuzioni quasi tutte registrate nel Vocabolario della lingua ». (*Op. cit.*, pagg. 548-551).

(4) Si ricordi il lettore che questo studio fu *letto* nella *Scuola Normale* di Napoli.

(5) Il DE SANCTIS, in vece, il pregiudizio lo aveva in capo anche lui!

(6) Ora il FOLLI è andato Provveditore agli studj a Portomaurizio.

(7) Giustizia, non per tanto, vuole si riconosca che il CASANOVA, il MORANDI, il BERNARDI e FEDERICO PERSICO, assai prima del FOLLI, notarono e si fermarono, se non sopra tutte, su molte varianti della 2ª edizione del celebre romanzo. Il MORANDI — che, senza dubbio, vogliano o non vogliano, i carducciani — è, col RIZZI, col CERQUETTI e col D'OVIDIO, uno de' più perfetti conoscitori delle opere del grande Lombardo — in due copiose edizioni (1873 e 1874) aveva già publicato, in coda al discorso *Un pregiudizio letterario intorno ai Promessi Sposi*, un intero capitolo *comparato* delle due edizioni del romanzo, e aveva dato, nel *Discorso* stesso, molti altri saggi comparativi.

(8) Vedi *I Promessi Sposi di* ALESSANDRO MANZONI *nelle due edizioni del 1840 e del 1825, raffrontate tra loro dal prof.* RICCARDO FOLLI. *Precede una lettera di* R. BONGHI. Milano, Libreria editrice Domenico Briola e Bocconi, 1877, vol. I.

(9) Napoli, presso Domenico Morano, 1879.

(10) Vedi l'*Avviamento all'arte del dire. Lezioni di* D. GAETANO BERNARDI, *monaco cassinese.* Napoli, presso Domenico Morano, 1878.

(11) *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua. Discorsi di* LUIGI MORANDI *preceduti dalla lettera del Manzoni al Casanova e seguiti da altri documenti. Terza edizione migliorata e molto accresciuta.* Parma, Luigi Battei, librajo-editore, 1879.

(12) Vedi lo scritto di lui *Voci e maniere di dire più spesso mutate* ecc., Milano, 1842. — Il DE CAPITANI, del resto — e lo provò il MORANDI (v. a pag. 82, nota, del citato suo libro) — non capì bene l'intento principale del MANZONI.

(13) Vedi *op. cit.*, pagg. 20-22.

(14) E questo sostenne anche il compianto GIULIANI, asseverando *non parlarsi più fiorentino fuori di porta alla Crocc.*

(15) Vedi MORANDI, *op. cit.*, pag. 30.

(16) Vedi *Avviamento all'arte del dire*, op. cit., pag. 20.

(17) Vedi *Saggi critici*, op. cit., pag. 536.

(18) Vedi *Avviamento all'arte del dire*, op. cit., pagg. 21-22.

(19) Vedi *I Promessi Sposi di A. Manzoni nelle due edizioni del 1840 e del 1825*, op. cit., pag. XV.

(20) Vedi *op. cit.*, pag. 22.

(21) Vedi *op. cit.*, pag. 23.

(22) Vedi la *Nuova Antologia*, ann. VIII, vol. XXIII, fasc. VIII, agosto 1873, — pagg. 771-772.

(23) Vedi *Archivio glottologico italiano diretto da* G. I. ASCOLI, vol. I, Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1873.

(24) *Ibid.*, pagg. XVII, XXIV-XXVII, XXIX.

(25) *Ibid.*, pagg. XXXI-XXXII.

(26) *Ibid.*, pag. XXXII.

(27) Cfr. *Nuova Antologia*, scritt. cit., pag. 772.

(28) Cfr. *Saggi critici*, op. cit., pagg. 539-540.

(29) Cfr. *Avviamento all' arte del dire*, op. cit., pag. 19.

(30) Cfr. *Le correzioni ai Promessi Sposi* ecc., op. cit., pagg. 17-34 e segg.

(31) Vedi la lettera del BONOMI all'edizione comparata de' *Promessi Sposi* curata dal FOLLI.

(32) Vedi la bellissima lettera del MANZONI ad ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA, a pagg. 1-16 del bel libro del MORANDI.

(33) Vedi, su questo proposito, le dotte ricerche e osservazioni de' professori MORANDI e D'OVIDIO.

(34) Vedi *Archivio glottologico*, op. cit., pagg. v-ix.

(35) ANTONIO MIRABELLI — già mio venerato maestro di lettere latine nella R. Università di Napoli — tolto a' vivi, tra l'unanime compianto de' buoni, il giugno del 1883.

(36) Delle molte migliaja di correzioni che il MANZONI fece al suo libro, il solo che n'abbia indicato come a parer suo sbagliate o dubbie un numero ragionevole, fu il RIGUTINI, ne' suoi *Elementi di rettorica* (Firenze, 1878). Al bel libro dell'egregio Professore rimando il cortese che mi legge.

(37) Il MORANDI (*op. cit.*, pagg. 258-259) ci dice che la regola « che il Manzoni, rivedendo il suo libro, intese di seguire per contrassegnare simili troncamenti, fu di apostrofar quelli che, come *poter'* (maschile e femminile) e *buon'* e *gliel'* (nel femminile soltanto), non possono farsi altro che davanti a vocale; e di non apostrofar mai quelli che, come *buon* e *gliel* (maschili) e *tal* e *qual* (maschili e femminili), possono farsi ugualmente anche davanti a consonante ». Tutto ciò sta bene; ma l'egregio MORANDI dimentica di dirci se una tal regola è propria dell'uso fiorentino!

(38) Cfr. *Saggi critici*, op. cit., pagg. 588 e 589.

(39) *Ibid.*, pag. 590.

(40) *Ibid.* — Vedi, del resto, a pag. 228 del bel libro del MORANDI.

(41) *Ibid.*, pag. 591. — Vedi anche, su questo proposito, ciò che dice il MORANDI, a pag. 280 e segg. del suo libro, in risposta al D'OVIDIO.

(42) *Ibid.*, pag. 565. — Anche qui vedi ciò che il MORANDI, a pag. 266 e segg. del suo libro, dice rispondendo al D'OVIDIO.

(43) Sull'uso della congiunzione *onde* dinanzi all'infinito, mi piace riportar qui una bella lettera a stampa dell'egregio MORANDI, data fuori, per nozze, in pochi esemplari, il *5 febbraio 1888*.

Sull' uso della congiunzione onde *davanti all' infinito.*

Egregio Signore,

Il modo stesso con cui Ella formula la sua cortese domanda, include necessariamente una specie di questione pregiudiziale.

Infatti, Ella mi chiede se *si può* o *non si può* usare la congiunzione *onde* davanti all'infinito. Ora, il potere o non potere (Lei, che è avvocato, lo sa meglio di me) implica il concetto di una legge, d'una norma superiore, a cui tutti, almeno in astratto, debbano sottoporsi. In Francia, dove questa norma c'è, ed è l'Uso parigino, non si domanda neppure se *si può* o *non si può* dire così o così; là si domanda addirittura se *si dice* o *non si dice*. E la risposta, novantanove volte su cento, è decisiva e non ammette repliche, perchè si desume da un fatto certo. Ma in Italia, disgraziatamente, questa norma fondamentale manca ancora in gran parte, e quindi se io Le rispondo *sì*, troverà cento altri che Le diranno *no*, e viceversa.

Tuttavia, a me pare che una norma vada prevalendo, e che sia appunto quella sostenuta dal Manzoni, quella cioè dell' Uso vivo fiorentino, inteso come l' intendeva lui. E secondo questa norma, io posso risponderle che l' *onde* davanti all' infinito è di raro uso a Firenze e in tutta Toscana, come nel resto d' Italia, e l' usano le sole classi colte. Il popolo non lo dice mai. Quindi, chi accetta per norma fondamentale della nostra lingua l' Uso fiorentino, deve relegare quest' *onde* tra le forme dello stile alquanto elevato o poetico, come, per esempio, l' adopera il Manzoni stesso, forse una volta sola in tutto il suo romanzo (cap. XXI), o come l' adopera il Monti nella traduzione dell' *Iliade* (lib. VI), e il Pindemonte in quella dell' *Odissea* (lib. IX). Nella bocca invece d' un personaggio del popolo mi parrebbe un' affettazione.

Se poi Lei mi domandasse *perchè* tanti e tanti grammatici lo condannano assolutamente, quantunque l' abbia usato più e più volte perfino quel loro santo padre del Cesari, sarei costretto a risponderle che probabilmente non lo sanno neanche loro; o se lo sanno, è un *perchè* individuale, capriccioso, cervellotico, a cui ognuno è padronissimo di opporne un altro della stessa natura.

Ella voleva da me una risposta *esplicita*. Questo suo desiderio mi ha consolato, giacchè è uno de' tanti segni che l' unità della lingua piacerebbe a tutti. Ma se non ho potuto contentarla interamente, vede bene che la colpa non è mia.

Mi creda

Roma, ... 1882.

devotissimo suo
LUIGI MORANDI.

Al sig. Avvocato . . . . . .
Roma.

(44) Cfr. *Saggi critici*, op. cit., pagg. 570-571.

(45) *Ibid.*, pagg. 576-577.

(46) Cfr. *Le correzioni ai Promessi Sposi*, op. cit., pagg. 84-85.

(47) Nè vale l'objettare — come fece con me l'egregio MORANDI — che qui il *di* va anzi allungato, come la parola *amici*, ammirativamente. Le sono, con tutto il rispetto dovuto all'egregio letterato, quisquilie e non altro.

(48) Cfr. *Le correzioni ai Promessi Sposi*, op. cit., pagg. 85-86.

(49) Il bravo professor MORANDI ha, secondo me, il torto di non fare il debito conto delle correzioni manzoniane che sono effetto del buon gusto dello scrittore, il quale — notò assai bene il D'OVIDIO — *le avrebbe trovate anche senza arrivare sino a Firenze*. (Vedi a pag. 264 e segg. del libro del MORANDI).

(50) Vedi, sempre nel volume del MORANDI, la lettera di A. MANZONI al CASANOVA.

(51) Vedi *Alessandro Manzoni. Studio biografico e critico* di V. BERSEZIO. Torino, Libreria L. Beuf 1873.

(52) Vedi *Le correzioni ai Promessi Sposi*, op. cit., pagg. 87-88.

(53) Cfr. *Saggi critici*, op. cit., pag. 540.

(54) Vedi la lettera premessa dal BONOHI alla più volte citata edizione del FOLLI.

(55) Vedi *Le correzioni ai Promessi Sposi*, op. cit., pag. 34, nota 1.

(56) Cfr. *Saggi critici*, op. cit., pag. 546.

CANTI EDITI E INEDITI

DEL

POPOLO RECANATESE.

Per Giac. Francesco Leopardi.

«.... A nessuno potrà sfuggire l'importanza che hanno talune « di queste canzoni, in cui si sposano le fantasie dolcissime « d'un'arte primitiva con delle notizie di storia sacra e profana « e con delle considerazioni morali d'un'altezza che mi par me- « ravigliosa.

« Il modo dei loro parlari... parmi non si discosti troppo da quelli « che il Giuliani ha illustrato con sì soave cura e diligenza, come « i *canti* non si discostan punto da quelli raccolti così sapiente- « mente dal Tigri. Si direbbe che nelle vene di questa gente scorra « il sangue di quel sangue e palpiti lo stesso cuore: si direbbe « che un pezzo di Toscana si sia staccata da quella plaga fortu- « nata per rifugiarsi qui in questo contado dell'Alta Marca, dove « anche i costumi son sì miti e gentili e dove l'ingegno è sì sot- « tile e versatile ».

Caterina Pigorini Beri (*Nuova Antologia*, ann. xiv, sec. serie, vol. xiv, fasc. viii, 15 aprile 1879, — pag. 709).

(1) Nel 1848, pe' tipi de' fratelli Rossi di Loreto, il conte Pier Francesco Leopardi, fratello carissimo al poeta del dolore, nella occasione delle nozze di MARGARITA *contessa* GALAMINI *col nobile signore* IGNAZIO GARULLI, a nome di tutta *la famiglia Leopardi, in conferma di parentela e di amicizia, presentava* alcuni *canti inediti della comune patria*, da lui, con molta cura, raccolti d'in su la bocca delle gentili popolane e dei contadini de' ridenti colli e delle fertili campagne del territorio di Recanati, nel tempo delle messi e delle vendemmie.

Il libriccino è divenuto oramai rarissimo, e crediamo se ne conservino solo alcuni esemplari nella patria di Giacomo Leopardi.

Essendo, mercè della cortesia del presente capo della famiglia Leopardi, conte Giacomo, venuto in nostro momentaneo possesso il manoscritto de' *Canti inediti*

del popolo recanatese, che servì a Pier Francesco per il suo dono nuziale, ci è grato offerire a' colti lettori di questo libro l'intera raccolta di questi canti; comprendendovi anche quegli stornelli e rispetti che non furono dati fuori nè in quella, nè in altre occasioni.

Chi, fermandosi qualche giorno in Ancona per visitare la storica città, non è salito sulla torre della Cattedrale? Il panorama che si gode da quell'altura è de' più belli e de' più pittoreschi. Quale splendore di paesaggio, di mare e di cielo non si dispiega all'occhio di chi guarda! E quale ricchezza di monti, di colli, valli e pianure; quanto lusso e varietà di vegetazione! Ecco lì Castelfidardo che diede impropriamente il nome alla gloriosa fazione del 18 settembre del 1860; e là, lontano, il grave ed erto Cumerio, che si perde nelle nebbie del mattino. Su quel monte, là dirimpetto, torreggia Camerano, patria di Carlo dalle Madonne; più in qua, verso ponente, si vede Osimo; e, seguitando nella direzione stessa, la bella e tanto malinconicamente cara valle del Musone, ubertosissima. Qua, come pendesse da'fianchi del monte, è Pausola, già Monte Olmo; e là Recanati, la lunghissima Recanati, madre, come alcuni dicono, di Macerata, volendo derivare questo nome da *macerie;* sòrta, cioè, dalle rovine che i barbari invasori fecero di *Recina;* oggi famosa in tutto il mondo per aver dato i natali a Giacomo Leopardi. Più sotto è Potenza

Picena, già Monte Santo. Su l'altra collina, nella stessa direzione di mezzodì, e quasi su l'ultimo lembo dell'orizzonte, si scorge Civitanova, gloriosa madre di Annibal Caro. Viene, poi, la placida e malinconica marina, sospiro eterno de' sognatori e de' poeti, dove, quasi esclusivamente, veleggia la barchetta del pescatore, e piega a nascondere il suo orlo sotto il monte di Ancona; e dove, sovra un dolce ripiano, biancheggiano gli avanzi di una celebre e potente città, Numana: qui si rinsalda al primo l'ultimo punto del circolo dell'accennato orizzonte.

Come è bella, come è vaga, e come varia la configurazione e la natura di tutto il territorio! Città molte, non ampie, e però meglio rispondenti all'indole della famiglia, sparse su i ripiani de' colli, lungo i loro fianchi e sopra i culmini: paeselli allegri che si distendono nella curva valle del Musone! E in tutto questo, e da tutto questo, affetti dolci, malinconici! Oh di qui, di qui solo, ha dovuto uscire l'anima di Giacomo Leopardi, e attingere quelle divine ispirazioni che lo fecero più tardi immortale!

È già stato osservato da molti che le sue cose migliori furono, se non scritte, ispirate a Recanati. E, di vero, non si può negare che le *Ricordanze,* i versi *A Silvia, Il Sabato del villaggio,* l'*Infinito, Il primo amore,* sono stati pensati nel *natio borgo selvaggio.* Egli, forse, senza volerlo, pur odiando — e a ragione — la sua città nativa, sentì tutto l'influsso di quelle mille bellezze

naturali, e ad esse attinse come a fonte perenne. Mentre, in fatti, malediceva agli uomini, e imprecava al suo tristo destino che lo dannava a consumare l'età verde nell'odiato borgo

intra una gente
Zotica, vil, cui nomi strani e spesso
Argomento di riso e di trastullo,

erano *dottrina e saper,* cantava in versi — che non saranno forse mai superati e la cui infinita dolcezza scende e scenderà sempre in ogni cuore gentile come armonia di paradiso — quel *lontano mar, quei monti azzurri;* la *donzelletta che vien dalla montagna in sul cader del sole, recando il suo fascio dell'erba,* come si usa nella Marca, il *sabato* del villaggio, sì lieto e pieno di speranze; gli *odorati colli* e le *ridenti piagge,* che, nel tedio della vita stanca e inferma, gli lasciarono sempre un barlume di speranza, riconciliandolo, fosse anche per un'ora sola, con la vita. Le sue lettere sono piene di codeste note affettuose e malinconiche. Quando gli si affacciava alle labbra la bestemmia verso i suoi concittadini, verso l'uman genere, verso Dio, verso la famiglia, la vista di quel *mare lontano* e di *que' monti azzurri,* che non cedevano alle pittoresche bellezze della Toscana, avevano la forza di richiamarlo alla realtà delle cose e toglierlo a' suoi sogni funesti: sì grande potenza esercitarono sempre le bellezze della

natura in ogni petto gentile e in ogni anima nobile e delicata!

Lo confessa egli stesso scrivendo al Giordani (30 aprile 1817):

« Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria), e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d' anni per darmi alla poesia » (2).

Artista per eccellenza, perfettissimo, non ostante tutta la invincibile ripugnanza che provava pe' suoi concittadini, non potè non sentire quel che sentì pure Massimo d'Azeglio, che, dopo aver visitato tutta Italia, non trovava plaga più bella di quella da Camerino ad Ancona, *che lieti colli e spaziosi campi gli apriva alla vista.* Non è, dunque, esagerazione il dire che in questi luoghi ebbe la eccitazione al canto, la materia infinita e la dolce favella, che non dissomigliava troppo dalla toscana, e dalla quale prese i modi vivi, il purissimo stile che lo ha fatto artefice inarrivabile di versi e prosatore lucidissimo.

Chi potrebbe dirci quante volte, dopo di aver sudato su le dotte carte alla ricerca di una parola, o di una

forma classica, gli venisse dato di coglierla su le labbra di qualche contadinello, o nel canto malinconico e perpetuo di Silvia e di Nerina!

« E quanto all'accento », sono sue parole al Giordani, « le dirò del mio Recanati cosa che ella dovrà credere a me, perchè della patria potrò, per tropp'odio, dir troppo male..., ma dir troppo bene, per troppo amore, non posso certo. Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra d'affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, e i Romani senza paragone » (3).

Come il volgo insegnò il buon favellare ad Alcibiade, così la natura di questi cari luoghi fece poeta Giacomo Leopardi.

Anche oggi la vaga donzelletta viene, il sabato, dalla campagna

In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.

Anche oggi

Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella (4).

Anche oggi quelle leggiadre villanelle cantano, come nel buon tempo antico, ritornelli e rispetti. A Monte Morello, nel borgo di Castelnuovo e al Mercato i canti poco dissimili a quelli di Silvia e di Nerina s'intrecciano allegramente e si disperdono nell'aria purissima. Se non che Monte Morello, a' tempi di Giacomo, aveva assai più del borgo campestre di quello che non appaja oggi: e i costumi del popolo recanatese erano più semplici, più primitivi.

La corruzione, disgraziatamente, la quale invade oramai tutte le grandi città, si è infiltrata e s'infiltra a poco a poco anche nelle campagne delle Marche, offuscandone la bella innocenza di una volta.

Le teorie sovversive, il benessere materiale tanto desiderato e non ottenuto mai, la speranza di nuovi guadagni e di vita migliore, le colpevoli relazioni, le molte ipocrisie, i continui inganni, le folli illusioni, le

matte credenze da un lato; l'errore, i pregiudizj, ignoranza dall'altro, hanno tolto a' contadini di queste contrade quella beata ingenuità e innocenza, che era la lor dote più bella, il patrimonio migliore da tramandare intatto a' figliuoli. Ma, nondimeno, siamo ancora ben lontani dall'aria mefitica e dalla invadente corruzione delle grandi capitali. In queste valli, in queste campagne e in queste colline, i padri e le madri insegnano ancora alla tenera prole ad amare Dio, la famiglia, e a coltivare con lungo amore la terra nutrice e datrice di beni. I garzoncelli fanno sempre all'amore con le giovinette; ma è un amore placido, tranquillo, senza odj profondi e senza scosse violente. Le tragedie della vita, la Dio mercè, sono rare, chè un salutifero timore d'oltre tomba, e il pericolo dell'Inferno, rende gli animi più mansueti e più dolci. Un relativo benessere fa sì che i tremendi bisogni della vita incalzino meno che altrove: la bellezza del cielo e della terra seconda poi a maraviglia la naturale bonomia degli uomini.

Ecco, o giovanette isteriche e nevrotiche, che menate la vita tra il frastuono delle grandi città, e vi sentite già vecchie a diciott'anni, eccovi un saggio del come si possa amare e si ami nei campi, là dove il bacio del sole si mescola al bacio della natura, e ove il profumo della mammoletta si confonde con quello della vergine pudica.

1. (5)

La buona sera se se' andata a letto.
Se 'n ci se' andata non ci andar per ora.
Mettiti a sede' a piedi del tuo letto,
Che della notte non è andata un' ora.
Non è andata un' ora, già lo sai,
Ascolta il mio cantar, poi dormirai.
Che non è andata un' ora lo sapete,
Ascolta il mio cantar, poi dormirete.

2.

Non è ancor ita a letto quella stella,
Per la sala la vedo passeggiare.
Sento la mamma sua che gli favella,
Figlia vattene a letto a riposare.
Vattene a riposar, volto gioconno,
Non voglio che per me patite il sonno.
Vattene a riposar, volto gentile,
Non voglio che per me pati il dormire.

3.

Siete più fina voi che una cannuccia,
Riluci più che spada di battaglia:
O Dio del cielo, quanto sei belluccia!
Vorrei che fosti (6) un'ora la mia mamma.
Vorrei che la mia mamma fosti (7) un'ora
Io la tua serva, e tu la mia Signora.
Vorrei che la mia mamma fosti (8) un dinc,
Io la tua serva, e ti vorrei servire.

4.

M'è stato detto ch'il mio amore ha male,
Prendo licenza e lo vado a vedere;
Io gli ho mandata una melagrana,
Se la mangiasse mi faria un piacere.
Glie l'ho mandata dentro un fazzoletto,
Il core mio a lo suo è legato stretto;
Glie l'ho mandata dentro un tovagliolo,
Il core mio a lo suo è legato in oro.

5.

Lèvati, bella, da questa finestra,
Lèvati, bella, ch'io voglio passare;
Non voglio che li tuoi piglin sospetto,
E manco voi, bellina, avesti male (9).

Se avesti (10) male mi dispiaceria
  Quanto che fosti la persona mia.
Se avesti (11) male mi dispiace e duole,
  A voi vi piange l'occhi, a me lo core:
A voi vi piange l'occhi che se vede,
  Piange lo core mio, nessun lo crede.

6.

Volesse Iddio che fossi rondinella,
  Ch' avessi l'ale da poter volare,
  Vorrei volare là in quel luogo bello,
  Dove sta lo mio amore a lavorare;
  Io gli vorrei volare sul cappello,
  E nell'orecchie stargli a ragionare;
  Io gli vorrebbe dir quattro parole,
  Bella mi amate, o mi ridate il core.
Quattro parole gli vorrebbe dire,
  Bella mi amate, o mi fare morire.

7.

Da piccola fanciulla principiai
  A non aver mai bene in vita mia.
  Quando che mi portava a battezzare
  Il compar mi si morse per la via,
  In chiesa mi si morse la comare,
  La chiave della porta non apria.

E quel catino dove mi lavava
Non era rotto, e l'acqua non tenia,
E quella fascia con cui m'infasciava
Tutta tramata di malinconia,
E quella cuna dove mi ninnava
Era di legno e frutto non facia.

8.

Bellina che nascesti di Gennaro
Quando la bianca neve componeva,
La vostra mamma tanto s'adoprava
Di farvi bianca quanto più poteva.
La neve è bianca, e voi più bianca siete,
L'argento luce, e voi l'oro portete.
La neve è bianca, e voi più bianca siate,
L'argento luce, e voi l'oro portate.

9.

La madre del mio amor mi fa sapere,
Ch'io l'ami il figlio suo non è contenta.
Se 'n è contenta la vo' contentare,
Con suo figlio l'amore voglio fare.
Se non mi vuole in casa anderò fuora;
Che vogli o che non vogli son tua nuora.
Se non mi vuole in casa anderò in piazza:
Dammi lo figlio tuo, che a me mi basta.
Se non mi vuole in casa anderò via:
Dammi lo figlio tuo per compagnia.

10.

Levati o Sole se ti vuoi levare,
Leva dagli occhi miei tanto dormire.
Sonno che mi sei stato traditore,
Tutti gli amanti m' hai fatto sparire.
Se rientrar posso in grazia dell' amore,
Non mi ci gabbi sonno traditore.
Se in grazia dell' amor posso venire,
Mai più dal sonno mi vo' far tradire.
Se in grazia dell' amor posso tornare,
Mai più dal sonno mi farò gabbare.

11.

Mamma, non mi mandar per l' acqua sola,
Son piccolella, e non mi so guardare.
Un giovinetto che vien dalla scuola
Me l' ha giurata che mi vuol baciare.
O figlia mia, non aver paura,
Chè un bacio d' uomo non guasta ventura.
O mamma mia, e non ti sa vergogna
Vedere un uomo a baciare una donna?
O figlia mia, e non ti sa peccato
Vedere un giovinetto appassionato?
O madre mia, ti possa abbruciá 'l fuoco,
Perchè l' onore mio ti piace poco.

12.

Stago sul monte, e rimiro la valle,
Vedo la casa dell'amante mia.
Vedo la casa, e non vedo il bel viso,
Vedo la finestrella che m'accora,
Vedo la casa e poi vedo la loggia,
Vedo l'amore mio che ci si appoggia.
Vedo la loggia e poi vedo la scala,
Vedo l'amore mio che monta e cala.
Vedo la scala e poi vedo lo spiazzo,
Vedo l'amore mio che ci va a spasso.

13.

Ho fabbricato un arco in cima a un monte
Tutto adornato di pietre e diamanti,
E su da capo ci ho fatto una fonte
Per dar da bere agli assetati amanti.
Fontana, se ci passa lo mio amore,
Dagli da ber 'n una rama di fiori.
Fontana, se ci passa l'amor mia,
Dagli da ber 'n una rama d'oliva.
Fontana, se ci passa l'altra gente
Mandali via, e non gli dar niente.

14.

Quando passi qui giù, passaci onesta,
Chè non dica la gente che ci amiamo:
Quando mi vederai nella finestra,
Fingerai di guardarti nella mano:

Quando mi vederai chinar la testa,
Allor caro mio ben ci salutiamo;
Dammelo bene un sguardo da vicino,
Dopo, bellina mia, ci allontaniamo:
Quando che per la strada c' incontriamo,
Famo l' amore, e la gente burliamo.

15.

Fossi sicuro ch' il mio amor sentisse!
Alza la voce, ch' io vorrei cantare.
Ci si riparan tante valli e monti,
Che la mia voce non ci può arrivare.
Ci si riparan le brancie di grano,
Non può senti 'l mio amor che sta lontano.
Ci si riparan le brancie d' oliva,
Se 'n ci arriva la voce il cor ci arriva.
Ci si riparan le brancie di more,
Se 'n ci arriva la voce arriva il core.

16. (12)

L' ho veduta colà una rondinella,
Che m' è volata in mezzo d' un giardino;
D' oro e d' argento le penne e le ali,
E in bocca lo portava un gelsomino.
In bocca lo portava un ramo d' oro,
Boccuccia di corallo, per voi moro.
In bocca lo portava un ramo giallo,
Moro per voi, boccuccia di corallo.

17.

So' innamorato, e non la so la casa;
Credo che sia in mezzo d'un castello:
Nanti la porta c'è una pergolata,
Ci sta una vite di quel moscatello.
Ci sta una vite di quell'uva buona,
Dentro c'è lo mio amor che canta e suona.
Ci sta una vite di quell'uva bianca,
Dentro c'è lo amor mio che suona e canta.

18.

La bella donna ch'ha il marito vecchio
Lo guarda e lo rimira col mal occhio,
E poi la sera quando che va a letto
Gli dice, vecchio, possi cascar morto:
E prega Dio perchè gli mora presto
Per rinnovarne un altro giovinotto.
Questo bisogna calzallo e vestillo:
Io sono tanto stufa di sentillo.

19.

Chi ha la libertà non s'incatena,
Perchè la libertà vale un tesoro;
Per voi, bellina, pato una gran pena,
Se un'ora non vi vedo, bella, moro.

S' io non ti vedo un' ora, o non ci penso,
Moro di voglia e di spasimento.
Se un' ora non ti vedo, bella mia,
Moro di voglia e di malinconia.

20.

Ho fatto voto in tempo di mia vita
Di non amare più l' uomo attempato,
Perchè l' uomo attempato poco dura
Come lo sugo dell' assenzio amaro.
Il sugo dell' assenzio 'n s' addolcisce,
E manco il vecchio si ringiovanisce.

21.

Ora siete bellina, ora non siete:
Seppur vi ci tenete v' ingannate,
Pigliate uno specchio, che lo vederete,
Il tempo e le stagioni son mutate.
Sono mutati il tempo e le stagione,
E s' è mutato il ben che voglio a vone.

22.

Avanti la tua porta voglio fare
Un giardinetto per darti diletto.
Rose e viole vi voglio piantare
Che vi arrivi l' odore in mezzo al letto.
Che l' odore vi arrivi nelle guance,
Guarda che bel giardin di melarance.
Che l' odore v' arrivi nello core,
Siete un bel giardinetto di viole.

23.

O rondinella che voli pel mare
Fermati un passo e dimmi due parole,
Dammi una penna di queste tue ale
Per scrivere una lettra a lo mio amore.
Dopo che l'avrò scritta e fatta bella
Portala a lo mio amore, o rondinella.
Dopo che l'avrò scritta e sigillata
Portala a lo mio amor che sta in armata.

24.

M'è stato detto ch'eri tanto bella,
Perdonami mio ben, non lo credevo;
Adesso che t'ho visto, bambinella,
Di quel che si diceva sei più bella.
Adesso, bambinella, che t'ho visto,
Sete più bella che m'è stato ditto.

25.

O rosa rossa, o rosa biancolina,
Quanto t'ha fatta bella la tua mamma!
Meriteresti d'essere regina,
D'esser padrona di tutta la Spagna;
Meriteresti di portar corona,
E della Spagna essere la padrona:
Meriteresti corona portare,
E per tutta la Spagna comandare.

26.

Siete più bianca voi che 'n è una carta,
Non te n' accorgi che mi fai morire;
Come una calamita mi tirate,
Porto per porto mi fate venire:
Voi mi fate venir porto per porto,
Dimmi se mi vuoi vivo ovvero morto.

27.

Alla mattina quando vi levate
La bianca camicietta vi mettete;
Porti lo specchio in mano e vi specchiate,
Senza che vi specchiate, bella siete;
In paradiso colla scala andate,
Parlate colli Santi e poi scrivete.

28.

Quando nasceste voi non c' era gente,
Non era nata al mondo creatura;
Nascesti per la bocca d' un serpente,
E la mammana tua fu la fortuna;
Gli ambasciatori tuoi furono i venti,
Le concole del mare la tua cuna.

29.

La madre del mio amore è un gran donna:
  Quanto mi piacerebbe dirgli mamma!
Io gli vorrei dir mamma per un'ora,
  E poi, vecchiaccia, vattene in malora!
Io gli vorrei dir mamma per un mese,
  E poi, vecchiaccia, vanne in quel paese!

30.

Era una volta che n'amavo due;
  Una era ricca, l'altra poverella:
  La ricca mi donò l'oro e l'argento,
  La poverina il suo core contento.
  La ricca mi donò l'argento e l'oro,
  La poverina il suo contento core.

31.

Tutta la notte stago in pensamento
  Ch'io dall'amore tuo non sia ingannata,
  Che tu mi facci qualche tradimento,
  Me la rinnuovi un'altra innamorata.
  Un'altra amante la rinnuoverai,
  Questo misero cor lo lascerai.
  Un'altra amante la rinnuoverete,
  Questo misero cor lo lascerete.

32.

Se 'n vuoi vedere un amante a morire,
Que' capei biondi più non ti spicciare:
Giù per la fronte lásciateli gire;
Mi paion fili d'oro naturale.
Mi paion fili d'oro, e seta riccia:
Sono belli i capelli, e chi li spiccia.
Mi paion fili d'oro, e seta torta:
Sono belli i capelli, e chi li porta.

33.

Vanne pur via, che non sapesti fare,
Quando eri tu padron del mio giardino.
La rosa non sapesti spampanare,
Manco lo fior raccoglier quel più fino.
Ho ritrovato un altro giardiniere:
Coglie lo fiore, e studia bè il giardino.
Ho ritrovato un altro caro amante:
Raccoglie il fiore e studia ben le piante.
Ho ritrovato un altro caro amore:
Studia le piante, e coglie bene il fiore.

34.

Per la pietà si move un duro sasso,
Gli alberi si rimutan dal suo loco;
Bellina che per me non movi un passo,
Per te io ci starei in ardente foco.

Per te io ci starei nel foco acceso,
Sti tuoi begli occhi m'han legato e preso.
Per te io ci starei dentro l'ardore,
Sti tuoi begli occhi m'han ferito il core.

35.

L'altra mattina, il giorno della festa
'Ncontrai la madre dell'amante mia:
Mi disse, dove vai, buona pezza?
Tu sei la morte dello figlio mia:
Si cava la conocchia, e m'la dà in testa:
Se non era la stoppa mi feria.
Se non era la stoppa e poi la stoppa,
La morte mia era la conocchia.

36.

Affácciati in finestra, giglio aperto;
Ti voglio amare fino allo morire:
T'ho donato il mio cor ch'ho in mezzo al petto,
Giudica s'io ti posso lasciar gire.
T'ho donato il mio core: cos'è stato?
Ferma il pensiero tuo, ch'io l'ho fermato.
T'ho donato il mio core: cosa sia?
Ferma il pensiero tuo, ch'io fermo il mia.

37.

M'è stato detto che tu vuoi partire:
Barchetta d'oro, dove vuoi tu andare?
Prima che parti mandamelo a dire:
Di lagrime ti voglio accompagnare.
Di lagrime ti vo' bagnar la via:
Voglio venir con voi, speranza mia.
Di lagrime ti vo' bagnar la strada:
Voglio venir con voi, speranza cara.

38.

Son stata da lontano, e sempre ho pianto,
Ho fatto un gran lamento, e non m'ha inteso:
Adesso son tornata, e sempre canto,
Mi par di star nel proprio paradiso.

39.

Vanne, sospiro mio, vanne da lungi,
Vanne dallo mio amor tanto lontano:
Se ti domanda dello core mio,
Digli che l'ha lo Turco nella mano.
Se ti domanda della vita e 'l core,
Digli che l'ha lo Turco, e se lo gode.
Se ti domanda della vita e l'alma,
Digli che l'ha lo Turco, e li comanda.

40.

Tu stai sul monte, ed io stago giù al piano,
Tu non t'abbassi, ed io manco m'inchino.
Tu ti tieni a lo fiore de lo grano,
Ed io mi tengo al fior de la farina.
Tu ti tieni alla moneta papale,
Ed io mi tengo a quella fiorentina.
Moneta fiorentina vuole l'aggio;
Io sono del par tuo, e di vantaggio.
Moneta fiorentina l'aggio vuole;
Io sono del par tuo, dica chi vuole.

41.

Cosa t'importa, Amor, s'io non son bella,
Se in grazia non son nata agli occhi tuoi?
Apposta mamma non m'ha fatta bella,
Manco m'ha fatta alla fidanza tua.
La mamma non m'ha fatta bella apposta,
Manco m'ha fatta alla fidanza vostra.

42.

Quando nasceste voi nobile palma
Anche la terra vi donò un favore:
La Maddalena vi donò la treccia,
Cupído v'ha imparato a far l'amore,
L'oliva vi donò florita palma,
Io vi voglio donar l'amore e l'alma.

L'oliva vi donò palma florita,
Io vi voglio donar l'alma e la vita.
L'oliva vi donò palma di fiori,
Io vi voglio donar l'alma e l'amore.

43.

Siete bellina, lasciatevi amare,
Non date più dolore allo mio core:
Anche le pietre si lasciano amare;
Quelle non hanno nè vita nè core.
Anche alle pietre convien fare il pianto:
Pensa che ho da far io che t'amo tanto!
Anche alle pietre il pianto far conviene:
Pensa ch'ho da far io che ti vo' bene!

44.

Dimmelo, bella, come sei campata
Sti quattro giorni che non m'hai veduto.
Son stato alle catene incatenato;
Volevo ritornar, non ho potuto:
Credevi che t'avessi abbandonato?
Eccomi, bella mia, son rivenuto.
Quante volte alla messa sono stato,
Il prete per tuo amor non ho veduto!

NOTE.

(1) Estratto dalla *Nuova Antologia*, ann. XXII, Terza serie, vol. VII, fasc. IV. Roma, 16 febbrajo 1887. — Vedi anche il mio articoletto nel *Fanfulla della Domenica*, ann. VII, n. 46, — Roma, 15 novembre 1885.

Alcune canzoncine marchigiane furono raccolte e publicate prima di noi dalla signora CATERINA PIGORINI BERI nella *Nuova Antologia* de' 15 di aprile dell'anno 1879 (ann. XIV, Seconda serie, vol. XIV, fasc. VIII).

(2) Cfr. *Epist.*, vol. I, lett. 12, pag. 28.

(3) *Ibid.*, lett. 14, pagg. 40-41.

(4) Vedi nel *Pungolo della Domenica* di Milano (ann. II, n. 51) la bellissima lettera *A Maria* onde ci gioviamo; e vedi anche a pag. 43 della *Vita di Giacomo Leopardi* premessa dalla sig.ª CATERINA PIGORINI BERI alla sua edizione delle *Poesie e prose di G. L. scelte e annotate per le giovanette*. (Firenze, Successori Le Monnier, 1886).

(5) Questi che publichiamo sono i canti già editi: seguono poi gli inediti.

(6, 7, 8) O « fossi »?

(9, 10, 11) O « avessi »?

(12) I canti che ora seguono sono al tutto inediti, tranne pochissimi da noi publicati nel *Fanfulla della Domenica* (ann. VII, n. 46).

LETTERE INEDITE

DI ARGOMENTO POLITICO E FAMIGLIARE

DI

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI.

LETTERE INEDITE

DI ARGOMENTO POLITICO E FAMIGLIARE

DI

F. D. GUERRAZZI (1).

Il 17 corrente (2), con pompa solenne, sarà inaugurato a Livorno il monumento che la pietosa e riverente memoria de' Livornesi volle innalzare a F. D. Guerrazzi (3).

Un altro dunque — e forse il più caldo — de' suoi voti sta per compirsi: quel popolo onde diceva gli sarebbe bastato un *ricordo*, un *saluto*, un *palpito*, gli concede oggi, dopo un lungo silenzio, la suprema soddisfazione, tante volte invocata, di vedersi *ricordato dai superstiti con amorosa benevolenza*.

Di tutti i monumenti che la gratitudine degl'Italiani ha innalzato e innalza a' cittadini più benemeriti della patria e delle lettere, la statua che sorge in una delle più belle piazze di Livorno a eternare nel marmo l'effigie dell'autore della *Battaglia di Benevento*, dell'*Assedio di*

Firenze e del *Paoli*, sarà di quelli che daranno minor luogo alla recriminazione o al biasimo, accordandosi la vecchia e la nuova generazione nell'amore e nella stima verso il patriotto e lo scrittore.

La prigionia e l'esilio ch'egli sofferse per l'indipendenza e la grandezza della patria; la parte che gli toccò negli avvenimenti del 48 e del 49; i consigli da lui lasciati alla gioventù italiana; i libri ch'egli scrisse, caldi per lo più di sensi liberali e magnanimi; il carattere rigido, severo, inchinevole a pessimismo, e nondimeno assai desideroso del bene d'Italia; la vita burrascosa ch'egli condusse; le stesse antipatie e gli stessi odj onde fu fatto segno; i nemici accaniti che ebbe e non gli lasciarono requie; quel suo innamorarsi di alti ideali sino a dimenticare la realtà e giudicarla molto più fieramente che non meritasse, ci fanno amar l'uomo con tutti i suoi vizj e le sue virtù.

Il Guerrazzi appartiene alla gloriosa schiera di quei grandi che hanno fatta l'Italia. A quanti combatterono e soffersero per la libertà e l'indipendenza della gran madre italiana, i suoi libri apparvero come nunzj del gran giorno della redenzione: a noi, nati troppo tardi da essere della gloriosa schiera, più di una volta scossero le intime fibre del cuore, facendoci palpitare degli affetti più puri e soavi, e respirar quasi l'aria infocata della nostra rivoluzione.

Giosuè Carducci, con affetto riverente di ammiratore e discepolo, raccolse, or sono alcuni anni, in due

grossi volumi, le lettere di F. D. Guerrazzi (4), lamentando la scarsità di quelle state scritte innanzi la prigionia del 49, perchè sarebbe stato utilissimo alla storia così politica, come delle lettere « avere maggiori documenti di quella gioventù severa, di quella forte virilità, che l'illustre uomo esercitò e travagliò scrivendo cospirando soffrendo oprando come da gran pezzo non usava in Toscana ».

Quanto l'*epistolario* guerraziano giovi a far meglio conoscere l'uomo e lo scrittore, non fa nè manco bisogno di avvertire. Mentre ne' libri da lui lasciatici, per la sua stessa confessione, « abborriva palesare i tesori di bontà, che possedeva nell'anima, e adoperava nel celare le sue virtù tanto studio quanto altri ne pone a nascondere i suoi vizi », l'*epistolario* consente di sorprenderlo, come ben fu detto da altri (5), in espansioni di affetto semplice e sincero, di vederlo qualche volta non interamente schivo del buon umore, della giovialità, della facezia innocente.

Della bella e giudiziosa raccolta delle lettere del Guerrazzi, dovuta all'affettuosa cura di Giosuè Carducci, si attende ancora il terzo volume, che è da sperare non tardi ormai più a vedere la luce.

Le lettere che do oggi alla luce sono di due specie: alcune politiche, altre famigliari e d'affari.

Rispetto alle prime, non ho bisogno di dichiarare che vanno giudicate tenendo conto dell'indole dell'uomo e della parte nella quale militava. Ma, pur non consen-

tendo ne' suoi apprezzamenti su' fatti di quei tempi e sulle persone che vi ebbero parte, è certo che da queste lettere apparisce, oltre l'amore alla grandezza della patria, la fede monarchica del Guerrazzi, che la dinastia di Savoja considerava come il fondamento dell'unità italiana, e questo suo sentimento si adoperava a infondere ne' suoi amici. Notevolissimo poi è ciò che, in una delle lettere da me riprodotte, scrive del giuramento politico, ch'egli non credeva potesse prestarsi per burla o con riserve mentali. Dalla lettera stessa si raccoglie ch'egli si sarebbe dimesso da deputato, il giorno in cui la sua coscienza non gli avesse consentito di serbarsi fedele a quel giuramento. E questo dovrebb'essere un grande insegnamento per coloro che oggi sostengono il giuramento non essere che una semplice formalità per assumere il nobile ufficio di rappresentante della nazione.

Le lettere famigliari sono quasi tutte dirette all'ottimo padre mio, Giovanni Antona-Traversi, ch'ebbe col Guerrazzi, dal 1867 in poi, lunga e affettuosa dimestichezza. Il Guerrazzi era stretto da un vivo sentimento di amicizia e di devozione a lui e alla degna e impareggiabile madre mia, contessa Claudia Grismondi. Nella mia famiglia l'autore dell'*Assedio di Firenze* cercò più volte il riposo e la pace dell'animo, e le affettuose parole che si leggono in queste lettere onorano chi le ha ricevute non meno di chi le ha scritte, e fanno palese come il Guerrazzi

avesse aperto l'animo alla gratitudine verso coloro che, come mio padre, gli erano cortesi di ajuto e di consiglio ne' privati negozj, che amareggiarono gli ultimi anni della sua vita.

A chi, per avventura, riputasse non degne di stampa alcune di queste lettere, risponderei con le stesse parole di Giosuè Carducci, giudice certo non sospetto e autorevolissimo:

« Nella scelta... io fui largo. Ne ammisi anche di brevissime, dove un motto, un accenno, una esclamazione, direi un sospiro, servono, chi intenda, alla storia di quegli anni, alla illustrazione di quell'animo... Chi sa l'importanza che i fatti piccoli negli epistolari, massime se d'uomini come il Guerrazzi, possono avere per la conoscenza intima dei fatti grandi, non mi vorrà male, spero, della mia larghezza; la quale, del resto, non tornerà a danno mai della fama del Guerrazzi, e mostrerà anzi con parecchie lettere di minor conto che cuore avesse quest'uomo, a cui il volgo degli avversari, quand' altro non seppe, negò il cuore, solito rifugio al pettegolezzo imbecille dei piccoli » (6).

I.

A Bonifazio Trambusti (Campiglia)

Torino, novembre 1860.

Mio Signore,

La sua benevolenza mi consola, e tanto più giunge opportuna, che un po' per disposizione di corpo e un po' per travaglio di spirito da un mese in qua mi angustia una penosa malattia. Se però io non potrò mantenere secolei corrispondenza regolare mi avrà per iscusato.

Non importa che io domandi contezza di V. S. ad alcuno: ogni italiano ha diritto di chiedere ragione ai suoi rappresentanti, e questi devono reputare a debito darle; almeno io la penso così.

Opposizione nel senso parlamentare non ci è e non ci può essere. Prima perchè il Ministero potente di danaro, di grazie, di promesse, di minaccie, con la leccornia degli impieghi, dei benefizii ai municipii, con gli officiali, i carabinieri, i giornali, i poliziotti, i commessi viaggiatori politici, si è composto una famiglia di servi pasciuti e da pascersi — 2° perchè se a caso un

povero uomo si attenta a mostrare un parere diverso dal Ministero e dalla sua Canea, nell'aula lo beffano, lo minacciano, gli levano la parola; e questo pure s'ingegnarono fare a me, e se non mi lasciai sopraffare ciò fu con tale uno sforzo da farmi cascare lì fulminato dall'apoplessia; e più infesti quei vili che un dì pascesti co' rilievi delle vostre menti, ed oggi la Toscana manda deputati; fuori con la calunnia di tutti i giornali, con lo spregio, con lo avvilimento — 3° La opposizione non conta veruno fornito di beni di fortuna, nè avente casa a Torino (tranne Sineo povero anch' Egli), nè sovvenuto nè manco nè in parte delle ingenti spese, dacchè in cotesto inferno per vivere una vita che non sia da scolare, ci vogliono per lo meno da 6 a 700 franchi al mese. — Di qui difetto di luogo dove riunirci e concertarsi. Per queste e per altre ragioni Opposizione non ci è, non ci potrà essere e il Governo costituzionale qua importa questo : estensione di complicità di atti che non oserebbe la tirannide ai rappresentanti (così detti) della Nazione.

Per tanto le dirò del concetto mio e di quello di taluni amici miei. Noi abbiamo voluto la unità d'Italia sotto la Monarchia Costituzionale di V. E. — Pigliando sul serio le parole del discorso di apertura abbiamo con ogni supremo conato persuaso i Repubblicani a fare tregua delle loro opinioni, e concorrere a questo scopo; ed Essi lasciaronsi persuadere, pure protestando che noi c'ingannavamo perchè *a senso loro* la Monarchia

non farà mai la Italia Una. Però dopo Villafranca spingemmo le annessioni; lavoro travagliato dalla libidine del Potere, che disperando della patria alla pace di Villafranca deserta la Corona; ora rovescia Rattazzi che nicchia a operare questa annessione, ed Egli se la fa *tollerare* dalla Francia sbocconcellando la Italia con vili menzogne, e peggiori ingiurie: poi vuole ognuno stia fermo. — Il popolo va innanzi ed Egli lascia partire Garibaldi per Sicilia come gli Ateniesi lasciarono partire Teseo co' giovanetti per Creta. Appena Garibaldi viene gli corre dietro per levargli di bocca la Sicilia, ed impedirgli di andare a Napoli; ci adopera per fino il divieto del Re; Garibaldi acquista Napoli, e allora più che mai intorno al Garibaldi per levargli Napoli con minaccie e frodi d'ogni maniera. Io ho letto su i giornali ministeriali che bisognava pigliare il Garibaldi e fucilarlo! — La impresa Nicotera si promuove prima, si disperde con frode e violenza, si afferma che per essa si verrebbe in contrasto con le potenze, poi la fa il Ministero; parrebbe d'accordo con le potenze; ma no, perchè queste protestano. Ora che le trovano avverse dichiarano che non sono metuende; e poco dianzi se s'inalberavano per conto del Nicotera nabissava ogni cosa. — Francia prima ci mostra i denti. Entrano i regi nel Romano per esserne cacciati con quanto onore della bandiera italiana, con quanta fiducia di essersi difesi ai popoli, che si annettono Ella lo pensi. Ecco i risultati della politica Cavour...

Io vorrei con gli Amici —

Italia intera con V. E. Re costituzionale

Conciliazione dei partiti — a norma delle promesse Regie.

Ministri che avessero e meritassero la fiducia del paese, per ingegno, operosità, e soprattutto probità.

E poi vorrei scotere la Italia, farle contemplare e disprezzare il pericolo: a questa ora per me dovrebbe essere tutta un Campo, e una Caserma, e armata di ferro, e di divino entusiasmo poterle far dire: — Sentenziate come volete a Varsavia; per me voglio e so ricuperare la mia intera indipendenza. Qui costretto finisco e addio.

Dev.mo suo F. D. GUERRAZZI.

II.

Mio Signore,

La chiave dell'*Asino* è una satira amara agli uomini in generale, e a taluno più speciale; e questo è tutto. — Ripugna a me nascondere sotto pretesi ambagi il mio concetto; al ladro dico ladro, o nulla. —

Riceverà da Livorno un mio opuscolo. Lo legga e lo mediti. Nulla vi ha dentro che io non reputi, e non sia quanto a fatti pur troppo vero. Se amate la patria davvero, e certo l'amate, provvedete in tempo di man-

dare al nuovo Parlamento uomini liberi, probi e democratici che facciano argine al Governo, perchè si precipita di abisso in abisso. Vorrei poneste la mente sopra uomini affatto nuovi e la rappresentanza nazionale fosse rinnovata affatto. Vi raccomando la patria.

Aff.mo suo F. D. GUERRAZZI.

Genova, 15 9.bre 1860.

P. S. Abbiamo comprato il *Diritto* 72 m. franchi per opporci al Ministero in Torino, e ciò per sottrarre anco questo giornale alla corruzione ministeriale.

III.

Onorando Signore,

Genova, 18 Apr. 61 — Villa Giuseppina.

Ringrazio la Signoria vostra della partecipazione, che mi fa, e con lei tutti quelli che si compiacquero dimostrarmi così cara ed onorata benevolenza.

Comecchè gli elettori di Melfi mi abbiano reputato degno di rappresentarli nel Parlamento, sta ferma, come me ne corre il debito, la mia accettazione pel Collegio di Casalmaggiore.

Dubito forte se per ingegno io riuscirò a non farvi

pentire della scelta: quanto ad inconcussa rettitudine non mai vi pentirete di me: di questo vivete sicuri.

Spero potervi attestare di viva voce la mia gratitudine, ed in questa fiducia mi confermo

Aff. D. GUERRAZZI
Deputato di Casalmaggiore.

IV.

Rev. Signore
Boina Prete Antonio
Presidente
Amico Sacerdote

Della benevolenza vostra gran mercè. Voi di me fate troppo caso, e non lo merito: quando lo meritassi vi pregherei a por modo alla lode. Ah! povere anime siamo, ed impari troppo al carico che la Provvidenza pose nelle nostre mani. Amici miei, io vi conforto a pigliare animosi i deliberati partiti, dacchè in verità io vedo, che il Governo stupidamente arrogante, superbo della maggiorità parlamentaria, quanto trascura argomenti per la guerra esterna, tanto studia gli altri della guerra civile.

Non so se molte e potenti dimostrazioni legali del

popolo declarative il disgusto pel contegno tenuto verso il Garibaldi, e per appoggiare lo immediato armamento gioverebbero: sarebbe l'unica via pur da tentarsi, ed ogni buono italiano ci si dovrebbe adoperare.

Da Milano mi pressano a . . . . . a Casalmaggiore; mi pressa anco qua l'amico Castellani Fantoni.

Io ho risposto a tutti, che io non posso se i Casalesi non mi rimettono la mia parola. Dunque sta a voi; e vi prego a riunirvi solennemente più che potete, ed a rispondere in modo aperto e leale come conviene ad uomini liberi. —

Dopo la vostra decisione qualunque ella sia ho detto venire di persona a ringraziarvi, e verrò. Parole e sasso lanciato non si ritirano mai. State sano e amatemi.

Torino, 24 Aprile 61.

Aff.mo Amico
D. Guerrazzi.

V.

Mio egregio Sig. ed Amico

Sono tornato a Torino nabissato di salute. La giornata di domenica fredda e nevosa (5 Maggio), la fatica, il trambusto ecc., mi ha reso reuma appena ambulante dal capo alle piante. Pure ho detto venire a vedervi e fare costà la conoscenza dei miei elettori, e

ci vo' venire. Intanto, che la stagione si migliora, e la salute si riconforta, veda di scrivere al Brofferio perchè anch'egli venga. Ieri fu a trovarmi il Sig. Fantoni, e mi disse che V. S. le aveva dato speranza: io compresi che V. S. lo avrà fatto non trovando miglior partito per tranquillarlo: ad ogni modo me ne scriva. Dolente di non averlo trovato più qua me le confermo

Torino, 8 Maggio 61.

Suo aff.mo Amico
D. GUERRAZZI.

VI.

Cariss.mo Amico

Ho ricevuto ieri la lettera dal Comitato. Assicurate quei Signori, che se non mi mandano via io sarò il loro deputato per omnia secula seculorum. — Dunque per me mi considero come vostro Deputato se piace a voi. Siamo d'accordo con l'Avv. Brofferio, che sul principio del mese entrante *(sic)*. Dunque questo partecipate ai nostri amici, cui riverirete, e se a Dio piace tra non molti giorni ci rivedremo costà. Vi riverisco.

Torino, 10 Maggio 61.

Aff. Am. D. GUERRAZZI.

VII.

Mio degno Amico

Sta bene. Dunque *ne varietur:* io sono deputato di Casalmaggiore. Coll'amico Brofferio abbiamo deciso venire costà sul principio del mese entrante. Se non otto subito per Casalmaggiore non ve ne arrecate: ciò faccio per potere intanto raccomandare a Melfi qualche altro apostolo della vera e della santa Democrazia.

Salute e fraternità nella patria e in Dio.

Torino, 14 Maggio 61.

Aff. Amico
GUERRAZZI.

VIII.

Mio caro e degno Amico

Genova, 9 Giug. 1861 — Villa Giuseppina.

Tornato a casa per un di compio la promessa.

Siano queste cosette pegno della mia affezione e della mia gratitudine per tutti gli amici, e per voi. —

Vi ho mandato anco un libretto di memorie. Le autobiografie di rado dicono il vero pretto o tutto, ma nè anco affermano il falso, massime se narriamo nel proprio paese ai nostri contemporanei.

La morte del Cavour scombussola ogni cosa; ma i Moderati tengono fermo con la libidine degl'impotenti. Agitate legalmente per la riforma elettorale, il terreno è ottimo, il diritto, la logica, il decoro nostro: imitiamo le istituzioni di Francia, quindi di qua non ci può venire impedimento nè biasimo.

Duolmi che sarò comparso un gramo deputato, e forse burbero più che non convenga, ma così mi hanno fatto la natura e i casi. In me il popolo avrà qual più gli piace o padre o fratello o consigliere.... e se a Dio piacerà forse benefattore — adulatore mai. Amo la cordiale stretta di mano, l'abbraccio affettuoso, e il bacio; una lagrima di riconoscenza porta refrigerio all'anima mia — le smanacciate che il popolo prodiga agl'istrioni e ai giocolieri detesto. Io vo' il popolo sapiente esercitatore dei suoi diritti, non già servo adoratore di cui lo abbindola.

Dio benedica quanti siete, e forti nella Patria.

Aff. Am. GUERRAZZI.

IX.

Cariss. Amico

Quello che ho fatto è così naturale, e di poca importanza, che non parmi meritare davvero le tante grazie ch'Ella mi prodiga; ed anco in questo io non

posso ravvisare, che l'eccesso di benevolenza con la quale Ella, e i comuni nostri concittadini, vollero proseguirmi.

Vedo con qualche inquietudine protrarre di troppo la partecipazione dei punti deliberati dal nostro Municipio e gli schiarimenti che dovranno accompagnarli, perchè senza essi io non potrei fare cosa utile pel mio Collegio. Non posso dimenticare la voce, che ultima mi salutò mettendo il piede su la barca: — domandava: il ponte di barche sul Po. —

Ho pregato De Pretis che scriva al dott. Milio perchè deposta ogni amarezza torni amico vostro, e diventi il mio: ha promesso farlo, e lo farà — dacchè noi siamo amici, e quelli che lo sono a noi devono non discordare fra loro: di fatti io mi sono con tutte le forze affaticato perchè il conte Castellani riesca deputato a Melfi, e la sua elezione sembra assicurata.

Mi hanno di costà spedito *suppliche* individuali. Veramente di queste non potrei occuparmi, a meno che non mi venissero corredate di giustificazioni, che dimostrino la loro giuridica sussistenza, e raccomandate dal Municipio, e da voi.

Addio; tenetemi bene edificati i miei elettori, e concittadini, in ispecie il Sig. Ponzone, e ospiti nostri.

Torino, 18 Giug. 61.

Aff. Amico e concittadino
D. Guerrazzi.

X.

Cariss. Signore ed Amico

Vi saluto, e vi amo.

Salutate i SS. Medici e dite loro che la petizione fu presentata alla Commissione, la quale è dispostissima a concedere quanto da loro si chiede; ma or mai fino alla nuova sessione niente si potrà fare.

Gradite questi discorsi che con la presente vi mando, e diffondeteli.

Anche per gli affari affidatimi dal Municipio la stagione è troppo tarda. Abbiamo un numero forte di leggi tutte di urgenza; se prima venivano, il ponte di barche si otteneva: la colpa non è mia.

Intanto salutate il Sig. Ponzone a cui scriverò domani; procurate come cosa vostra informarvi s'egli ebbe un pacco libri simile al vostro ch'io gli mandai.

Salute a tutti.

Torino, 28 Giugno 61.

Aff. Am. GUERRAZZI.

XI.

Mio Caro Signore ed Amico

Mi sono ridotto a casa malconcio di salute, e di animo peggio: vedendo la ruina a cui mi pare che precipitiamo e non ci potendo riparare. Egli è un affare serio la deputazione a questi lumi di luna. —

Ripeto: ai Medici sarà provveduto come desiderano nella prossima sessione: per questa non vi è più tempo. E così per le altre pratiche di cui m'incumbensò il Municipio: se le carte arrivavano una settimana avanti, il negozio poteva unirsi coll'altro di ponte di barche verso Cremona.

Ditemi se De Pretis scrisse al dott. Milio, e se vi siete tornati ad accordare con lui.

Guardando la mia libreria ho veduto certe copie di lettere scelte del Caro; ve le mando perchè le doniate a giovinetti concittadini nostri vogliosi di studiare ed apprendere lo bello stile. Anco 2 copie di scritti, e 2 del *Buco nel muro:* una per voi, l'altra per l'egregio Sig. Ponzone cui saluterete caramente. Non gli ho anco risposto, ma ho bisogno di un po' di riposo perchè il capo mi bolle.

Domani l'altro spedisco per occasione a posta la lettera a Caprera. Tenetemi bene edificati gli amorevoli miei, e vi saluto.

Genova, 30 Giugno 61 — Villa Giuseppina.

Aff. Am. GUERRAZZI.

XII.

Mio Carissimo

La benevolenza, ch'Ella mi dimostra mi commuove fino alle lacrime; tanto poco mi hanno voluto bene gli uomini, e così mi arriva nuovo il fatto!

Io veramente di corpo non istò bene, ma di animo sono sgomento. Forse colpa degli anni, e non dimanco parmi, che di spiriti non patirei difetto; ma più che ci medito sopra e più le condizioni della patria paionmi triste. Povera Patria!

Le mando la risposta del Gen. Garibaldi: quando vorranno spedirgli il diploma lo inviino pure a me che glielo farò tenere nelle proprie mani.

Tanti ossequii e profferte al nostro ottimo Sig. Ponzone. Degli affari affidatimi: 1. Garibaldi è conchiuso — 2. Il ponte fu ottenuto — 3. Indennizzazione di alloggi — mi scrive l'am. Brofferio mandò a voi la risposta — 4. Beneftizio di S. Sebastiano. — Il Ministro non volle concedere sospensione, e però bisogna piatire.

Stia sano, mi conservi l'affetto suo, e dei suoi e miei concittadini casalesi; e mi vogliano bene com'io ne voglio a loro; e mentre mi darò studio degli altri negozii affidatimi, mi confermo

Genova, 17 luglio 1861.

Suo aff. Am. D. GUERRAZZI.

XIII.

Mio bravo e degno Amico

Scrissi a questi giorni al nostro signore Ponzone ragguagliandolo del fatto, e di quanto s'intendeva fare sui negozi del Municipio; e ciò in replica di una officiale speditami dal medesimo onorevole Municipio. —

Tra le altre cose insistei, ed insisto, perchè mi mandiate il diploma di cittadinanza pel Generale, affinchè io glielo possa inviare: allora gli scriverò della lettera pubblicata. Certo è poi, che le lettere si scrivono con abbandono e come si parla tra amici, e in certo modo sono riposte in fede di cui le riceve, onde non parmi ben fatto pubblicarle senza avviso dello autore. Le lettere del Garibaldi non possono che tornargli in suo grandissimo onore; *tandem* la discretezza è molto lodabile qualità.

La regola è questa per mio avviso.

La Monarchia di V. E. reputai e reputo (quantunque ahimè! con parecchie ferite nella mia fiducia) l'arnese migliore per riscattare la Italia intera ed ordinarla: a lei mi accostai, con lei sto, e starò fino all'ultimo; cessata ogni speranza (che Dio non voglia) renunzierò alla deputazione, e ritirerò il *giuramento*. Noi altri democratici non giuriamo per burla, non è vero amico?

La salute della Italia, nostra e del Re, sta in questo, che possa e voglia distrigarsi dalla *empia setta* dei Moderati, e liberarsi dal vassallaggio di Francia perdurando in lega. —

Il Re non legge giornali, o legge quelli che gli mettono sottocchio; confido accoglierebbe gli avvisi del popolo se li sapesse. Ora voglionsi promovere manifestazioni legali, e fargliele pervenire.

Ad ogni modo firmate in massa per Roma e Venezia. Sto dettando un opuscolo sul momento, che passa, e ve lo manderò stampato; — di lì meglio il mio concetto.

Vogliatemi bene com'io ne voglio a voi; salutatemi gli amici, e benevoli: mi vengono in mente il n. Ponzone, il Fadigati, il Contini, il Pittore, il gentile ospite, e la gentilissima sua famiglia, ma tenetemi bene edificati tutti.

Prima che si riapra il Parlamento spero tornare a vedervi; a patto, che mi riceviate come un concittadino che torna dalla fiera; niente più. Io aborro le cose teatrali; capisco, italiani siamo e un po' di sfogo ci vuole; ma tutto di cuore, nulla di orpello. Vale.

Genova, 21 Agosto 1861.

Aff.mo amico e concittadino
D. GUERRAZZI.

O a Genova venite mai?

XIV.

Carissimo

In pronta replica avviso, che quanto al ponte ho fatto l'ufficio, e ne ho ragguagliato il ns. Padova ieri: ora udrò quanto saprà dirmi. È mio dovere curare gl'interessi del Collegio.

Procurerò sieno mandate subito le proteste. Il Ministero ha perduto la bussola, cioè ha finito di perderla; annaspa, e non sa più che fare.

Avevamo fatto troppo facile la grande impresa di

unificare la Italia: avanzano molte prove, dolorose forse, non superiori al nostro proponimento. —

Appena abbia il diploma lo spedirò.

State tutti sani e amate chi vi ama.

Aff.mo Amico
D. GUERRAZZI.

Genova, 28 Agosto 1861.

XV.

Carissimo Sig.re ed Amico

Avendo ricercato dal S. Bellazzi le note proteste, me le manda con questa lettera, che io le invio tale e quale.

Intanto, ch'Ella con gli amici nostri considera se torna spediente circa la raccomandazione d'instituire un Comitato di Provvedimento procurate a tutt'uomo adesioni a questa protesta vitale a cui come sapete appose pel primo il nome il generale Garibaldi. —

Su tutto piacciavi rispondere a me o al signor Bellazzi; e salutando lei e gli amici mi confermo

Aff.mo Amico
D. GUERRAZZI.

Genova, 1 Settembre 1861.

XVI.

Onorevole Sig.
Avv. G. Antona-Traversi
Deputato al Parlamento Italiano.
Milano.

Mio riverito Signore ed Amico

Erat in fatis, et deprecari V.... (7) non potui: il Sig. S. si batterà come un sardo, e siccome da anni ridusse il suo in moneta, alla peggio se vorranno divorare si roderanno le ugna.

Ad ogni modo le rinnuovo le grazie alte e sincere per parte del Sig. S.... e per parte mia; se le occorra scrivere all'amico Ercole (8) la prego a salutarmelo tanto.

Le cose non volgono al meglio; nè ponno andare, qui dentro ci è un chiodo fitto e ribadito, che non valgono tanaglie a sconficcarlo; e la cosa sta fra il Re, l'Imperatore, e Menabrea: gli è chiara come il sole: *est in fatis,* e nel presagio di burianata facciamo provvisioni di sugheri per restare a galla.

Gradisca i miei saluti ed auguri, e mi sia cortese farli gradire alla egregia Sig. Claudina, ed anco ai figli graziosi e vispi.

L. 30 X 1867.

Suo aff.mo Servo ed Am.
GUERRAZZI.

XVII.

Mio Signore ed Amico

Giunto a casa niuna cosa tanto mi stette a cuore quanto mostrarle, non fosse altro con la sollecitudine l'affezione che io le porto. Eccole la iscrizione; il concetto è suo, non so se le piaceranno le parole.

AUTORITÀ . SENZA . LEGGE
AUTORITÀ . CORROMPITRICE . DI . LEGGE
AUTORITÀ . DI . SUPERSTIZIONE . E . DI . ERRORE
FLAGELLO . DI . UMANITÀ
IO . LE . OSTEGGIAI . TUTTE
A . PREZZO . DI . SANGUE
FINCHÈ . DURINO . AL . MONDO
VERUNO . POPOLO . SI . VANTI
LIBERO . NÈ . CIVILE
E . NÈ . MANCO . UMANO. (9)

Eccole alcune fotografie promesse: ricambiatemele con le vostre per riporle nello Albo dei carissimi. Una stretta all'amico Ercole.

Prego di far gradire i miei saluti alla sua degna Signora, e a tutti di casa; e tutti ringraziando della benevolenza prego a volermela continuare. La bontà

vostra mi ha consolato di dolori, che cocenti più che non potete credere mi turbano lo spirito.

La lascio mio caro con auguri di cuore per la felicità sua e dei suoi.

Livorno, 24 Mag. 1868.

Aff. Amico
F. D. GUERRAZZI.

P. S. Non dirigo alla Sig. Claudina la fotografia col mio nome per tema che ella possa considerare la cosa come un po' troppo arrogante.

XVIII.

Livorno, 26 giu. 1868.

Amico, e Signore

Che dirà V. S., che la egregia Sig. Claudina, che Ercole mio, che la famiglia tutta della mancata promessa? Ingrato, grassatore, omicida, e peggio. Omicida, grassatore e peggio sarà, ingrato no. Cure affannose, che in parte Ella conosce, e prostrazione di forze impedirono la mia deliberazione: aggiunga, che mi si è ficcato in un occhio certo dolore nervoso, che in capo al dì mi tormenta più ore.

Ingrato no, e il giorno del suo nome le dedicava com'Ella si compiacque accettare il mio Racconto — *Destino* — che or ora si stamperà a Milano (10). Le unisco

copia della Dedica, perchè se non le garbasse la si può rifare. Gradisca, e faccia gradire alla Consorte, ai figli, i miei saluti, e all'Ercole, che immagino sia presso Lei. Vale.

Aff. Am. e Coll.
F. D. GUERRAZZI.

XIX.

A G. Antona Traversi.

Intitolo a Voi questo racconto, a voi per gratitudine del molto bene, che mi avete fatto; sì, in verità un gran bene, imperciocchè voi con la benevolenza, e la cortesia vostre ravvivaste la fede nell'amicizia in me se non affatto spenta, illanguidita almeno.

Confesso, che il nome vostro meritava fregiare più degna cosa, che questo lavoro non è, ma, voi lo sapete, la vita ha sue stagioni come l'anno, nè i frutti del finire dell' autunno pareggiano quelli del cominciare della estate: e voi baderete al cuore che offre, non già al pregio della offerta. Impertanto concedete, che conchiudendo dica con messer Ludovico nostro:

« Nè per poco io vi dia da imputar sono
« Che quanto posso dar tutto vi dono. »

Auguro a voi, ed ai vostri, anni lunghi, e sereni, sopratutto sereni.

Livorno, 1° Giugno 1868.

Amico vostro
F. D. GUERRAZZI.

XX.

Livorno, 4 Luglio 1868.

Cariss.o Amico e Collega

Ho piacere, che le mie espressioni lo abbiano soddisfatto: quello che scrivo sento; e credo ne sia persuaso; del resto non ci cadono grazie, il contento sono io perchè mi è dato retribuire con un po' di affetto persona che si affatica pel bene della umanità (11), e che me ama.

Parmi immodestia porre il mio nome su di un marmo, che presenta anco quello di Arnaldo da Brescia; pure, poichè la cosa non dipende da me io le confermo quanto scrissi ad Ercole: V. S. esser donno e madonno di me, e delle cose mie; quindi si serva.

La ringrazio dei voti, che dubito possano compirsi, perchè per quanto grande sia l'autorità dell'oratore, troppo più salvatica è la ingiustizia del cuore per cui si supplica.

I miei saluti alla Consorte, ed alla famiglia carissima.

Aff.mo Amico e Collega
GUERRAZZI.

XXI.

Mio distinto Signore, ed Amico

Ho la gradita sua 21 spirante.

E con piacere comprendo quanto mi si conservi benevola, e amorosa: di ciò grazie di cuore.

Naturalmente ella deve fare il suo comodo: solo la prego a volermi porgere il suo avviso sopra i miei *fatti* (12), e non prendere punto in considerazione quelli degli scritti, che le diede il signore Asproni.

E ciò perchè cotesti scritti non hanno importanza giuridica, e vanno ingombri di menzogne temerarie.

A me basta il parere tenute ferme le mie deduzioni, ed i miei fatti; perchè questi sono; ne ho la *prova* in mano; ed è inutile portare il discettabile sopra un altro campo, che non esiste nè materialmente, nè legalmente.

Lo ripeto: dicasi pure: ritenuto in fatto quanto affermato nella vostra Storia di fatti etc.

Mi raccomando che la mia memoria stia in Lei solo; i miei avversari sono molti, e atroci, e non dia retta a moine; vogliono schiantato me e la mia famiglia. Quanto a me poco preme, chè i mali che possono farmi saranno gravi ma corti; quanto alla mia famiglia mi batterò con la penna, la lingua, e le braccia, e mozze queste, co' denti: parmi religione il furore.

I miei ossequii alla gentile Consorte, e baci ai figli.

L.° 29 Ag.° 1868.

Aff.mo Servo ed Amico
F. D. Guerrazzi.

XXII.

Mio Signore ed Amico

Ho letto con molta attenzione il suo parere, e l'ho trovato conforme al mio concetto; ma non già per questo solo a me caro, bensì per dottrina, per forza di argomenti, e per invidiabile chiarezza — qualità desiderabile nella più parte dei Consulti forensi. Ne la ringrazio pertanto quanto più so e posso, ed in breve spero rinnovarle a voce queste mie grazie, come pure a Lei, alla egregia Consorte, ed ai figli le proteste della mia affezione che adesso le mando scritte.

Livorno, 9 Nov. 1868.

Suo aff.mo Servo ed Amico
F. D. GUERRAZZI.

XXIII.

Caro Amico e Collega

Voi siete un angiolo di bontà. E' pare che Dio non mi voglia male perchè facendomi avverso chi meno doveva, dall'altra parte mi compensa con tanti degni amici come siete voi.

Ebbi le copie; vi ringrazio del cordiale articolo: mi duole delle scarse copie, ma bisogna fare di necessità virtù.

Mi sento stracco non però abbattuto; ma certo è infame guerra quella che mi fanno; ma Dio aiuterà, si aiuterà, e non permetterà che la mia vita si conchiuda in tanta tristezza.

Addio, i miei ossequi in casa, alla Signora, e a tutti.

Livorno, 17 L. 1869.

Affezionatissimo
F. D. Guerrazzi.

XXIV.

Cariss. Amico (13)

Che avrete voi, e la vostra Signora pensato di me; senza dubbio e per lo meno, che io sono un solenne villano, ed in apparenza è così, ma in sostanza no.

Considerate le fatiche troppe durate per riordinare questo Municipio, ahimè! andate disperse per la nefasta elezione di un vice-carnefice dell'Austria, onde il Municipio è andato all'aria, e le tremende persecuzioni di quel feroce S..., il quale oltre quelli che non si conoscono ha preso a soldo il M... il nostro presidente il quale per danari non solo avvoca, ma fa lo intrigante, diffama e anco peggio prevalendosi del suo ufficio — e poi si parla di delicatezza alla Camera, e per ultimo alle in-

fermità frequenti; e adesso pure io giaccio infermo, e vi scrivo da letto.

A proposito S...., ho vinto la causa contro lui. I Giudici non hanno ravvisato mandato, non gestione di negozi, semplice assunzione di negozi. — Il S... bocca, urla su pei Giornali che ha vinto *lui*, proprio *lui* etc. Fra giorni sarà stampata la sentenza onde la leggiate e vediate se i Sardi a ragione meritino la fama di bugiardi: anzi ve ne manderò parecchie copie perchè le dispensiate agli amici, e se potete ne diate un po' di ragguaglio in qualche giornale. È vero, il Giornalismo non dovrebbe ingerirsi in queste faccende; ma ormai lo ha fatto, e poi la fama di un veterano della democrazia non può essere estranea ai più giovani soldati; rispettare e difendere i vecchi è vincolo veementissimo di solidarietà.

Oh! stava per chiudere la lettera dimenticandomi di cosa, che appena ne vale il pregio. Eccovi una copia del *Destino;* in Livorno non ci è persona capace a legare così; lo mandai a Firenze; diligentò la cosa il F..., ma la è una sciatteria; pigliatela com'è; nè vi dico che valga a rammentarmi a voi perchè so che tanto voi, quanto l'egregia Sig. Claudia non avete bisogno di questo per ricordarvi del vostro

L. 23 Ag. 1869.

Affezionatissmo
F. D. GUERRAZZI.

P. S. Scusate se stanco non rileggo.

XXV.

Cariss. Amico e Collega

Dell'ottima mente vostra per me e di quella della egregia consorte vostra non ho mai dubitato, e ve ne ringrazio di cuore.

Eccovi la sentenza. La fama mia è fama del paese e degli amici. Ora vedete voi se il S...., il P...., il M... etc., e tutti quanti potevano infamarmi come hanno fatto calunniando perfidamente, che mi si erano confidate 1500 azioni e *più* ed io le aveva frodate; — intanto che S.... col ministero di S.... mi chiedeva i titoli di 34 azioni, che il S.... aveva avuto, ed impegnato, egli S...., accusato da S... per truffa, adesso ripiglia difensore e amico per nuocere al proprio sangue e a me.

Vedrete che insomma la mia difesa è quale indicaste voi. Quanto al riservo certo è un imbarazzo, ma si riparerà in appello; ad ogni modo i danari furono miei e non del S.., come mi offeriva provare.

Addio. State sano, e salutate tanto la carissima vostra consorte, e tutta l'amabile famiglia.

L. 31 Ag. 1869.

Aff. Am. GUERRAZZI.

XXVI.

A. C.

La bontà dell'animo vostro è tale, che mi commuove e non ho parole per isdebitarmene; vi ringrazio di cuore.

Qui dentro vi rimetto lettera del mio amico P...., il quale mi scrive le sue prime impressioni dopo la prima lettura della sentenza. Le idee vostre coincidenti mi sono di grande conforto. Attendo vedere l'Art. della Gazzetta di Milano. Il S.... per barattare le carte non ha rifuggito da implorare lo aiuto della *Unità* di Don Margotto, come non rifuggì da fare presentare a S. M. il Re una sua petizione per danno mio da una meretrice, che il Re meritamente disprezzò. Sovvenitemi perchè davvero mi sento angustiato. Salute a tutti e addio.

L. 5 S. 1869.

Aff. Am. GUERRAZZI.

XXVII.

Mio distinto Signore ed Amico

Il nostro bravo Ercole mi fece la grata sorpresa di mettere su l'Avvisatore Alessandrino in mia difesa. Il nostro ex preside M... ha pubblicato una nuova me-

moria contro me dove calunnia, infamia e gagliofferia stanno attaccate insieme e formanti una cosa come le persone della SS. Trinità. Questa volta ho rotto il diaccio, e rispondo io. — A suo tempo vi manderò la botta e la risposta.

Qui si tratta di manovra di partito; e tanto più la setta ci si presta in quantochè il S. paga. Alla empia Setta flagellata a morte non parrebbe vero di rifarsi sgraffiando una celebrità liberale. Di questo non si accorgono o non si vogliono accorgere messieur les ennemis nos amis! o accidiosi o invidiosi — perchè non tutte le disgrazie degli amici dispiacciono agli *Amici!* Così la Rochefacauld — ma tra Amici ed Amici ci corre!

Ringrazi di cuore il suo S....., e dove posso si valga di me liberamente. Lumen de lumine, così si riesce non già co' personali interessi, e le passioncelle da lavandaie.

I miei saluti a tutta la famiglia.

L. 24 S. 1869.

Aff. F. D. Guerrazzi.

XXVIII.

Mio distinto Signore ed Amico

Mi duole non averle potuto inviare la memoria del M..., la quale davvero è cosa infame, e del tutto da brigante. La mia risposta è uno zuccherino di petto a quella. Certo ho creduto stritolarlo, ma con la verità, e il ri-

dicolo; dalle mie risposte Ella vedrà le perpetue, e stolte bugiarderie, non che la qualità delle ingiurie. Io sapeva troppo bene la maligna vacuità di costui; non i Conservatori che si lasciarono menare dalla Consorteria fiorentina; certo il partito moderato se non si fosse agglomerato con tanta marmaglia avrebbe potuto durare un poco più; ma nè anco il nostro farà avanzo se non si purga.... Fuori furfanti! — A parecchi questo urlo mette paura; e a chi lo grida tappano la bocca.

Quando il S.... non avesse commesso altra colpa che questa, meriterebbe le gemonie. Egli ebbe 34 azioni dal S...., e le impegnò; poi le chiese a me per certo S..., anzi col M... sosteneva averle io *rubate* con altre molte, ed ambedue mettono fuori argomenti e giudizi per indurne, che le ho io. I Tribunali dichiarano come il S.... non ha provato avermele mai consegnate; allora S.... S.... escono fuori e con fronte di granito mi dicono: ecco qua le avevamo *noi,* voltate in testa del S...., queste 24 che per ora vi presentiamo!!! Dunque con la maggiore tranquillità essi infamavano me di avere rubato loro una cosa ch' essi tenevano in tasca! — E questi hanno fama di uomini liberi, e si sopportano nel proprio seno da uomini onesti?

Addio; mi ricordi alla sua cara famiglia, e quando gliene viene il destro mi consoli con qualche sua lettera.

Livorno 9 - 8 - 1869.

Suo Aff. Amico Collega
D. GUERRAZZI.

XXIX.

Mio distinto Signore e Collega

Ho ricevuto la sua gentilissima, e sempre grazie. Quanto la desidero quaggiù! Molto per avere un po' di conforto da Lei, e dalla sua famiglia nelle presenti angustie, ed un po' per avere patrocinio ed aiuto: imperciocchè quel tristo vecchio del S. ha saputo aggruppare come un viperaio il partito consorte, e il partito nero. — M.... e S.... a darmi addosso. Egli poi la trincia da *sinistra* e si tiene bene edificata la *Riforma;* baluardo, com'ella sa, dei nostri principii.

Per quanto so da persone di Governo la Camera sarà convocata in breve, e poi sciolta. Giova prepararci per le elezioni.

Saluti in casa, e mi continui la sua benevolenza.

L. 18 8bre 1869.

Aff.mo Amico e Collega

GUERRAZZI.

XXX.

Mia rispettabile Signora (14)

Sono ad un punto lusingato, e mortificato della sua squisita gentilezza per me: io gliene rendo grazie sincere per iscritto ripromettendomi di avere l'onore di rinnovargliele a voce. Gradisca i miei ossequiosi saluti, e mi abbia

Firenze 18 D. 1868.

Per suo devot.mo
D. GUERRAZZI.

Parole scritte nell'Albo
della contessa Claudia Antona-Traversi (15).

Che scriverò io che piaccia alla giovane età? La mia vita è giunta al suo novembre; l'anno in questa parte non ha altro frutto che nespole, il vecchio non può offrire che consigli di amara esperienza. Gli amori mi stanno attorno come barbagianni impagliati dentro gli scaffali di un museo; la fantasia strascica le ali intarlate, il cuore appena mi fa l'ufficio di una ghiaia in fondo al coppo, debole rimedio per impedire che l'acqua non si guasti.

Tutto vidi cadere intorno a me eccetto la famiglia. Gloria dunque a questo santuario dell'anima!

E voi avete, o signora, la famiglia bella, numerosa, e cara. Siavi adesso corona sul capo, siavi conforto e orgoglio nella vita.... e (perchè parlo di morte? Perchè la morte è la cosa che più sia nel mondo) quando la natura ci chiama ad altri sensi, oh! la morte deve essere dolce se il capo nostro si addormenterà sul seno dei figli amanti ed amati come sopra un guanciale di riposo. Siate felice.

Firenze, 17 dicembre 1867.

D. GUERRAZZI.

NOTE.

(1) Estratto dalla *Nuova Antologia*, Ann. XX, Seconda Serie, Vol. LI, Fasc. X. — Roma, 15 maggio 1885. — Le lettere XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII e XXX vedono ora primamente la luce.

(2) Questo scritto vide la luce per la inaugurazione del monumento che il memore e riverente affetto de' Livornesi decretò a F. D. GUERRAZZI.

(3) La statua del GUERRAZZI fu inaugurata il 17 maggio del 1885, con pompa solenne, alla presenza del nepote dell'illustre Livornese, FRANCESCO MICHELE GUERRAZZI, dei deputati CUCCHIARI, SIMONELLI, DEL ZIO, PELLOUX, TOSCANELLI e DINI; del generale DE VECCHI, dell'ammiraglio conte LOVERA DE MARIA, de' consoli delle nazioni estere, non che de' rappresentanti delle Università e della stampa. — Lesse il discorso inaugurale GIUSEPPE CHIARINI.

(4) Cfr. *Lettere inedite di F. D. Guerrazzi a cura di* GIOSUÈ CARDUCCI. Prima Serie, 1827-1853. Seconda Serie, 1820-1859. In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1880 e 1882. Due volumi.

(5) Vedi FRANCESCO TORRACA, *Saggi e Rassegne*. In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1885, — pag. 317 e segg.

(6) Cfr. *Lettere di F. D. Guerrazzi*, op. cit., Prima Serie, pagg. VJ-VIJ.

(7) Essendo ancor vive le persone di cui si parla in queste lettere, stimo opportuno e prudente tacerne il nome.

(8) L'onorevole deputato PAOLO ERCOLE, uno dei più antichi e chiari membri della Camera italiana, amicissimo così del GUERRAZZI, come di mio Padre. Nell'ERCOLE non sai meglio se ammirare la bontà della mente o la nobiltà del cuore.

(9) Questa bellissima iscrizione, degna in tutto della penna del Guerrazzi, si legge nel piedestallo della statua rappresentante Arnaldo da Brescia in atto di parlare al popolo. La statua di Arnaldo, che mio Padre commise allo scultore milanese Antonio Tantardini, fa bella mostra di sè nel ricco giardino della sontuosa villa di Desio, e fu il primo monumento innalzato in Italia alla memoria del grande Bresciano. Giustizia vorrebbe si sapesse e si dicesse!

(10) Vide la luce in Milano, pe' tipi di E. Treves, l'anno 1869.

(11) Allude, indubbiamente, alle numerose beneficenze fatte, in ogni tempo, da mio Padre: e, sopra tutto, all'*Asilo infantile* da lui eretto e mantenuto a sue spese in *Sannazzaro de' Burgondi*, dove sono nudriti, educati e istruiti giornalmente trecento e più bambini del povero.

(12) Mio Padre prestò all'illustre amico suo opera non già di consulente, ma di patrocinatore. Angustiato del cattivo indirizzo che prendeva la sua causa, pregò mio Padre di volergliela studiare. In sulle prime il Padre mio rifiutò, stimandosi incapace

di dar consigli a un uomo di sì eletto ingegno e dottrina; ma, sollecitato dagli altri colleghi della Camera e da lui stesso, accettò. Uno studio profondo della questione lo persuase facilmente che il sistema seguito era al tutto errato. Scrisse allora francamente una lunga consultazione, nella quale suggeriva il nuovo metodo di difesa che, a suo giudizio, avrebbe dovuto seguirsi. Il Guerrazzi se ne persuase, lo fece valere, e vinse. Ond'ecco perchè nelle sue lettere rivolse a mio Padre tante espressioni di affettuosa amicizia, e volle a lui dedicata l'operetta « Il Destino ».

(13) Questa lettera, e le altre quattro che seguono, non videro, ripeto, la luce nella *Nuova Antologia:* sono, quindi, al tutto inedite.

(14) Questa lettera è indirizzata all'ottima e venerata Madre mia.

(15) Furono da me publicate la prima volta nel *Numero unico* Napoli-Ischia (Napoli, 6 aprile 1881).

POCHE PAROLE

INTORNO A

GIUSEPPINA GUACCI NOBILE

IN OCCASIONE

DI UN FAUSTO GIORNO ONOMASTICO.

A MIA MADRE.

Mamma adorata,

È questo, dolorosamente, il primo anno in che, pur troppo, non mi è dato di essere presente alla bella festicciola di famiglia che s'intitola dal tuo a me dolcissimo nome (1). Quale dispiacere io ne provi, non so dirti: misuralo dal bene immenso che io ti ho sempre portato e ti porto. Oggi alla lieta corona de' tuoi figli, mancherà uno de' soliti fiori: il più vizzo, ne convengo, ma pur sempre a te non meno degli altri gradito. Solo i miei fratelli stamane, al tuo risvegliarti, avranno stampato il bacio amoroso sulla tua fronte, e provato l'ineffabile gioja dell'esserne da te soavemente ricambiati. Solo essi con la viva voce del cuore ti avranno augurato quanto a madre come te amorosa può augurarsi. A

me, per la forzata lontananza, non è concesso un simil contento. Il sorriso divino, che emana dalle tue dolcissime materne labbra, non illuminerà con quel de' miei diletti fratelli il mio volto: chè raggio di sole, che riscalda, che imparadisa, è a me, madre, il tuo riso.

Costretto, per ragion de' miei studj, a non muovermi da questa nobile città, sacra alle arti e alle scienze, madre e culla un tempo de' più eletti ingegni che vantar possa il nostro suolo, io me ne sto qui freddo e muto, e affido a queste umili carte i miei voti: voti di tenerezza, di gratitudine, di amore; augurj di prosperità e di vita longeva e felice.

Il voto, l'augurio più amoroso, che mai figlio amante possa fare a sua madre, è il mio. Tu, regina del mio cuore, sei l'anima della mia vita e de' miei pensieri sei tu l'angelo tutelare de' miei giorni; l'ispiratrice costante de' miei lavori; tu sei la dea de' miei sogni, la preservatrice mia da ogni male; la fedele guida delle mie azioni; il mio primo e unico rifugio; la mia sicura salvezza. Tu sei per me raggio di sole, raggio di Dio, raggio di Paradiso. Sei luce, vita, amore, gioja, speranza e fede. Mamma, t'adoro!

Se al di sopra di questa misera terra si agita un altro mondo possente e invisibile; se una sovrumana forza misteriosa veglia sulle nostre azioni, e dà il condegno premio a chi n'è meritevole; tu sarai la più benedetta tra le madri, la più felice tra le spose, la più lieta tra le donne: chè tu sei luce e bontà infinita. In

te si compendiano tutte le virtù: sei la Religione, sei la Speranza, sei la Fede, sei la Bellezza, sei la Carità, e sei l'Amore. Ovunque passi, porti la felicità e la gioja. I poverelli da te sollevati benedicono al tuo nome; gli amici inneggiano alle tue grazie; i figli alle tue virtù, al tuo inesprimibile affetto.

A te io sono debitore non di una sola, ma di più vite: da te mi viene quel poco ingegno che ho: da te quell'amore illimitato che io porto a questi studj che mi son tanto diletti; da te quel pochissimo ch'io so, o che avverrà mai che io sappia.

Tu, gentile e valente cultrice delle lettere, soffiasti in me quel foco amoroso che divampava in te sin da giovinetta, e che, se modestia non te l'avesse vietato, t'avrebbe dato nome tra le nostre migliori scrittrici.

Mercè tua la casa nostra è divenuta abitacolo delle Muse e de' Fauni.

Il tuo nobile esempio fu luminosamente seguito dalla mia diletta sorella, Teresita, che gli amici, per vezzo, chiamano, e con ragione, la piccola Lesbia, augurando in lei chi deva rifare quella Lesbia Cidonia, ch'è gloria singolare della nostra famiglia. Le sue gentili e profumate canzoni, i suoi versi soavi, spiranti un olezzo di cielo, emanano da te, grande e prima sorgente di ogni opera nostra. Sei tu che tempri ai dolci canti la cetra gentile della nostra piccola Lesbia: sei tu che muovi tutte le corde del suo cuore affettuoso: sei tu che le ispiri i più dolci pensieri: sei tu, in fine, che parli armoniosi concenti per bocca sua.

Mamma, volgi indietro lo sguardo, contempla l'opera tua, e sappimi poi dire, se il vuoi, quanto sei grande. Chi più grande di te?

E ora concedimi ch'io m'intrattenga un po' teco: consenti a me lontano la dolcezza del discorrer con te, come farei se ti fossi vicino.

Ricordi tu quante volte, nelle lunghe serate d'inverno, rincantucciati, tra le domestiche gioje, nella nostra Posilipo, avendo per volta sopra il nostro capo un cielo purissimo, tutto stellato e fiammante, e per prospettiva il maestovo Vesevo, dal rosso pennacchio, e il bellissimo golfo di Napoli, notante nell'ombra e rischiarato da scintillanti fiammelle; ricordi tu quante volte passavamo le ore intere in quei nostri piacevoli e geniali ragionamenti?

Seduti, sul nostro terrazzo, che risponde sul mare, un mare di cobalto, tranquillo come la quiete de' nostri cuori, e solcato solo tratto tratto da barchette pescherecce, quante volte, ricordi, non ripetevamo i versi de' nostri maggiori poeti e delle nostre più celebri poetesse? e io te ne recitavo ancora di quelli fatti da me, e tu me li correggevi. Oh come sarei lieto di fartene ora udire che sian degni di te! Ma tu, forse, in questo momento udrai già dal labbro della nostra gentile Lesbina armoniosi concenti, spiranti fragranza di amor materno, che mi farebbero arrossir de' miei. Sei tu che, leggendo i capolavori dell'arte poetica, me ne hai ispirato tal

concetto, ch'io dispero dal poterli anche lontanamente emulare, e domando miglior conforto in riandare i tuoi apollinei consigli. Non eri tu che, al leggere i versi della Guacci li proponevi in esempio alla nostra futura poetessa? Non eri tu che spesso ci recitavi quelle mirabili poesie, le quali alla tua eletta natura di artista, sembravano quanto mai robuste e ispirate? E come eri maestra nel recitarle! e come facevi scendere al cuore gli accenti, ora umili, ora maestosi, ora teneri, ora frementi, di chi a ragione tu dicevi essere stata la prima poetessa d'Italia!

Fosti tu che m'esortasti a leggere e a studiare le poesie di quella maravigliosa donna; fosti tu che vincesti in me quella maledetta preoccupazione che io avevo verso tutte le nostre poetesse.

Ma se io già feci onorevole ammenda de' miei poveri pregiudizj, ecco piacemi adesso farne altra migliore, ragionando con te delle mie considerazioni più mature intorno a questa nobilissima scrittrice, e cogliendo eziandio quest'occasione per narrarti un grazioso fatterello che or mi viene a mente, e piacerà anche a te di venirne in conoscenza. Sin d'allora che, obbedendo a' tuoi consigli, lessi e studiai le poesie della Guacci, non andò molto che non ne rimanessi del tutto invaghito. Intesi solo allora, e intendo ora sempre più, con quanta ragione quel nome corresse riverito e pregiato sulle labbra di tutti, in un tempo in che l'Italia nostra non aveva certo penuria di uomini chiari e famosi nelle lettere e nelle arti, ed erano sommamente am-

mirate una Diodata Saluzzo Boero, una Bandettini, e si ricordavano con ammirazione una Veronica Gàmbara, una Vittoria Colonna, una Laura Battiferri, e altre non poche ancora. E, di vero, oggi, che tanto son dati all'ozio e infemminiti gli animi — per dirla con la santa memoria del marchese Puoti — quanto non è più da onorare e da ammirare una donna che fu ornata di viril senno e di così forti e virili studj?

Se non da tutte, almeno da alcune, che più abbondano di agj e di ricchezze, fosse seguito il suo nobile esempio, quante donne, che ora, con non poco scapito del decoro delle famiglie, spendono tutto il lor tempo in ricercare addobbi e fogge nuove di ornarsi, in correr per le strade, e in vegghiar tutta notte stupidamente ne' teatri e ne' cerchi, se coltivassero con gli studj l'ingegno, non procaccerebbero a sè stesse fama di valorose!

E forza e perseveranza di studio, più che vigore e robustezza d'ingegno, condusse la nostra Giuseppina a volar alto su tutte le sue coetanee, sì che pochi tra i più leggiadri ed eleganti poeti d'allora, come d'oggigiorno, possono con lei venire in paragone.

A giudizio di quel valorosissimo uomo che fu il Puoti, tra' nobili ingegni che di quel tempo fiorirono in Italia, e possiam dire fioriscono tuttodì, non ci ha alcuno che nell'altezza e nobiltà de' concetti la possa agguagliare; alcuno che a lei possa dirsi pari nell'eleganza, nella leggiadria dello stile; alcuno che, se pur da pregiare

per aver saputo rivestire di vaghissime forme la pietà e l'amore, possa dirsi come lei adorno di tanta ricchezza di pensieri, di tanta soavità e bellezza di verso. Che se piacque a taluno affermare essere in lei talvolta, come che assai di rado, il concetto di soverchio lambiccato ed oscuro, e il verso sforzato e privo del suo natural vigore, ciò dee solo attribuirsi a' tempi difficilissimi in che ella prese a dettare le sue canzoni: tempi assai tristi per chi doveva usar la penna in quella sventurata e pur tanto nobile città, nella quale da ignorante e timorosa censura si costringevano gl' ingegni a soffocare e reprimere i nobili e generosi sentimenti, i moti improvvisi dell'animo.

Se pur tal fiata la fredda e volgare revisione nocque alla spontaneità de' suoi versi, non danneggiò certo la vaghezza e lo splendore delle sue immagini. Il Fornaciari, il Betti, esempj di squisitezza, di giudizio e di gusto, e quel nobilissimo ingegno del Montrone — in cui l'Italia rimpianse uno de' suoi più illustri scrittori — non cessavano di ammirare e commendare le vaghe fantasie, le pellegrine immagini, il leggiadro verseggiare, e quell'onda o periodo veramente italiano delle sue canzoni. E la veneranda anima del Puoti ci rammenta, con uno stile tutto adorno delle grazie native, le dolcissime veglie che si tenevano in casa di quella valorosa. In quelle veglie, ove il Giusti più volte intervenne, e fe udire de' suoi mirabili canti, ella soleva recitare alcuna di quelle canzoni cui la piena dell'affetto e dei

sensi generosi vietava che andasser fuori di que' geniali ritrovi; ed era un incanto il vedere come quell'anima, veramente innamorata del bello, tutta sfavillava di purissima luce.

Temprato il forte ingegno nello studio degli antichi, seguendo l'esempio dell'Alfieri, del Leopardi e del Foscolo, si sforzò di levar la lirica a più grande altezza, e, traendo conforto da quel santo petto del Parini, sdegnosa infin dalla sua giovinezza delle vane querele e delle vane gioje amorose, fe subjetto de' suoi versi i nobili fatti de' chiari uomini, e i desiderj delle anime veramente italiane. Correvano allora tempi assai tristi per la comune patria, e in tanta infingardaggine di alcuni, bassezza e viltà di altri, la voce della Guacci — che richiamava i suoi concittadini al nobile esempio delle antiche e magnanime virtù — somigliava la voce di Catone e di Bruto rampognanti dall'alto della bigoncia la crescente degenerazione di Roma. Se non che quella voce, la quale veniva fuori dalla soave bocca di una donna, prendeva tutti gli allettamenti della seduzione, e diveniva irresistibile. « Nessuna donna », scrive quell'eletto ingegno dello Zumbini, « ha tanto amato e con tanto fervore cantato tutto ciò che di più bello e glorioso è nella storia nazionale, tutto ciò che di più degno si facesse o pensasse al suo tempo. Ogni nuova speranza di patrio risorgimento, ogni nobile atto, che altri compisse, o di mano o d'ingegno, agitava la sua mente e riaccendeva i suoi estri malinconici e gentili.

Pensando ai moltissimi soggetti da lei cantati, e come ogni suo canto, oltre all'essere un fine lavoro d'arte, sia stato una generosa azione, io m'inchino riverente e commosso innanzi a questo stupendo carattere di poetessa, così ricca di affetti magnanimi e di armonie vereconde, così pura così santa ».

Sia dunque gloria imperitura a questa valorosa, che sfidando i pericoli di un tempo gravido di diffidenze, di delitti e di accuse, seppe far servire le ispirazioni della sua musa a difesa della più sublime tra tutte le cause umane: chè là dove parla amor di patria ogni altro affetto tace e impallidisce. È grandioso, è sublime questo spettacolo di donna, che, come assai pochi poeti, valse a intendere « le lagrime del popol doloroso », e trovò, ora accenti d'ira, di vergogna, di dolore, scoppj irrefrenabili, irresistibili di pianto, ora accenti generosi di speranza, di grandezza e di gloria, per piangere la sciagura del suo paese, e seppe volgere ogni sua forza a preparare e a secondare il risorgimento della patria italiana.

E pensare che ci fu alcuno, tanto ignorante per quanto impotente a concepire e vagheggiar nella mente questo magnanimo petto, che non ebbe ritegno di dirlo incapace a gustare e mettere in rima le ineffabili dolcezze dell'amore.

E pure non ci fu donna più di lei devota alle pure gioje della famiglia e dell'amore! Sposa e madre incomparabile, costante esempio di ogni conjugale virtù,

è degna anche per questo rispetto di volar alto su quante l'hanno preceduta e seguita, ed è meritevole se ne invochi e benedica la memoria finchè abbia sede ne' cuori umani il sentimento della virtù e del bello.

Tutte queste cose piacemi ora ridir con te, madre mia, in aggiunta a quelle che sulla nobile donna ti venivo ripetendo in quelle dolci e tranquille sere d'inverno, che nella fatata Partenope somigliano e non fanno punto desiderare le più belle serate della stagione di luglio, e ci facevano gentile crocchio gli amorosi fratelli e l'amato genitore. Ognuno di noi prendeva viva parte al discorso ed esaltava a suo talento i meriti della nostra Giuseppina. Bice e Teresita, ajutate da te, con quella eletta memoria che sortirono da natura, ne ripetevano quasi tutte le robuste canzoni, soffermandosi di preferenza su quella al Ferretti, alle Donne italiane e al Colombo.

Avvenne allora, se ben rammento, che Bicetta, sempre acuta nelle sue osservazioni, dopo di avere bellamente recitato il sonetto « sopra un dipinto di A. F. », che è anche l'ultimo della edizione delle poesie della Guacci, mi chiedesse spiegazione su quel *dipinto* e su quelle due misteriose iniziali. Li per li, com'è anche naturale, non seppi rispondere; ma, stimolato dalla mia sorellina, presemi vaghezza di cercarne la ragione: se non che, per quante investigazioni io facessi, non mi avvenne di risolvere per allora il dubbio. Ora il caso mi ha favorito assai meglio che non aves-

sero fatto le mie ricerche: chè, discorrendo, non è molto, delle poesie della Guacci col mio diletto Bruto Fabricatore — il quale ebbe grande intimità con la esimia Giuseppina — mi avvenne non che di esser chiarito di quel nostro desiderio, sì ancora di aver notizia di molte altre particolarità, che non essendo più note ad alcuno, non dispiacerà a te, e alla nostra Bicetta, di udir qui per bocca mia. E il fatto, in sè graziosissimo, servirà a ribadire quel che ti diceva più su delle gloriose geste della eccellentissima e *moralissima* Censura della Napoli di quel tempo.

A chi legge quel grazioso sonetto desta non piccola maraviglia il vedere come, a differenza degli altri componimenti poetici che si contengono nel volume, si sia mancato di spiegarne l'argomento, quantunque in esso alludasi a un particolare soggetto.

La Guacci dettò quel componimento per celebrare un disegno a chiaroscuro che il giovinetto Armodio Fabricatore, stato tolto di poi immaturamente allo splendore dell'arte della pittura, inventò ed eseguì a pastello, rappresentante Giovanni da Procida, che, sotto le mentite spoglie di frate Francescano, si fa innanzi a papa Niccolò III per rendergli note le nequizie de' Francesi in Sicilia, e ottenerne ajuto all'impresa di liberare dalla schiavitù quel popolo.

Questo l'argomento; a encomiare il quale la Guacci scrisse il seguente bellissimo sonetto, che doveva essere, come fu in fatti, inserito in una piccola raccolta

di versi che da Bruto, fratello dell'artista, venne dedicata al padre loro Antonio:

Per un disegno a chiaroscuro di Arnodio Fabricatore rappresentante Giovanni da Procida innanzi a papa Niccolò III.

Chi è costui che ne la sacra reggia
Del terzo Niccolò bacia il gran manto?
Veste le lane di Francesco, e intanto
Di guerriero desio tutto fiammeggia!

Salve, o Procida ardito! Ancor lampeggia
Il Franco pellegrin d'ira e di pianto,
Quando il vendicator Vespero santo
Per le colline di Palermo echeggia.

Ed io pur te saluto, o giovinetto,
Che, dispiegando tua gentil virtute,
Ritraggi in tela un generoso petto!

Ch'ove tutte le stelle a noi son mute,
Svegliar potria de l'arti il chiaro aspetto
La scintilla di patria e di salute.

Nella raccolta, la quale (opera della revisione) restò pur priva del nome di Giovanni da Procida, ch'era l'argomento dell'artista, il sonetto patì una modificazione all'ultimo verso, richiesto da quegli eroici revisori. Il profferire il nome di patria e libertà era nero delitto, che si doveva pagar caramente. Alla nobile Giuseppina non fu permesso stampare il sonetto, se non togliendo

la parola *patria*, che la gentile poetessa sostituì di buon animo con *amore*:

La scintilla d'amore e di salute.

Nel darsi in luce che si fece le *Rime* della Guacci, essendo subentrata alla prima un'altra revisione, le difficoltà crebbero per la publicazione del sonetto. Il nome di Giovanni da Procida, che richiamava alla mente tempi non meno tristi ed era rampogna acerba e parlante a chi tiranneggiava crudamente la patria, era pur delitto il solo accennarlo, e fu vietato, come nella Raccolta, si scrivesse nel titolo: il nome Armodio del giovine pittore ricordava troppo i due valorosi figli della Grecia, che, con eroica fermezza, immolarono sè stessi sull'altare della libertà e della patria, nè poteva lasciars passar sotto silenzio: onde, per ultimo ripiego, dovè publicarsi il sonetto come si legge tuttora nella raccolta delle *Rime* della nostra Giuseppina col titolo enimmatico « sopra un dipinto di A. F. ».

Non è vero, cara mamma, che francava la spesa di raccontare questa storiella, la quale, se da un lato ci richiama alla mente tempi nefasti alla patria e assai dolorosi, ci fa dall'altro ammirare vie maggiormente il forte magnanimo e virile ingegno della Guacci, che seppe, con grande annegazione, facendo di necessità virtù, imporre de' ceppi alla libera fantasia, e velare, sotto la fallacia della frase, la nobiltà e grandezza

suoi generosissimi impulsi? Che se da tali pastoje avesse potuto esser libera la sua fervidissima fantasia, deh! questi canti, che sono già per sè stessi così belli e così ispirati, quanto non apparirebbero ancor più degni di ammirazione e di gloria! Come la sua frase, rimasta talvolta strozzata, un po' artificiosa e alquanto estrinseca al pensiero di lei, si sarebbe resa allora più limpida, più scorrevole e più geniale! E di quanti altri più squisiti frutti non sarebbe stato fecondo quel suo maraviglioso ingegno!

Oggi, avventurosamente, con la libertà della patria. abbiamo acquistata eziandio la libertà del pensiero; e a chi vive in questi nostri liberi tempi, è sacro debito riandar con la mente i passati: e tenerne stretto conto in far giudizio di coloro che li apparecchiarono con l'ingegno e con gli scritti.

Or che la patria è quasi una dalle Alpi all'Etna, or che le altre nazioni volgono riverenti lo sguardo su noi, è mestieri che gli animi nostri s'invigoriscano sempre più negli studj severi delle lettere, onde all'uomo viene grande conforto e gaudio nella vita. Non per nulla le lettere dagli antichi furon dette *umane,* come quelle che più ingentiliscono gli animi e li dispongono a forti e magnanime opere.

Imitino le giovinette italiane l'esempio nobilissimo della Guacci; rivolgano l'animo a' lodati studj, e i loro cuori s'infiammino di caldo desiderio di nobile e vera gloria. Non sia per esse la gentile arte del canto un vacuo

suon di parole, e menzognera allettatrice a facili lodi, ma sibbene forte impulso a eccitar gli altri e sè medesime a bene operare e a destare in tutti, racchiudendo il vero in vaghi idoli e care immagini, desiderio di virtù e di amore.

Questi sentimenti, che tu, madre mia, hai più e più volte ispirati alle mie care sorelle, che da te ripetono ogni loro bella virtù, non ti riuscirà al certo discaro riudirli oggi inculcare agli altri da me, che mi professo devotamente, non che tuo amoroso discepolo, tutto cosa tua.

Ai sentimenti di profonda gratitudine che alimento in petto per te, oggetto primo de' miei pensieri e de' miei affetti, si unisce il caro ricordo de' giorni passati incessantemente al tuo fianco, e la soave e dolce rimembranza di questo giorno di gioja per noi tutti, in cui tu, regina costante de' nostri cuori, sei doppiamente regina.

Possa un raggio della tua luce materna giungere insino a me, e tutto di celeste luce irradiarmi; e possa tu, che sei tra le madri la più sublime, benedire anche di lontano

al tuo aff.mo e umil.mo figlio
CAMILLO (2).

Firenze, 8 novembre 1881.

NOTE.

(1) L'8 novembre dell'anno 1881, giorno di Santa Claudia. — Questo scrittarello, in pochi esemplari, vide la luce in Napoli, pe' tipi della Stamperia del Vaglio.

(2) Do qui appresso, certo di far cosa grata a' lettori, le belle parole che Bruto Fabricatore, amico dilettissimo al Puoti, scrisse sul feretro di quella pia e illustre donna che fu Giuseppina Guacci.

BREVE DISCORSO

DETTO NELLE ESEQUIE

DI

GIUSEPPINA GUACCI NOBILE

DA

BRUTO FABRICATORE

(il dì 26 di Novembre)

(1) E quest'altra sciagura rimanevaci a piangere! questo nuovo dolore trafigger doveva il desolato nostro animo! al lutto delle publiche e comuni calamità aggiunger si doveva il lutto cagionato a noi e a quanti sono gentili spiriti in Italia dalla perdita deplorabilissima di questo fiore di gentilezza, di lettere e di virtù! Maria Giuseppina Guacci, donna di alti sensi, ed esempio d'ogni virtù domestica e cittadina, chiuse ieri gli occhi alla luce di questo mondo, e noi lasciò nella costernazione e nel pianto. Sciagurata patria, che de' buoni a mano a mano ti fai orba, e resti nido sol di malvagità e di miserie! Non per anco e' si compiè il secondo anno, e quasi che tutto il drappello eletto di coloro che alle adornezze tue di natura lo splendore aggiungevano

della lor fama e della gloria, si è da te e da noi partito; ed ora pur questa gentile ci ha voluto abbandonare, questa gloriosa magnanima donna, ornamento e decoro della nostra città, prima fra quante onorano il bellissimo e infelicissimo paese cui parte l'Appennino e il mare e l'Alpe circonda. La quale tanto più è degna della comune ammirazione e del comune compianto, in quanto che, sola, e senza quasi veruno aiuto, era giunta a quel segno, che a ben pochi, pur dopo lunghi anni e con forti sussidii, è dato di poter sol di lontano toccare. Perocchè nata in modesta fortuna, come che da virtuosi genitori, ed in tempi assai poco propizii agli studii e alle lettere, la nostra Giuseppina era con diligenza allevata, ma non a quella vita a cui era ella chiamata naturalmente e che chiara dovea renderla e famosa tra tutti. Non però di meno, seguendo ella non altro che il suo nobile ingegno, e sol da fortissimi studii aiutata, meglio che da maestri o da guide, giunse a tanta altezza nella poesia e nelle lettere, che prima tra quelle del suo sesso, a niuno seconda venne salutata di coloro che oggi onorano per poetica facultà l'Italia. E questa sua divina virtù sapeva ella ricoprire di sì fatta amabile e soave modestia e di tanta dolcezza di maniere, che vieppiù ammirabile a tutti si rendeva, e, non che destar l'invidia e la gelosia, propria del più debol sesso, in quelle che con lei usavano, n'era anzi la delizia e l'amore. E la delizia e l'amore era di quanti aveano la ventura di poter godere la sua conversa-

zione; la quale, grave e severa ad un tempo e piacevole e amena, ma sempre modesta e virtuosa, sempre proporzionata e conveniente alle persone ed a' tempi, non di donna l'avresti detta, ma di uomo dotto e prudentissimo. Il perchè la sua casa, divenuta ritrovo di tutti i più eletti spiriti del nostro paese, o che d'altronde qui tra noi convenivano, era albergo di civili virtù. Ma di tutte le virtù domestiche l'albergo insieme era la sede. Chè la Giuseppina non fu di quelle che, datesi più per vanità, che per veruna altra cagione, agli studii delle lettere, trascurano ogni altro loro benchè gravissimo obbligo, e divengono esose ed insopportabili a tutti. Ma con tanta lode e fama coltivando gli ameni ed i forti studii, niuno non lasciava addietro di quei debiti che a virtuosa ed onesta madre di famiglia si convengono: anzi sì scrupolosamente e con tanta sollecitudine quelli si sforzava di adempiere, che esempio a tutte si mostrava, congiungendo maravigliosamente virtù latina e parsimonia paesana. Del che, più che altro, chiara testimonianza ne rendono gli sconsolati suoi figlioletti, il desolatissimo marito; il quale, avendo perduto la luce degli occhi suoi, l'anima e la vita della casa sua, quasi non sa egli stesso altrimenti più vivere, nè reggere e governare la infelicissima famigliuola. E queste doti in tanto più risplendevano e si ammiravano in lei, in quanto che l'alto e generoso suo animo parea che dovesse, se non farle abborrire, tenerla almanco lontana da cure minute troppo

e casalinghe. Ma in ciò singolare ed unica ella addimostravasi, che quelle virtù, delle quali ciascuna fa per sè adorna e pregiata una donna e chiaro l'uomo e famoso, tutte si scorgevano in lei bellamente e mirabilmente congiunte. L'amicizia sentì ella per modo, che non a questi tempi, ma in quelli antichi, e che oggi si stimano favolosi, solo trovar se ne potrebbe l'esempio; e a cui ella ne facea dono, l'animo ad una gli donava, e tutto il suo affetto: sì che le gioie eran sue gioie, i travagli le pene degli amici, sue proprie pene e sciagure sue proprie ella reputava. E quando il grido a noi giunse ch'uno de' più chiari nostri concittadini, a lei d'amistà congiunto, era caduto in su' campi di Curtatone, inferma, com'ella era, fu al tutto per uscirne di sè; e solo valse a temperarle l'acerbo dolore la gloriosa cagione della fine di lui. La quale, comune a quel dotto valoroso con un altro chiaro ed illustre napoletano, non fu stimato che negli estremi suoi giorni avess'ella potuto, all'annunzio, sostenerne l'affanno; e fu forza tacerle la perdita di quel libero e magnanimo petto, che, volta in basso la fortuna d'Italia, volle nella libera Venezia libero morire, versando il suo sangue per la libertà della patria. Oh! le generose anime scontrate si saranno nel cielo, e certo più fervidi e più valevoli prieghi porgeranno al Dio delle battaglie, perchè infonda valore ne' suoi figli, e faccia trionfare la giusta e santa causa! E con questo sovrumano affetto era nella Giuseppina congiunto l'affetto e la carità pe' poverelli, a'

cui lamenti mai non furon sordi i suoi orecchi; e videsi non di rado andare attorno sollecitando la carità de' cittadini per essi; e sol per adempier questo pio e santo ufficio, vide l'ultima volta le vie della nostrà città e le case de' conoscenti e degli amici. Oh donna veramente incomparabile! oh quanta ragione ha di pianger la tua patria e l'Italia! L'italica dignità splendeva in ogni suo atto; e l'amore che portava a questa sventuratissima Italia alimentava il suo spirito. E ben di lei si poteva dire che vivea nella patria: niente altro spirando ogni suo detto, niente altro non esprimendo le gentilissime sue rime. Le quali, temperate alla casta soavità del Petrarca, e alla robustezza maschia dell'Alighieri, hanno dell'uno l'inimitabile eleganza e la leggiadria, e tutta la forza dell'altro e quell'interno vigore, procedente in lui da severità d'indole e da sdegno di vedere avvilita ed oppressa la diletta sua e nostra comune patria, che non altrimenti oppressa ed avvilita porgeasi a' nostri occhi e di questa mirabil donna. Ed oh come l'avresti veduta or di speranza, or di timore, or di gioia, or di dolore atteggiata e vinta, secondo che le sorti di quella si volgevano! Ella fremè in tempi che con disusati modi di atrocità e di barbarie cercavasi attutare quel fuoco nobilissimo che accender doveva gl'italici petti; e, quando fin la parola era un delitto, in liberi e generosi versi espresse il santo suo sdegno. E, poi che l'incendio scoppiò finalmente, e l'Italia risorta mostrò d'esser tuttavia la terra che diè

vita a' dominatori del mondo, videsi lei pure a novella vita risorgere, e in un giorno di cara rimembranza per noi esultare con gli altri e far festa. Ma il desiderio di tanti anni compiuto, i beati sogni delle nostre menti attuati, non tolsero a lei, come ad altri, la mente; chè, savia e prudentissima, a sfrenate e pazze voglie non aprì ella il suo cuore, e con la voce e con lo scritto a mostrarsi degni esortò tutti del celeste dono della libertà. Onde inorridì sovente, quando sotto velo di patria carità l'appetito vide nascosto del privato guadagno, della vanità o del potere; e non temè di rimproverare tanta viltà ed obbrobrio a chi sen facea sozzo, e non poche amicizie sconobbe, e non poche ebbe a perderne di chi o odiò gl'incitamenti suoi a virtù, o nella virtù e illibatezza di lei il rimprovero vedea de' suoi vizii. Nè meno alta levò la voce a smascherar la genia de' codardi, nemici della patria, i quali gridando libertà a gola, e porgendosi Bruti e Cincinnati nelle parole, han la viltà e l'avarizia nel cuore, e, senza un dubbio al mondo, vendon l'onore e la patria. E l'onta, il dispregio, l'infamia scagliò contro que' forsennati, i quali, parte, e non molti, perchè ingannati essi stessi, parte perchè sotto il manto di libertà servivano allo straniero, seminando discordie e scismi, e aizzando i fratelli contro i fratelli, fomentarono quella civil guerra, che fu cagione della nostra rovina, e soffogò in sul nascere la nostra libertà. Ed ahi che il supremo giorno ella nol vide della libertà dell'Italia! ahi che le sciagure della

patria la condussero alla tomba! Già più mesi volgevano che una infermità, lieve da prima in apparenza, gravissima e terribile in effetto, andavala travagliando; quando all'entrar del passato maggio, parve dovesse finalmente, con la calma dello spirito, riacquistar la sanità e le forze. Se non che, o perchè l'animo suo sensitivo e gentile fu assai fieramente sbattuto dalla tempesta che allora ci afflisse, o qual che se ne fosse stata la cagione, il tremendo malore ripigliò molto più potentemente le sue forze, e sì fattamente l'assalì, che non valse nè arte medica, nè cura parentevole ed affettuosa a liberarnela. E, come è la natura del morbo che la struggeva, tutto che già sfidata, avesse aspramente lacerato il cuor di ciascuno, pur qualche speranza ancor rimaneva in lei e negli amici di vederla rinvigorita e sana. Ed ahi che improvvisamente, quantunque non inaspettata, dolorosissima a noi giunse la nuova che Giuseppina Guacci nella verde età di quarantadue anni lasciò il terreno e mortale soggiorno. Alla qual trista e crudele novella, che gittò nel lutto e nella desolazione i congiunti, piangeranno gli amici, i cittadini, tutti che hanno in cuore affetto alla carissima nostra patria; e piangerete voi più che altri, o sventurati figlioletti di lei, che, oltre al perdere l'affettuosissima madre vostra, avete perduto il più perfetto e nobile esempio di modestia e di virtù. A noi, sprofondati nel dolore, niente altro non rimane, che onorar la memoria di lei, che visse sempre utile e lodata a tutti,

a sè modesta e oscura. E, come ella fu sempre intemerata e castissima, così preghiamo il graziosissimo Iddio, che voglia a quell'anima nobilissima donar quella pace e beatitudine ineffabile nella celeste patria, che ella in parte almeno desiderò, e sempre le fu negata, in questa terrena e bassa valle di miseria e di pianto.

SONETTO

DI

FRANCESCO SAVERIO ARABIA

Quel tuo vivido ingegno, che vagava
Ognor fra l'armonie de l'universo,
E da ogni cosa bella derivava
Quell'onda pura d'inspirato verso;

E quel cor, dove ogni virtù brillava,
Come raggio in cristal nitido e terso,
Più cruda che non suol, morte flaccava,
E, invidiando, da la terra ha sperso!

O sventurata! e tu gli occhi serrasti,
A la vigilia di quel dì che tanto
A l'infelice tua patria pregasti.

Verrà il sereno: ma de l'urna in grembo
Con te solo venia l'orror frattanto
Di questo che il precede orrido nembo.

NOTE.

(1) Fu publicato, in Napoli, in una edizione di pochissimi esemplari, l'anno 1848, pe' tipi della *Stamperia del Vaglio.*

INDICE.

Monaldo Leopardi giornalista . . . . . *Pagg.* 3-81

Lettere inedite di Monaldo Leopardi al figlio Giacomo . . . . . » 85-101

Monaldo Leopardi condanna il matrimonio del figlio Carlo con Paolina Mazzagalli . . . » 105-121

Versi della adolescenza di Ugo Foscolo, ora la prima volta publicati . . . . . » 127-193

Di un amore di Ugo Foscolo (con tre biglietti amorosi inediti) . . . . . » 197-213

In proposito degli « Irrevocati dì » del Manzoni, nel II coro dell'*Adelchi* . . . . . » 223-265

Alessandro Manzoni e le due edizioni de'*Promessi Sposi* . . . . . » 271-331

Canti editi e inediti del Popolo Recanatese. *Pagg.* 337–361

Lettere inedite di argomento politico e famigliare di Francesco Domenico Guerrazzi . » 365–405

Poche parole intorno a Giuseppina Guacci Nobile in occasione di un fausto giorno onomastico . . . . . » 409–423

Breve discorso detto nelle esequie di Giuseppina Guacci Nobile da Bruto Fabricatore il dì 26 di Novembre. . . . . » 427–436

5098 038

MAR 1 1983

[redacted]

MAR 1 1983